Anno 65 — C. C. colla Posta — TORINO, Martedì 27 Gennaio 1931 - Anno IX — MATTINO — Num. 23

ABBONAMENTI
ITALIA E COLONIE — ESTERO
Direzione e amministr. Torino, via Davide Bertolotti, 1
Ogni numero Cent. 20
Telefoni de "La Stampa"

LA STAMPA

Frangar, non flectar

Inserzioni a pagamento
Prezzi per millimetro di altezza, larghezza di una colonna: Annunzi mortuari, L. ... Avvisi commerciali pagine di testo, L. ..., ultima pagina, L. ... Per i Piccoli Avvisi, condizioni in testa delle rubriche. Nel testo del giornale: Arte cinematografica - Fiori d'arancio - Seguendo la cronaca - I divertimenti - Onorificenze, L. ... per linea contata. Pagamento anticipato. L'Amministrazione della Stampa si riserva il diritto di rifiutare quegli ordini che a suo giudizio insindacabile ritenesse di non poter accettare.
Rivolgersi all'UNIONE PUBBLICITA' ITALIANA, S. A. Via Santa Teresa, N. 7 - Piazzetta della Chiesa
Telefoni dell'Unione Pubblicità Italiana

L'occupazione delle terre libiche definitivamente compiuta

La regione di Cufra, roccaforte dei Senussi, conquistata dalle nostre truppe

La brillante manovra sotto la direzione del generale Graziani: un'avanzata di 800 chilometri in 24 giorni -- I ribelli, minacciati di accerchiamento, fuggono in disordine lasciando sul terreno 100 morti, fra i quali due capi, 100 feriti e abbondante materiale -- L'eroica condotta dei nostri sahariani -- Il Duca delle Puglie partecipa all'azione colle squadriglie aeree -- Il tricolore e il gagliardetto fascista innalzati sulla rocca di El Giof alla presenza del Maresciallo Badoglio

PER TELEGRAFO DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

Il comunicato ufficiale

Roma, 26 notte.

L'Agenzia Stefani comunica:

« *Alle ore 15 del giorno 24 corrente la nostra bandiera è stata issata ad El Tag, nel cuore di Cufra. Il programma della integrale occupazione del territorio libico imponeva, dopo la conquista del Fezzan, di prendere effettivo possesso dell'importante zona dell'oasi di Cufra. Il disegno operativo, diligentemente e rapidamente preparato, ha avuto esecuzione in 24 giorni su itinerari di oltre 800 chilometri, con mezzi modesti ma di grande e sperimentato rendimento.*

« *Sull'asse principale dell'operazione svolgentesi da Gialo ad El Tag per Bir Zighen, hanno agito due gruppi sahariani e squadriglie di autoblinde al comando del tenente colonnello Maletti. Sull'itinerario di protezione da Uau El Chebir a Tmed Bu Hascisccia-Taserbo-Bir Zighen, un solo gruppo sahariano al comando del maggiore Campini.*

« *Le due colonne partite agli ultimi di dicembre dalle rispettive basi, il 9 gennaio corrente prendevano collegamento a Bir Zighen (dove fu impiantata una base logistica) e puntavano direttamente alle due oasi di El Hauuari e di El Haueiri. Tra le due oasi, punto obbligato di passaggio, l'avversario, che da tempo risultava essere rifugiato a Cufra, forte di una mehalla di 400 uomini, al comando di Abd-el-Gelil Sef En Nasse, contrastò il passaggio alle nostre truppe. Il combattimento, iniziato alle ore 10 del giorno 19, si è protratto violento fino alle ore 13. L'avversario infine, aggirato da ambo i lati, si è dato a disordinata fuga, lasciando sul terreno 100 morti, 100 feriti, 13 prigionieri, molte casse di munizioni e vettovaglie. Tra i morti sono stati riconosciuti due capi: Hamed Scerif ed Abd El Hamid Bu Matari. Da parte nostra sono caduti, alla testa dei propri reparti, il tenente Helsen del primo gruppo sahariani cirenaico, e il tenente di artiglieria Pipitone, comandante una sezione cammellata; inoltre abbiamo avuto due ascari morti e 16 feriti.*

« *Al combattimento hanno preso parte importante, efficace e decisiva nostre squadriglie d'aviazione col Duca delle Puglie. Il nucleo dei ribelli in ritirata verso l'Egitto, in direzione di El Auenat a sud-est di Cufra, è stato inseguito da un corpo di sahariani per oltre 200 chilometri ed ha lasciato per strada donne, bambini e bestiame. La resistenza opposta dai ribelli è la prova migliore della vitale importanza che per essi aveva il possesso di Cufra. Le popolazioni cominciano a riaffluire a El Tag, El Giof, El Azeila, Ez Zurgh, Rebiana e a tutti gli altri centri abitati di Cufra.*

« *S. E. il Maresciallo d'Italia Badoglio e il generale Graziani, che da Bir Zighen ha assunto la personale direzione delle operazioni, hanno presenziato ad El Tag all'innalzamento della bandiera.*

« *Cufra, che fino a oggi fu nostra solo sulla carta e per diritto internazionale riconosciutoci, Cufra mèta di esploratori e roccaforte per luogo comune della Senussia, è per volontà del Governo fascista, per la capacità dei nostri capi e per il valore delle nostre truppe, realmente e definitivamente in nostro possesso* ».

I particolari dell'azione

Oasi di Cufra, 26 notte.

La colonna d'operazione della Cirenaica, composta da due gruppi di sahariani con una sezione di artiglieria, 6 mitragliatrici, oltre a una centuria di irregolari cammellata, mosse da Bir Zighen all'alba del 14 gennaio giungendo la sera del 18 nei pressi di Gara El Hauri dove sostò. Contemporaneamente un'altra colonna composta di un gruppo sahariano proveniente dalla Tripolitania fiancheggiava la marcia, seguendo la direttrice Taiserbo-Cufra, allo scopo di impedire infiltrazioni di ribelli e la ritirata di questi verso nord-ovest, cioè alle spalle delle truppe operanti.

Il combattimento

Alle 10,30 del 19 l'avanguardia della colonna cirenaica, già preavvertita dell'avvicinarsi di un numeroso gruppo di ribelli, si scontrò con un'agguerrita mehalla, forte di quattrocento uomini, che si erano tenuti fino allora nascosti dietro le palme dell'oasi e che ora muovevano all'attacco contro le nostre truppe. I nostri meharisti, smontati immediatamente e presa posizione sulle alture, accolsero con terribile fuoco l'avversario che avanzava in massa compatta, seminando il terrore fra le sue file.

Numerosi episodi di valore si sono registrati: l'azione si risolse rapidamente con la nostra vittoria, nonostante i vani tentativi del nemico di aggirare le ali del nostro schieramento.

Intanto la colonna tripolitana proveniente da nord-ovest piombava al trotto sul fianco sinistro dei ribelli, mentre il gruppo dei mogarba effettuava il contro-aggiramento del fianco destro dell'avversario. I ribelli non poterono resistere all'urto e fuggirono precipitosamente, rifugiandosi dietro i cespugli e le palme dell'oasi. Le nostre truppe inseguirono i resti della mehalla infliggendole perdite gravissime.

Il Duca delle Puglie, a bordo di un velivolo, durante il combattimento cooperò all'azione eseguendo segnalazioni e il servizio di collegamento fra le colonne mentre altri apparecchi, fatti segno a fuoco di fucileria, rovesciavano bombe sui ribelli e mitragliavano i fuggiaschi.

All'alba del 20 l'avanzata venne ripresa e alle 9 si procedeva all'occupazione di El Tag, El Giof e dei vari altri centri abitati di Cufra, mentre le popolazioni rimaste facevano atto di sottomissione e quelle altre riparate nelle oasi vicine durante il combattimento rientravano nell'abitato.

Il nemico ha perduto oltre duecento uomini, fra morti e feriti, oltre a ingente materiale. I prigionieri hanno confermato l'entità del disastro subito dai ribelli, disastro che si è ancora di più aggravato per l'inseguimento operato dai nostri sahariani per circa 200 chilometri. Durante la fuga, i ribelli hanno abbandonato le donne, i bambini, il bestiame.

L'arcipelago verde in mezzo alle sabbie

La cerimonia dell'innalzamento della bandiera è stata quanto mai solenne e commovente. Il maresciallo Badoglio, alla presenza del Duca delle Puglie, dei vice-governatori Graziani e Rava, dei generali Siciliani e Ronchetti, di tutti gli ufficiali e dei reparti sahariani ed eritrei, ha ricordato il significato della cerimonia, che rappresenta il definitivo tramonto della Senussia con la caduta del suo estremo baluardo che invano tentava opporsi al dominio assoluto dell'Italia. Ha affermato che le popolazioni che si sottometteranno e obbediranno lealmente avranno il nostro appoggio, ma nessun residuo di ribellione deve permanere.

La manifestazione ha suscitato in tutti i presenti vivissima profonda commozione ed esultanza.

Il vice-governatore Rava aveva recato da Tripoli il gagliardetto fascista che doveva essere innalzato sull'ultimo lembo conquistato della terra libica: il segno vittorioso delle Camicie Nere sventola ora vicino al tricolore.

Le nostre perdite sono state lievissime, data l'irruenza dell'attacco operato dalle nostre truppe, che sconvolse ogni piano dell'avversario.

Gli schiavi liberati esultano della nostra vittoria e della caduta ormai definitiva del fortilizio della schiavitù sempre voluta e conservata dai capi senussiti. Ora il tricolore italiano porta in questa terra misteriosa, la luce millenaria della civiltà latina.

Sparse nell'immensità del deserto libico, a distanze di decine e anche di centinaia di chilometri l'una dall'altra, le oasi di Cufra formano veramente un « arcipelago » di zone verdi, fra un mare sterminato di sabbie e pietre. Isolate, lontanissime da qualsiasi altro punto abitato, hanno costituito, fino a non molto tempo addietro, la zona forse più misteriosa del continente africano, ed una aureola quasi di leggenda le avvolgeva da quando la Senussia vi aveva fissato il centro della sua attività, creandovi la cosidetta città santa di El-Tag, non lungi dall'oasi principale di El Giof. Ma ormai il famoso velo misterioso di Cufra aveva subito degli squarci così sensibili per opera di esploratori e di prigionieri europei, e, d'altra parte la confraternita senussita era così decaduta ultimamente nel suo prestigio che il senso di mistero ond'erano avvolte quelle oasi si può oggi considerare tramontato con la scomparsa delle distanze, divorate dalle nostre magnifiche formazioni sahariane che, portandovi il tricolore, hanno assicurato all'Italia il dominio delle sterminate zone sahariane

di entrambe le Colonie mediterranee.

L'arcipelago si trova pressochè al centro dell'immenso tavolato del deserto libico, che s'innalza leggermente da nord verso sud, rotto soltanto da qualche zona lievemente depressa, fra cui quella dell'Uadi Zighen e la conca di Cufra, e da modestissime elevazioni; a sud s'innalzano i due blocchi granitici isolati di Archenu e di el Auenat, a circa 500 Km. a sud di Cufra, la cui massima altezza raggiunge i 1100 metri. Le condizioni climatiche della regione sono, naturalmente, analoghe a quelle delle regioni sahariane, con forti sbalzi di temperatura fra il giorno e la notte; la pioggia vi è quasi sconosciuta, tanto che, secondo quanto ha constatato il dottor Brezzi, da circa 40 anni non vi pioveva più. Ciò nonostante l'acqua abbonda nel sottosuolo. In quasi tutte le oasi si notano poi sebche e laghi salati di cui qualcuno di notevole estensione.

Centinaia di migliaia di palme

L'oasi principale è quella di El Giof, nella conca di Cufra, ricca di palme, le quali, fra tutte le oasi, si fanno ascendere ad alcune centinaia di migliaia, con numerosi appezzamenti coltivati e nella quale pare abiti un migliaio circa di persone. Comprende il grosso villaggio di El Giof con alcuni gruppi di case povere, ed altri minuscoli villaggetti di case e zeribe, sono sparsi nella vasta oasi, che è attorniata da altre minori, fra cui quelle di ez-Zurugh, el-Tleilib, Buma, Buema ed el-Tallab, quest'ultima a circa 20 Km. a sud ovest di El Giof. Non lungi da El Giof sorge, sul pendio d'un'altura che appena si eleva dalla depressione, la zona santa di El-Tag dove sono le tombe dei capi della Confraternita, fra cui, para, quella di Mohamed el Mahdi che, gode d'una speciale venerazione presso gli affiliati.

In un'altra piccola depressione a nord della conca di Cufra si trovano altre oasi molto meno importanti, di cui le maggiori sono el Hauuari, el Haueiri ed el Azeila.

Nella depressione dell'Uadi Zighen a circa 300 Km. a nord di Cufra, non vi sono che alcuni pozzi con qualche rara palma, ed, infine, a sud della zona di Cufra, da cui distano varie centinaia di chilometri, fra le alture omonime, si aprono le valli, con qualche vegetazione ed alcuni pozzi, di Archenu e di el Auenat, questa ad un 40 Km. a sud-ovest della prima.

Vi è chi fa ascendere la popolazione attuale delle oasi di Cufra a circa 8000 abitanti, ma, secondo i calcoli del capitano medico Brezzi, essa sarebbe inferiore ai 4000, fra cui un migliaio di schiavi sudanesi. Il nucleo principale risiede nel villaggio di El Giof, ed il resto è sparso un po' ovunque per le varie oasi del gruppo e nella città sacra di El Tag, che era interamente occupata dalla famiglia senussita, essendo il centro spirituale della Senussia. Gli schiavi formano per lo più delle colonie raggruppate spesso in piccoli miserabili villaggi e provvedono ai lavori della terra. Il beduino è il padrone che non lavora e che sfrutta al massimo grado la massa bruta degli schiavi; il beduino che non ne possiede almeno uno, è veramente da collocarsi fra i miserabili.

Questi schiavi lavoratori, che, provvedono, naturalmente, anche alla raccolta dei prodotti, ricevono per tutto compenso delle loro fatiche, un pasto assai magro, ma spesso condito con buone dosi di legnate. Il commercio degli schiavi continuava tuttora ad essere esercitato nelle oasi di Cufra ed il Brezzi narra a questo proposito episodi veramente ripugnanti.

Principale alimento delle popolazioni di Cufra è il dattero di cui sono molto ricche le oasi, ed i cammelli si nutrono prevalentemente dello stesso prodotto; esistono poi, varie migliaia di ulivi. Fra le frutta si producono fichi, pesche, albicocche; non mancano il gelso, la taalha e l'atel; vi si trovano il grano, l'orzo ed il miglio; le verdure sono rappresentate dal pomodoro, dalle cipolle, melanzane, cocomeri, meloni, rape, rapanelli, tutti prodotti coltivati in stretti appezzamenti ed irrigati con l'acqua dei pozzi coi caratteristici sistemi indigeni.

Le vicende di Cufra negli ultimi decenni sono strettamente collegate con quelle della Senussia che vi stabilì la sua sede nel 1896, trasferitasi da Giarabub.

Dopo la nostra occupazione della Libia, la Senussia ci fu sempre ostile; infatti, anche quando, come nel 1917, fu concluso il modus vivendi di Acroma che ci assicurò durante la guerra mondiale un periodo di una certa tranquillità, come pure nel 1920, quando l'accordo fu rinnovato a Er Regima, sottomano la Senussia alimentava la ribellione e tramava ai nostri danni.

Costechè il Fascismo, appena assunse il potere, sciolse tutti quegli impegni che menomavano la nostra assoluta sovranità ed affidò alle armi l'unica soluzione possibile dell'intricata questione. Con l'occupazione di Giarabub e con l'azione continua e tenace sul Gebel cirenaico, la Senussia ha ricevuto un incessante succedersi di scacchi che ne hanno progressivamente diminuita l'efficenza. Con gli ultimi atti di viva energia compiuti dal gen. Graziani, cioè la soppressione delle zavie ed il concentramento della popolazione alla costa, e poi con la confisca di tutti i beni comunque ad essa appartenenti, le sono stati inferti altri colpi durissimi e decisivi.

Perdendo Cufra i ribelli perdono l'ultimo loro punto d'appoggio e non hanno più che l'immensità del deserto che non offre possibilità di vita e lo sconfinamento che segna ugualmente la fine delle loro velleità di resistenza.

D. M. TUNINETTI.

Azione definitiva

Roma, 26 notte.

Nel cuore dell'oasi di Cufra, uno dei punti più misteriosi e più suggestivi dell'Africa, sventola il tricolore. La notizia, pur nell'incisivo comunicato ufficiale delle operazioni, non può non suscitare un senso di ignoto e di avventuroso. La località è vicina al Tropico del Cancro. Ampissime fasce desertiche la separano dal litorale cirenaico. Le note oasi del 29° parallelo, Gialo e Giarabub, pur così avanzate, distano da Cufra centinaia di chilometri in uno dei terreni più accidentati e più aridi del deserto africano. Si ricordano sulla dita le spedizioni di viaggiatori, che, prima della nostra occupazione libica, erano riusciti a penetrare in questa isola verde fra la desolazione circostante: la leggenda e la letteratura avevano finito per impadronirsene. Oggi il mistero è squarciato; forse le fantasie accese dei narratori che la decantavano come una terra di delizie riceveranno delle attenuazioni e delle smentite; ma quel che è certo è che l'Italia conchiude con questa operazione la marcia in avanti che, iniziata nel 1922, doveva portarla in meno di un decennio all'occupazione stabile, permanente di tutto il vasto possedimento libico, almeno nei limiti non soggetti a controversie e ad eventuali negoziati internazionali.

Questa campagna novennale resterà forse come il più mirabile esempio di perizia e di valore nel condurre una guerra coloniale con fronti vastissimi, con un nemico inafferrabile, con le insidie di un clima e di un suolo avversari implacabili dell'audacia dell'uomo; è vero che possiamo esserci giovati di esperienze altrui, ma è anche vero che i risultati sono stati ottenuti con mezzi minimi, in un periodo molto più breve nel confronto. Nè sarebbe lecito riferirci allo sbarco di Tripoli nel 1911 se non nel senso negativo di esperimenti falliti: l'inizio della conquista effettiva della colonia coincide con l'avvento del Regime fascista, il quale si rese conto subito che non potevano esistere sovranità limitate a questa o a quella zona, o sovranità a mezzadria con autorità indigene. Finalmente divenne principio di Governo quello che era un assioma militare e coloniale, provato già dalla lunghissima campagna francese in Algeria, che cioè la costa si difende dall'altopiano, e che non si ha sicurezza nell'altopiano senza il controllo completo delle retrostanti regioni desertiche; infine il Governo respinse i mezzi termini, e, consapevole che prestigio e interesse nazionali imponevano il possesso totale della colonia, guardò in faccia alla realtà per quanto ardua e aspra si presentasse.

Quando avremo la storia completa e definitiva dei piani strategici e dei movimenti tattici del ciclo di operazioni, dalla sortita non metaforica dalle porte di Tripoli all'occupazione odierna di Cufra, si vedrà come, in fondo, poche migliaia di nostre truppe di colore, guidate da alcune centinaia di ufficiali bianchi e appoggiate da reparti specializzati sotto il comando di condottieri, di cui qualcuno pur giovane è già assurto alla fama meritata dei Clive, dei Kitchener, dei Gallieni e dei Liautey (il nome di Rodolfo Graziani affiora irresistibilmente sulle labbra) hanno donato all'Italia una superba colonia, la cui importanza potrà essere valutata a pieno solo fra un certo numero di anni. E' una campagna, quella conchiusasi a Cufra, che ha riscattato tante prove di debolezza e di incapacità, confermando l'eroismo dei soldati italiani che morirono sempre con la fronte rivolta al nemico ad Adua, nella ritirata del '15 a Beni Ulid, nelle mille imboscate sul Gebel cirenaico; oggi possiamo guardare a fronte alta le Potenze che possiedono le migliori tradizioni coloniali; e non c'è dubbio che ne ritrarremo un tesoro prezioso di insegnamenti insieme con un organismo militare di truppe indigene che si farà contare sempre di più nella storia futura dell'Africa, continente dell'avvenire: i nostri battaglioni libici rivaleggiano in ardimento e in disciplina con i vecchi e gloriosi battaglioni eritrei. I nostri Corpi sahariani non hanno nulla da invidiare ai Corpi similari del Sud Algerino.

Se queste sono le considerazioni di ordine generale che si presentano spontanee per l'occupazione dell'oasi di Cufra, ve ne sono altre di importanza particolare immediata. Dopo che nel Fezzan era stata riportata la tranquillità all'ombra del tricolore, non diremo, esagerando, che Cufra fosse l'estremo baluardo della resistenza, ma essa era certamente il luogo più facile donde partivano i tentativi di infiltrazione, da un lato verso la regione sirtica, dall'altro verso l'altopiano cirenaico; si trattava di un focolaio da spegnere tanto per le autorità di Tripoli quanto per le autorità di Bengasi. I risultati non si faranno attendere. Le nomadi popolazioni dedite alla pastorizia della Sirtica non saranno più disturbate, mentre il disperato banditismo dei seguaci di Omar Muktar vedrà stringersi fatale il cerchio di ferro e di fame.

L'attenzione maggiore si rivolge alla Cirenaica, dove la spietata repressione del generale Graziani sarà presto coronata dal pieno successo: confiscate le zavie senussite, concentrata la popolazione infida verso la costa, la conquista di Cufra costituisce un decisivo colpo per il superstite ribellismo, sia perchè è una fonte di aiuto che viene meno, sia perchè la sorveglianza contro il contrabbando sul confine egiziano e sudanese sarà più facile, come più facile sarà stabilire delle responsabilità e delle complicità oltre le frontiere, sia perchè il residuo di prestigio morale della Senussia verrà annullato. Da un anno la pace assoluta, feconda di opere, regna in tutto l'immenso retroterra tripolitano; un'alba di pace altrettanto sicura sta per spuntare sulla Cirenaica.

Quando si pensi che, pure in una situazione di difficoltà talvolta non disgiunta da rischi, pur in un periodo di strettezze economiche contrario quindi allo svilupparsi di iniziative, più di 40 mila italiani risiedono permanentemente nella colonia libica, si comprende che non è affatto fantasiosa illusione prevedere che fra qualche decennio centinaia di migliaia di italiani vivranno lungo le zone marine, fin sugli altopiani della Tripolitania e della Cirenaica, riportati alla fertilità e allo splendore che conobbero ai tempi di Roma.

La nostra potenza mediterranea sarebbe accresciuta da quella forza incalcolabile che solo l'uomo attaccato alla terra può irradicare. Alto brilla il vaticinio recente del Duce: « Fra 25 anni una fascia ininterrotta di italiani potrebbe andare da porto Bardia a Ben Gardane e tramutare veramente quella sponda nella quarta dei mari che bagnano l'Italia ».

ALFREDO SIGNORETTI.

L'elogio del Duce alle truppe che hanno valorosamente combattuto

Roma, 26 notte.

A S. E. il Capo del Governo è pervenuto da Cufra il seguente telegramma:

« Occupazione di Cufra, da V. E. ordinata, è compiuta. Nel momento nel quale, in presenza di S. A. R. il Duca delle Puglie, dei vice-governatori Rava e Graziani e dei generali Siciliani e Ronchetti si innalza nel nome sacro del Re il tricolore della Patria sulla rocca di El Giof, invio a V. E. devoto saluto mio e truppe tripolitania e Cirenaica che con impareggiabile slancio, di tappa in tappa hanno portato a compimento il possesso delle terre libiche. — F.to: *Badoglio* ».

S. E. il Capo del Governo ha così risposto:

« *Badoglio - Cufra. — Ricevo saluto che V. E. mi ha mandato nell'atto di issare tricolore su Cufra, che entra da oggi a far parte integrante e irremovibile del nostro possesso coloniale libico. Esprimo V. E. mio compiacimento e prego V. E. rivolgere mio alto elogio capi e truppe che hanno instancabilmente marciato e valorosamente combattuto. — F.to:* Mussolini ».

A sua volta S. E. De Bono, Ministro delle Colonie, ha così telegrafato al Maresciallo Badoglio:

« Invio V. E. plauso felicitazioni per brillante occupazione di Cufra. Con questa operazione, sapientemente preparata e condotta con slancio e sagacia, le nostre colonie sono ora veramente in nostro possesso. La tenace resistenza nemica è la più chiara dimostrazione della vitale importanza che le oasi di Cufra avevano per i ribelli. Io, come soldato, mi unisco alla esultanza delle truppe e saluto reverente i valorosi che hanno immolato la loro vita per la grandezza d'Italia. — F.to: Ministro *De Bono* ».

(*Stefani*).

IL « FOGLIO D'ORDINI »

La prefazione del Duce agli scritti di Michele Bianchi

Il nuovo ordinamento delle Associazioni autorizzate

Roma, 26 notte.

L'odierno *Foglio d'ordini* del Partito Nazionale Fascista, sotto il titolo « La prefazione del Duce alla raccolta degli scritti e discorsi di Michele Bianchi », reca:

« E' imminente, per i tipi della libreria del Littorio, la pubblicazione in volume degli scritti e discorsi di Michele Bianchi. S. E. il Capo del Governo ha dettato la seguente prefazione:

« *Prima di tracciare queste poche linee, che non hanno la pretesa di una prefazione, ma vogliono soltanto essere un omaggio profondo alla memoria di Michele Bianchi, ho riletto con la più grande attenzione i discorsi e gli scritti suoi, in questo volume raccolti. Ma, prima di tutto, l'emozione di rileggere le sue parole, di quasi riudire la sua voce, mi riporta col pensiero a lui e ai quindici anni di vita e di battaglie insieme trascorsi, in uno dei periodi più turbinosi e drammatici che la storia dei popoli civili ricordi. Ecco Michelino (come lo può dir di noi, non chiamarlo ancora così?), ecco Michelino, negli anni 1914-1915, a Milano, nel covo di via Paolo da Cannobio, a Milano nelle grandi adunate del maggio radioso, a Milano dopo la guerra dichiarata. Dei mesi degli anni passarono, pieni di eventi nureinisti di sangue, folgoranti di gloria. Ecco Michelino nella tenuta del fante infagottato piuttosto, ma sempre di ottimo umore, sempre ardente di fede, sempre ansioso di nuove lotte. Interventista, è intervenuto, malgrado la sua salute precaria. Ricordo che sin da allora nel 1919, io gli imposi di prendere alcuni mesi di riposo. Dalla vittoria in poi, dal marzo del 1919, all'ultimo discorso pronunciato al Senato il 15 giugno del 1929 — in sede di discussione del Bilancio dell'Interno — la vita di Michele Bianchi è indissolubilmente legata alla storia della Rivoluzione Fascista.*

« *Egli è uno dei fondatori del Fascismo, nella ormai veramente leggendaria adunata di piazza San Sepolcro, il 23 marzo del 1919. Successivamente, Egli partecipa a tutto lo sviluppo del movimento, dirigendolo, incanalandolo, spingendolo verso le mete supreme, con saggezza non disgiunta da audacia rivoluzionaria. Egli è alla testa del Partito nei momenti più culminanti degli anni 1921-22; è Lui che infligge la irreparabile sconfitta alle opposizioni durante lo sciopero legalitario dell'agosto 1922; è lui che prepara il Congresso di Napoli. E' forse opportuno ricordare — attraverso la relazione di M. Bianchi al Congresso di Napoli — che allora il P. N. F. contava già « mezzo milione di tesserati ». E' evidente che se fosse rimasto un mucchietto di cenobiti, non avrebbe potuto far marciare delle legioni su Roma! Finalmente, Michele Bianchi è uno dei Quadrumviri, e quel che Egli ha fatto durante il periodo che va dal 27 al 31 ottobre del 1922 è chiaramente esposto in uno scritto rievocativo, raccolto in questo volume. A insurrezione trionfante, Michele Bianchi diventa uomo di governo: da prima come Segretario generale al Ministero degli Interni, poi come Sottosegretario e Ministro. Pochi fascisti, al pari di Lui, ebbero vivo e presente il senso dello Stato sovrano. Oggi, a distanza, appare meno arduo sintetizzare la figura politica, intellettuale, morale del nostro indimenticabile camerata. Dalla terra natia Egli aveva tratto, oltre il senso dello Stato, il culto di Roma e un patriottismo severo e costante. E' di Michele Bianchi questa frase, che dovrebbe essere scolpita in tutte le scuole d'Italia: « Quando alla Patria si è dato tutto, non si è ancora dato abbastanza ».*

« *Nessuno potè mai mettere in dubbio la simpatia di M. Bianchi per le classi lavoratrici; ma nessuno più di Lui si tenne lontano dalle ingannevoli e rovinose suggestioni della demagogia. Precisamente nell'adunata costitutiva del fascio milanese di combattimento, Michele Bianchi pronunciava un dis*» *so, del quale la parte che segue non ha perduto, anzi ha guadagnato, di fatto di attualità da allora ad oggi: « Sincerità e percezione realistica delle cose vogliono invece che il programma dei Fasci sia impostato in questi termini: ne le otto ore, ne le sei ore, ne alcuna altra conquista del proletariato, potranno considerarsi definitive, se la produzione nazionale non sarà posta in grado di sopportarne gli oneri. E' facile incontrare le simpatie delle masse con grandi promesse. Bisogna invece avere il coraggio di dire che, se le conquiste economiche del proletariato non avranno affondate nel granito di una prosperità industriale e commerciale, esse non potranno essere che effimere ».*

« *Soliti nemici del Fascismo hanno più volte insistito sulla cosidetta povertà dottrinale del movimento fascista, ma per convincersi della falsità di questa come di tutte le altre accuse, basterà leggere il discorso pronunciato da M. Bianchi alla Camera il 5 giugno del 1929, e l'articolo pubblicato dopo la sua morte nell'annuario del Centro internazionale di informazioni sul fascismo, di Losanna. La grande attività politica di M. Bianchi abbraccia un completo decennio: 1919-1929. Se egli non si fosse sottratto ai miei consigli, forse sarebbe ancora fra noi, ma egli sdegnava di sottrarsi poichè sentiva che la mole del lavoro era ed è immensa. Un giorno si seppe che Egli si era ritirato in una casa di salute. Per alcune settimane giunsero notizie contraddittorie, ma nel complesso gravi. Il male continuava, Michelino si avviava alla fine. Una mattina, nel cuore dell'inverno, si diffuse fulminea la notizia: Michelino ma morto.*

« *Mi pare di rivederlo nella camera ardente al Palazzo del Littorio, la faccia esangue illuminata dai ceri, il volto affilato all'estremo, le mani sottili e conserte sul cuore, che aveva sempre battuto così fortemente per l'Italia e per il Fascismo. Infinita tristezza di una maturità anzitempo spezzata! Poi, un funerale severo e grandioso come Roma ne vide pochi, in questi ultimi tempi, e attorno una moltitudine di Camicie Nere, che, dopo il triplice crepitare dei fucili, gridò con voce di tuono: « Presente! ». Infatti, Egli è ancora presente fra noi, animatore ed educatore, con questi suoi discorsi, con questi suoi scritti, presente per noi che lo conoscemmo, amico e camerata; presente per coloro che verranno e che ricorderanno — nei tempi avvenire — Michele Bianchi, Quadrumviro della Marcia su Roma.*

« *Roma, 1° Dicembre 1930, A. IX E. F.*

F.to: MUSSOLINI ».

« Gioventù Fascista »

Gioventù Fascista pubblicherà settimanalmente sulla copertina un disegno o foto-litografia, per la scelta del quale sono aperti, fra tutti i giovani fascisti e gli universitari iscritti ai GUF, i seguenti concorsi:

1) per il primo numero premio di L. 500 al disegno illustrante il tema: « Gioventù fascista », che una Commissione presieduta dal direttore del giornale giudicherà migliore. I disegni in bianco e nero, del formato minimo 18×24, dovranno pervenire unitamente al nome e cognome dell'autore, e al numero della tessera di giovane fascista o di universitario fascista, al direttore di *Gioventù Fascista*, corso Vittorio Emanuele, 119, entro il 20 marzo p. v.;

2) per i numeri successivi è aperto un concorso ogni settimana con premi di lire 250 da assegnarsi al disegno illustrante un avvenimento di grande attualità, che la sunnominata Commissione giudicherà migliore. I disegni in bianco e nero, dello stesso formato e con le modalità di cui sopra, dovranno pervenire al direttore di *Gioventù Fascista* entro la mattinata del lunedì di ogni settimana. Alla fine di ogni anno fascista, ai giovani fascisti e agli universitari che avranno avuto il maggior numero di disegni prescelti, verranno conferiti due premi: il 1.o di lire 2000 ed il 2.o di lire 1000. *Gioventù Fascista* indirà inol-

tre concorsi settimanali fra i giovani fascisti e gli universitari iscritti ai GUF per la pubblicazione di fotografie di attualità riproducenti manifestazioni dell'attività e della vita dei Fasci giovanili, dei GUF, della Milizia Volontaria Sicurezza Nazionale, aspetti caratteristici della vita e della attività nazionale, riproduzioni artistiche di paesaggi, ecc. ecc. Le fotografie, giudicate degne di pubblicazione da apposita Commissione presieduta dal direttore del giornale, saranno premiate con lire 25 caduna. Le fotografie del formato minimo 9 per 12 dovranno pervenire, con le stesse modalità che per i disegni, al direttore del giornale entro la mattina di ogni lunedì.

Alla fine di ogni anno fascista saranno conferiti tre premi rispettivamente di lire 500, 250, 200 ai giovani fascisti e universitari che avranno avuto il maggior numero di fotografie pubblicate. Gli originali: disegni, fotografie, non saranno restituiti. I giudizi della Commissione sono inappellabili.

Nuovo ordinamento delle Associazioni autorizzate

Premesso che l'appartenere alle Associazioni dei dipendenti dello Stato di altri Enti pubblici e parastatali ed alle Associazioni fasciste della scuola è un atto volontario, il quale presuppone piena ed incondizionata adesione al Regime Fascista, che i soci iscritti a tali Associazioni sono inoltre tenuti ad osservare i particolari impegni della disciplina del Partito e della necessità di svolgere fervida attività nelle file del Partito stesso, presi gli ordini da S. E. il Capo del Governo, il Segretario del Partito dispone:

1°) Le Associazioni autorizzate delle Aziende di Stato (ferrovieri, postelegrafonici, pubblico impiego) passano alle dirette dipendenze del Segretario del P. N. F. Sono pertanto abolite le Segreterie nazionali. Nelle provincie, le Sezioni delle Associazioni suddette passano alle dirette dipendenze dei Segretari federali. Parimenti sono abolite le Segreterie provinciali.

Per quanto riflette l'attività delle associazioni nel campo delle opere assistenziali comprese le Colonie Marine e Montane, e il patrimonio delle Associazioni suddette, presi accordi con le LL. EE. i Ministri dell'Interno, della Guerra, della Marina, dell'Aeronautica, delle Comunicazioni, delle Finanze, delle Corporazioni, dei Lavori Pubblici, della Giustizia, il Segretario del Partito dispone:

a) Per l'Associazione dei ferrovieri dello Stato le suddette attività verranno concentrate nell'Opera di previdenza del Ministero delle Comunicazioni;

b) Per l'Associazione postelegrafonici, nell'Istituto di mutualità e di previdenza del medesimo Ministero;

c) Per le altre Associazioni le Opere assistenziali saranno poste sotto il controllo delle Amministrazioni competenti;

d) La Direzione tecnica del Dopolavoro continuerà ad essere attribuita e controllata dalla Direzione centrale dell'O.N.D. Il Segretario del Partito si riserva di delegare a dirigere le Associazioni un membro del Direttorio, che sarà assistito da un fiduciario politico e da un Comitato consultivo tecnico di membri per ciascuna Associazione. Analogamente, il Segretario federale potrà delegare un membro del Direttorio, che sarà assistito da un fiduciario per ciascuna Associazione. Con l'iscrizione alle Associazioni, le quote d'iscrizione sono fissate in L. [illegible] annue [illegible].

2°) Le Associazioni della Scuola: A. N. I. F. — Gruppo Scuola media, A. M. P. U. F. E. A. N. A. U. F. unificate in unico organismo denominato « Associazione fascista della Scuola », passano alle dirette dipendenze del Segretario del P. N. F. L'Associazione fascista della Scuola, A. F. S., sarà costituita di quattro sezioni:

a) Sezione professori universitari;

b) Sezione assistenti universitari;

c) Sezione Scuola media;

d) Sezione Scuola elementare.

Sono abolite le segreterie nazionali. Le sezioni provinciali passano alle dirette dipendenze del segretario federale. Sono abolite le segreterie provinciali. Il Segretario del Partito si riserva di delegare a dirigere la associazione fascista della scuola, un membro del Direttorio che sarà assistito da un fiduciario politico e da un Comitato consultivo tecnico di membri per ciascuna sezione. Analogamente il Segretario federale potrà delegare un membro del Direttorio che sarà assistito da un fiduciario per sezione. Sono compiti della associazione:

a) Per le sezioni professori e assistenti universitari: Realizzazione del programma ideale del Regime con la partecipazione attiva al movimento culturale;

b) Per la sezione scuola media: Collaborazione con i Fasci giovanili, alle opere didattica, alla formazione del programmi ed alla scelta dei libri di testo; collaborazione con l'O.N.B. e con i Fasci giovanili di combattimento;

c) Per la sezione scuole elementari: Perfezionamento della riforma scolastica del Regime nella funzione didattica; collaborazione con l'O.N.B.

Il costo della tessera sarà d'ora innanzi di L. 5 per tutte le sezioni con esclusione di altri contributi, ad eccezione di quelli riguardanti le opere assistenziali e di previdenza. Saranno poi date le opportune disposizioni per il licenziamento dei funzionari e degli impiegati dipendenti dalle associazioni, in relazione alla disponibilità delle associazioni. (Stefani).

Il piano regolatore di Roma

Il Duce assiste alla chiusura dei lavori della Commissione

Roma, 26 notte.

Ieri il Capo del Governo ha assistito alla riunione di chiusura dei lavori della Commissione per il piano regolatore di Roma. Erano presenti il Ministro dei Lavori Pubblici, Di Crollalanza, il Governatore principe Boncompagni-Ludovisi, il commissario Brasini, Calza Bini, Del Debbio, Giovannoni, Munoz, Palazzo, Piacentini, Sabatino, nonchè i consiglieri sen. Corrado Ricci, Bacchiani e Buzzi, componenti la Commissione della Consulta per il piano regolatore, e i segretari Maccari e Bianchi. Era assente giustificato l'accademico Bazzani.

Il Governatore ha espresso a tutti i componenti della Commissione il vivo ringraziamento della civica amministrazione per il fervido lavoro compiuto ed ha consegnato ai commissari, i quali vollero prestare la loro opera disinteressatamente, una medaglia di oro in ricordo. Indi la Commissione ed il sen. Corrado Ricci hanno illustrato al Capo del Governo alcuni punti di dettaglio sulle cui soluzioni erano sorte divergenze di vedute in seno alla Commissione ed alla Consulta.

Il Duce, alla fine della seduta, che si è protratta per oltre un'ora, ha autorizzato la pubblicazione della relazione sommaria della Commissione, estesa dall'accademico Piacentini. (Stefani).

La Giunta del bilancio

Relazioni parlamentari

Roma, 26 notte.

La Giunta Generale del Bilancio si è riunita oggi alle 16 sotto la presidenza dell'on. Puppini per discutere la relazione dell'on. Fornaciari sullo stato di previsione della spesa del Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1931 al 30 giugno 1932.

Sono state anche approvate le relazioni dell'on. Landò Ferretti sul condono di assegni corrisposti alle famiglie degli scomparsi con l'involucro del dirigibile Italia e sulle disposizioni complementari per la costruzione della strada di accesso al Vittoriale; dell'on. Vacchelli sulla costituzione di un centro di studi, esperienze e costruzioni aeronautiche a Monte Celio, sulla istituzione di un reparto tecnico presso il R. Arsenale della Spezia e sulla concessione di crediti all'Unione Militare; dell'on. Calza Bini sull'autorizzazione di spesa di 2 milioni per l'esecuzione dei lavori di sistemazione della stazione degli edifici del Viminale in Roma, e particolarmente del piazzale antistante; dell'on. Giarratana sulla concessione di un mutuo alla Società anonima siderurgica Whitehead di Fiume, dell'on. Gorini sui provvedimenti per la città di Napoli e per i Comuni delle provincie di Napoli e Salerno in dipendenza del terremoto del 23 luglio 1930; dell'on. Oliveri sull'autorizzazione di una nuova prelevazione dal fondo di riserva per le spese impreviste dell'esercizio finanziario 1930-31. La Giunta ha esaminato infine alcuni disegni di legge procedendo alla nomina dei relatori.

La convenzione commerciale italo-polacca

Questa mattina è stata distribuita alla Camera la relazione del Ministro degli Esteri, on. Grandi, sugli accordi stipulati in Roma, tra l'Italia e la Polonia, il 12 luglio 1930, in materia di proibizione e restrizione alla importazione e alla convenzione sanitaria veterinaria conclusa tra i due Paesi.

« Per quanto riguarda il primo dei due accordi — scrive il Ministro Grandi — è da ricordare che la materia concernente le proibizioni e restrizioni alla importazione era precedentemente regolata dall'accordo del 23 agosto 1921, accordo con il quale l'Italia e la Polonia si concessero reciprocamente, per le merci di maggiore scambio fra essi, dei contingenti d'importazione in deroga ai divieti allora esistenti nei due Paesi. Senonchè detto accordo venne con il tempo a risultare non rispondente più né alle sostanziali necessità dell'Italia dal tutto insufficiente a rispondere alle esigenze della nostra esportazione verso il mercato polacco, in quanto il Governo di Varsavia successivamente alla stipulazione dell'accordo, era venuto man mano istituendo nuovi e numerosi divieti di importazione. Nel nuovo accordo vengono fissati consistenti contingenti annuali di importazione per tutte le nostre merci che possono venire esportate in Polonia e che sono colpite da vecchi e nuovi divieti.

« Per quanto concerne la parte relativa ai contingenti accordati alla Polonia per merci di importazione in Italia, in deroga ai divieti tuttora esistenti, le concessioni da noi fatte non sono che la riconferma della liberale politica sin qui seguita in materia nei confronti della Polonia, le cui merci, colpite dai divieti italiani, sono state sempre praticamente ammesse alla importazione nel Regno.

« La Convenzione sanitaria veterinaria, conclusa alla stessa data, è intesa sostanzialmente a sottoporre lo scambio di animali e di loro prodotti fra i Paesi ad una razionale disciplina, che fornisca sufficienti garanzie sanitarie per l'Italia e per la Polonia, eliminando, insieme ogni intralcio artificioso all'esportazione.

« La Convenzione da tempo desiderata dalla Polonia potrà assai contribuire a sviluppare il commercio fra i due Paesi e, alle condizioni ed ai rifornimenti del nostro mercato per prodotti per i quali è tuttora riconosciuta inevitabile l'importazione dall'estero ed indispensabili, del resto, anche per alimentare il traffico della nostra bandiera ».

Questi Patti, che hanno integrato la convenzione commerciale italo-polacca del 12 maggio 1922, verranno senza dubbio a dare un più intenso e razionale sviluppo agli scambi commerciali fra i due Paesi e a consolidare vieppiù i rapporti di cordiale amicizia fra essi esistenti ».

La revisione delle tasse sui soccorsi

Non meno importante è la relazione del Ministro dell'Educazione Nazionale, on. Giuliano, distribuita alla Camera, sulla revisione di tasse in conseguenza di forme di soccorso.

« Si è constatato in questi ultimi tempi — scrive tra l'altro il Ministro — che un numero di parte dei Corpi autonomi universitari sia stata conferita la laurea ad honorem a persone che fossero veramente degne di ricevere tale altissima manifestazione di stima, secondo lo spirito dell'articolo 27 del testo di legge 27 ottobre 1936. Non può non apparire di somma interesse che la coscienza pubblica sia del tutto rassicurata sul valore di atti solenni, i quali debbono avere carattere di assoluta eccezione ed essere riservati a premiare il merito e a riconoscere pubbliche benemerenze, per cui nessun dubbio possa sorgere, nè da affrettati o esagerati apprezzamenti, nè da opportunistico riguardo a particolari interessi. Pertanto si è reputato necessario rendere possibile una accurata revisione di tutti i conferimenti avvenuti e la revoca di quelli che eventualmente non risultassero disposti in armonia con i concetti sopra espressi. A questo fine è stato emanato il decreto legge 24 novembre 1930 ».

Sono state anche distribuite le relazioni del Ministro Giuliano sulla autorizzazione all'Istituto di soccorso Giuseppe Kirner di Firenze di avocare sussidi straordinari a favore dei professori dispensati dal terremoti del Vulture e delle Marche e delle loro famiglie e sull'ordinamento scolastico della città di Fiume.

Le risultanze demografiche d'Alessandria

Alessandria, 26 notte.

Le risultanze demografiche nella nostra provincia, per l'anno 1930, recano i seguenti dati: matrimoni 3838; nascite 12.457; morti 8976. Eccedenza delle nascite sui decessi 3481.

Abbonamenti Speciali

con decorrenza dal 1° Febbraio

ITALIA E COLONIE

	Dal 1° febb. al 31 marzo	1° febb. al 30 giugno	1° febb. al 31 dic.
La Stampa (6 numeri settimanali) L.	9,40	22,75	47,80
La Stampa (coll'ed. del lun.) »	10,70	26,—	55,20

ESTERO

	Dal 1° febb. al 31 marzo	1° febb. al 30 giugno	1° febb. al 31 dic.
La Stampa (6 numeri settimanali) L.	26,20	63,75	137,80
La Stampa (coll'ed. del lun.) »	30,70	74,70	157,70

Ai prezzi di cui sopra occorre aggiungere cent. 50, ed a quelli superiori il cent. 70 per tassa di bollo e quietanza. Raccomandiamo a tutti coloro che inviano l'ammontare degli abbonamenti a mezzo posta di non dimenticare di aggiungere tali spese di bollo.

I figli del Duce consegnano le tessere a Balilla e Piccole Italiane di Roma

Roma, 26 notte.

Alla Casa del Balilla di via Tiburtina, alla presenza dei figliuoli del Duce, Bruno e Vittorio, accompagnati dal Senatore Balbino e dal Principe Borghese, Presidente del Comitato dell'Opera Nazionale Balilla dell'Urbe, e da tutte le autorità del rione, nonchè da numerose famiglie, ha avuto luogo la consegna delle tessere dell'Anno IX ai Balilla, Piccole e Giovani Italiane e Avanguardisti della 89.a Legione Tiburtina. Dopo un esercizio ginnico eseguito dalle Piccole Italiane in modo impeccabile, Vittorio e Bruno Mussolini hanno consegnato le tessere e le fiamme ai Reparti militarmente inquadrati nel Campo sportivo della Casa del Balilla. Quindi, avvenuto lo sfilamento, il Commissario Straordinario ha accompagnato i figli del Duce ed il Principe Borghese nei vari locali della Casa del Balilla, ove giornalmente si raccoglie la gioventù fascista del rione. Alla fine della cerimonia la folla presente ha improvvisato una imponente manifestazione di simpatia ai giovani ospiti, che hanno voluto dimostrare con la loro presenza il loro affetto per i figli dell'operoso popolo di San Lorenzo.

Re Zog si reca a Vienna per ragioni di salute

Tirana, 26 notte.

Stamane S. M. Re Zog è partito, accompagnato dai componenti della famiglia reale e da varie autorità, per Durazzo dove ha preso imbarco sul regio esploratore italiano Quarto comandato dal capitano di vascello De Angelis e messo a sua disposizione dal Governo italiano. Il Sovrano è diretto a Venezia donde proseguirà in treno speciale per Vienna. Si trovavano a riceverlo a bordo dell'esploratore il Ministro d'Italia De Soragna.

Da vario tempo al Sovrano era stato consigliato di concedersi un periodo di riposo. Egli approfitterà della sua breve permanenza a Vienna per sottoporsi al consulto di un medico di sua fiducia. Durante il viaggio e la sua permanenza all'estero Re Zog, che è accompagnato dal Ministro della Real Casa Libohova e dall'Aiutante di campo Topallaj, conserverà il più stretto incognito. (Stefani).

Gandhi in libertà

Il mahatma ha accolto l'annuncio della liberazione in perfetto silenzio — MacDonald difende ai Comuni il progetto di costituzione indiana

Londra, 26 notte.

Le carceri indiane si stanno lentamente vuotando dei loro ospiti politici. A Gandhi l'annuncio della liberazione è stato dato oggi nella stanzetta che egli occupa nella prigione di Poona dai funzionari del carcere. Gandhi ascoltò senza fiatare le parole dei suoi custodi; alla fine chinò soltanto il capo. I funzionari gli chiesero allora dove egli intendesse recarsi uscendo dal carcere, e gli dissero che era pienamente libero di andare dove voleva e che sarebbe stato anzi condotto sul luogo da lui prescelto a cura delle autorità. Gandhi ascoltò, trasse di tasca un taccuino e su una pagina scrisse il nome della città ove si riprometteva di risiedere. Quindi strappò il foglietto e lo consegnò a uno dei funzionari senza dir parola. Poi volse le spalle ai carcerieri e andò a sedersi dinanzi al suo telaio.

Stamane alle 11, il Mahatma è stato liberato.

Reazione favorevole

Tutta l'India discute del nuovo atto del Viceré, ma Gandhi finora non dice una parola. A Bombay, a quanto riferisce poi stasera il corrispondente del Daily Telegraph, una grande riunione all'aperto ha avuto luogo oggi per celebrare la liberazione dei prigionieri politici e un'enorme folla ha trascorso la giornata attorno alla stazione centrale della città in attesa dell'arrivo del venerato mahatma. La delusione creata dall'annunzio che quest'ultimo non sarebbe stato liberato che domani o nel corso di questa notte, è stata vivissima. Le autorità hanno fatto tutto il possibile per indurre gli entusiasti a sgombrare la stazione, ma la folla si è rassegnata ad allontanarsi soltanto al calare della sera, quando la notizia del ritardo della liberazione di Gandhi è stata recata da alcuni giornalisti che da stamane all'alba montavano la guardia dinanzi alla prigione di Poona in attesa dell'uscita di Gandhi.

La popolazione europea si è mostrata estremamente allarmata dall'atto di generosità del Viceré, che è stata interpretato come il primo episodio di tutta una lunga serie di concessioni per facilitare il varo del progetto costituzionale. Senonchè gli allarmi si sono dimostrati artificiosi, poichè il barometro della sensibilità cittadina, cioè lo Stock Exchange, ha segnato proprio oggi per la prima volta tempo bellissimo. Infatti, appena diffusasi a Bombay la notizia dell'amnistia incondizionata e dell'imminente liberazione di Gandhi, le quotazioni in Borsa facevano un salto sensazionale guadagnando una ventina di punti. Il cotone, che secondo le migliori previsioni doveva essere oggi quotato a 180 rupie, raggiungeva all'apertura del mercato 192 rupie. Negli ambienti indigeni di Bombay e di Calcutta corre voce che il Congresso decreterà entro i prossimi giorni un periodo di tregua, se non altro per la durata degli scambi di vedute fra i leaders nazionalisti e i delegati alla Conferenza di Londra; ma questa opinione non è condivisa dai rappresentanti dei partiti moderati, i quali temono, al contrario, che il magro piatto che i delegati presenteranno al Congresso aumenterà soltanto l'appetito e accelererà una più vigorosa ripresa di resistenza. A queste incognite della situazione risponderanno gli eventi della prossima settimana.

Serene parole di MacDonald

Gli eventi naturalmente saranno influenzati dalle misurate e amichevoli parole che ha pronunciato oggi alla Camera dei Comuni il Primo Ministro, ma non mancherà certo in India chi farà sventolare come un panno scarlatto le infocate parole di Churchill e di tutti coloro che si ostinano tuttora a Londra a opporsi alla marea travolgente del nazionalismo indiano. MacDonald sa che ogni parola di Churchill è per il loro nazionalista un panno rosso e per questo, iniziando oggi le sue dichiarazioni, ha scongiurato il suo avversario a non dimenticare l'opinione indiana e così pure il fatto che a causa delle dichiarazioni fatte quando occupava cariche governative ha una responsabilità nei riguardi dell'avviamento dell'India verso il regime costituzionale. MacDonald oggi ha preparato la Camera di fare un'accoglienza favorevole al nuovo progetto di costituzione. La Conferenza di Londra — ha detto il Primo Ministro — è riuscita a stabilire alcuni principii che debbono essere applicati in India e diverranno le basi di una futura costituzione. Uomini di tutti i partiti si sono radunati a Londra e attualmente essi sono in viaggio per l'India, campioni dell'opera compiuta, convinti della sincerità britannica, difensori della cessazione della lotta, i quali hanno giurato che faranno del loro meglio per inaugurare in India un regime di buona volontà e di cooperazione, per trovare la soluzione a tutti i problemi che si sono presentati alla Conferenza.

Il Governo — ha continuato il Primo Ministro — sta ora esaminando e discutendo in qual modo attuare le decisioni conferenziali. La massima difficoltà, contro la quale si sarebbero infrante le buone intenzioni, è stata rimossa a Londra. I capi degli Stati autonomi hanno spontaneamente aderito al principio di costituzione federale.

MacDonald, quindi, ha spiegato in dettaglio il progetto costituzionale e ha tentato di calmare le apprensioni conservatrici definendo con maggiore precisione di quanto non sia stato fatto in sede conferenziale le salvaguardie che l'Inghilterra intende introdurre nella costituzione indiana. I punti riservati — ha detto MacDonald — concernono la difesa nazionale e le relazioni internazionali. A fianco di queste rimane un punto pure riservato, ma interamente a parte, e questo concerne le finanze. Su questo punto la nuova costituzione farà tutto il possibile e che questa particolare garanzia sia applicata il meno possibile.

Terminando MacDonald ha fatto appello all'opposizione vivissimamente applaudito sui banchi della maggioranza. Egli ha detto:

« Supponete che non compiamo un passo innanzi ora. Quali saranno gli eventi futuri? Repressione e niente altro che repressione. E inoltre quel genere di repressione che non recherà all'Inghilterra nè credito nè successo. E' una repressione di masse di popolo per la maggior parte donne e bambini; non è una repressione di organizzazioni, è una repressione dell'intera popolazione. Se siete disposti a schiacciare l'India con la forza, a schiacciarne non solo il popolo ma lo spirito dei tempi, rifiutate di attuare il nuovo piano costituzionale; se siete pronti a confessare al mondo intero il fallimento del nostro genio politico e al tempo stesso a offrire uno spettacolo che porrà il nostro nome e la nostra fama al livello più basso, rifiutate di applicare la costituzione ».

Le apprensioni dei conservatori

Ha preso poi la parola per i conservatori sir Samuel Hoare, il quale non ha fatto altro che reiterare le apprensioni espresse durante la conferenza da lord Peel. Hoare si è dichiarato favorevole al piano costituzionale, ma, come aveva già detto lord Peel, alla condizione che vengano precisate senza possibilità di equivoci futuri le salvaguardie che l'Inghilterra intende introdurre e le modalità della loro applicazione.

« Noi conservatori — ha detto l'oratore — siamo dei realisti. Non vogliamo fare promesse all'India che sappiamo che non potranno essere mantenute. Mentre riconosciamo che dei grandi cambiamenti hanno avuto luogo e stanno avvenendo in oriente, esistono alcuni impegni solenni che non possiamo in alcun caso abbandonare. Il primo di questi è la difesa dell'India. La sicurezza interna e la stabilità finanziaria debbono essere assolutamente salvaguardate. Noi dobbiamo assolutamente garantire la libertà e la sicurezza delle minoranze, e non debbono esistere inoltre ingiuste discriminazioni a danno del commercio puramente britannico ».

Ha preso poi la parola Simon, presidente della Commissione reale per l'India, il quale ha approvato interamente il nuovo piano di costituzione, soltanto chiedendo a sua volta una più chiara definizione delle salvaguardie. Infine ha parlato Churchill, il quale ha preso d'assalto con la violenza consueta tutto il piano costituzionale, e ne ha fatto rilevare gl'immensi pericoli per le future relazioni fra l'India e l'Inghilterra.

R. P.

Il processo dell'alchimista

Berlino, 26 notte.

La seconda settimana del processo Tausend si è iniziata sotto auspici poco allegri. Il pubblico, anche oggi foltissimo, ha finito per annoiarsi, e all'udienza pomeridiana si notavano molti « vuoti ». Forse per questa ragione lo stesso imputato, alla fine dell'interrogatorio di un teste, ha annunziato di avere in serbo importanti rivelazioni. Si può quindi prevedere che domani si registrerà di bel nuovo un « esaurito ».

All'udienza di stamane il teste Obwurzer, che sabato ha dato un saggio commovente di buona fede, ha ripreso la parola per convincere di falso il dottor Hohage e per concludere che Tausend deve essere considerato come uno dei più grandi benefattori dell'umanità. L'unica dichiarazione interessante del teste è stata la seguente: « Posso affermare che per rubargli il segreto si è tanto più volte di ubriacare il Tausend ». Ci tiene poi a dichiarare che gli investimenti di denaro nell'impresa erano considerati come « prestiti a rischio e pericolo del finanziatori ».

E' apparso poi sulla pedana un certo Kob, il quale afferma di vedere nell'imputato due personalità: l'uomo di affari e lo scienziato. Purtroppo quello ha avuto ragione di questo. Tuttavia « è indiscutibile che qualche cosa di buono c'è ». Il teste fa anche una affermazione di onestà: annunzia di conoscere il segreto per la fabbrica dell'oro sintetico, ma che non intende di abusarne. Avuta una lode da parte del Procuratore di Stato, il Kob se ne va contento come una Pasqua. Dopo di che l'udienza viene tolta.

Una mummia con la corona d'oro

Cairo, 26 notte.

In una tomba situata presso la sfinge è stato scoperta una mummia recante in testa una corona d'oro. Non è stato ancora possibile identificare la mummia ma si ritiene per certo che essa risalga a circa 5 mila anni fa. Accanto alla mummia sono stati scoperti numerosi gioielli. (Radio Stefani).

I rapporti tra Caillaux e Oustric lumeggiati da una lettera del banchiere

Parigi, 26 notte.

La Commissione d'inchiesta ha preso conoscenza stamane dei documenti contenuti nell'« incartamento n. 35 », di cui è stato fatto lo spoglio sabato a Palazzo di Giustizia in presenza di due commissari. Fra i documenti più importanti figura una lettera inviata dal signor Oustric al Ministro delle Finanze Giuseppe Caillaux.

In questa lettera, datata 19 luglio 1926, Oustric scrive: « Siamo stati molto contenti di apprendere che il secondo posto di amministratore che avete chiesto verrebbe riservato al signor Coggia, capo del vostro gabinetto ». Siccome la Commissione ha notato che questa lettera era in formale contraddizione con le dichiarazioni del Coggia e del Caillaux, essa è stata unanime nel ritenere necessaria una nuova audizione dei due.

Le informazioni di Oustric a Gualino

Per quello che concerne il signor Peycelon, direttore del Journal Officiel e del gabinetto del signor Briand, la Commissione ha preso conoscenza di una nota inviata dal signor Oustric al Gualino, nota senza data e senza firma ma che la Commissione ritiene risalga alla fine del maggio 1926. Questa nota dice:

« Attualmente abbiamo ottenuto il parere favorevole della Direzione del Registro e del Ministero degli Esteri per l'ammissione della Snia alla quotazione di Borsa. E' senza precedenti il fatto che questi due pareri non siano decisivi. Tuttavia siamo informati che il signor Moret, direttore generale del movimento dei fondi, darà parere sfavorevole, ciò che sembra rendere necessario un nuovo intervento del Quai d'Orsay. Ciò è molto increscioso, perchè il signor Peycelon, che conosce bene l'affare, attualmente è assente ».

La Commissione d'inchiesta, presieduta sempre dal deputato Marin, ha udito poi il signor Perret, vice-direttore del Contenzioso, il quale ha esposto che, assunto il 1° dicembre 1928 alla Banca Oustric, era in particolar modo incaricato degli affari nuovi, laddove il signor Martin, capo-contenzioso, si occupava dei vecchi. Egli ha poi parlato dei rapporti da lui avuti con i legali consiglieri della Banca.

Il signor Berger, direttore della sede di Parigi della Banca Oustric, ha spiegato come sono avvenute, il 24 novembre 1930, in seguito ad ordine del giudice istruttore, l'apposizione dei sigilli a tutti i documenti contabili e la perquisizione dei locali della Banca. Interrogato sul genere dei documenti nel gabinetto della signora Bizos, segretaria del banchiere, il signor Berger ha detto che quei documenti concernevano affari personali di Oustric.

La Commissione infine ha chiesto al Berger precisazioni su certi documenti racchiusi nell'« incartamento n. 35 ».

Un drammatico incidente

A questo punto è sorta una vivacissima discussione fra i commissari, discussione che ha assunto talora aspetti piuttosto drammatici.

Sembra che l'incidente sia stato provocato da una domanda dell'on. Mandel al teste Berger per sapere se egli fosse al corrente della situazione del signor Moyesset, capo di gabinetto di Leygues al Ministero della Marina, allorchè il banchiere Oustric gli fece certe offerte perchè si occupasse degli affari della Banca. Il teste ha dichiarato che ignorava ogni cosa relativamente al signor Moyesset.

L'on. Renaudel ha chiesto allora al teste se sapeva che il signor Moyesset era stato poi capo del gabinetto del signor Tardieu e che aveva avuto con l'ex-Presidente del Consiglio relazioni personali molto cordiali.

Parecchi commissari hanno sottolineato l'inopportunità e la indiscrezione di una tale domanda, in nessun rapporto con l'affaro della Snia-Viscosa. L'on. Renaudel, insistendo per ottenere dal teste una risposta, il presidente Marin gli ha tolto la parola.

Interrogato poi sulle proposte fatte ai signori Moyesset, Millot e Goyard dal signor Oustric, Berger ha dichiarato che l'ex-capo di gabinetto di Tardieu aveva rifiutato ogni offerta che gli era stata fatta dalla Banca. Il teste ha affermato a varie riprese, senza mai contraddirsi, che il signor Moyesset non aveva ricevuto neppure un centesimo dalla Banca Oustric e non aveva avuto assolutamente relazioni col banchiere dopo il suo rifiuto di collaborare con lui. In quanto al Millot, addetto parlamentare di parecchi Ministri, e al signor Goyard, che durante la guerra ha accompagnato il signor Tardieu nella nota missione agli Stati Uniti, il teste ha riconosciuto che essi avevano ricevuto delle mensilità di cinquemila franchi, come del resto la Commissione aveva potuto constatare controllando gli incartamenti.

Il signor Perret, che è pure stato sentito, ha confermato le sue precedenti deposizioni davanti alla Commissione relative ai consulti giuridici dati da Raoul Peret e da Renato Besnard.

« Un affare da chiarire »

A proposito della Commissione di inchiesta sotto il titolo: « Un affare da chiarire », l'« Action Française » scrive:

« Nel suo numero del 12 dicembre scorso il « Populaire », riferendo sulla seduta del giorno prima alla Commissione di inchiesta, si esprimeva così: « Prima di finire i suoi lavori, la Commissione ha avuto una comunicazione dalla sua sotto-Commissione circa certi Buoni di cassa da 50.000 franchi e da 15.000 franchi intestati ai nomi di Giulio Rey, funzionario della Camera, della vedova di un sottosegretario di Stato alle Poste e Telegrafi ». Lasciamo da parte — scrive l'« Action Française » — la vedova del sottosegretario alle Poste e Telegrafi e occupiamoci solamente del « funzionario della Camera ».

« Quantunque noi non abbiamo letto queste informazioni in alcun altro giornale, abbiamo ragione per crederle esatte, perchè si sa che i resoconti del « Populaire » sono dettati dal signor Renaudel, il quale sa quello che dice, visto che fa parte tanto della Commissione come della sotto-Commissione. Incuriositi, ci siamo informati. Non esiste alla Camera alcun funzionario che porti il nome di Giulio Rey; ma c'è il signor Giulio Rais, che è capo del servizio informazioni parlamentari straniere. Sarebbe di lui che si tratta? Sarebbe bene che la Commissione facesse luce su questo affare, perchè se è proprio il signor Giulio Rais che ha riscosso i Buoni di cassa di 75.000 franchi della Banca Oustric, si deve sapere a quale titolo li ha riscossi. La Commissione potrebbe allora fare scoperte interessanti. Essa constaterebbe, per esempio, che il figlio del signor Rais ha sposato la figlia del signor Camillo Chautemps; essa apprenderebbe pure che il signor Giulio Rais e il signor Camillo Chautemps abitano nella stessa casa e fanno insieme i propri affari. E la Commissione scoprirebbe forse gli anelli di una catena dorata già apparsa sulle rive ridenti della Loira: Renaudel, D'Aczena, Besnard, Rais, Chautemps ».

La Commissione per la disoccupazione inaugura i suoi lavori a Ginevra

Discorsi di A. Thomas e dell'on. Olivetti

Ginevra, 26 notte.

Ha inaugurato oggi i suoi lavori la Commissione per la disoccupazione incaricata di studiare i mezzi per rimediare alla crisi che infierisce attualmente in quasi tutti i Paesi industriali. Sono presenti per l'Italia S. E. De Michelis, nella sua qualità di delegato governativo, e l'on. Olivetti, delegato padronale.

Il direttore dell'Ufficio internazionale del Lavoro, Alberto Thomas, ha prospettato alla Commissione la gravità del problema. Il numero dei disoccupati si è accresciuto in questi ultimi tempi in modo angoscioso. L'opinione pubblica universale ne è commossa e chiede dei rimedi. Ma quali possono essere i rimedi per un male così vasto? Alberto Thomas ha messo in rilievo particolarmente la necessità di una organizzazione nazionale e internazionale del mercato di lavoro; la necessità dello sviluppo dei sistemi di assicurazione contro la disoccupazione; la utilità di porre mano a grandi lavori pubblici che siano vantaggiosi per l'economia nazionale; l'utilità di una intesa fra i Governi per l'esecuzione in comune di grandi lavori di carattere internazionale; l'opportunità di esaminare se una migliore distribuzione della durata di lavoro nella giornata e nella settimana non possa contribuire ad attenuare gli effetti della crisi, permettendo di utilizzare un maggior numero di operai per la stessa quantità di lavoro; la necessità di regolare lo sviluppo razionale dell'industria tenendo conto delle possibilità di assorbimento del mercato; l'interesse di ricercare dei mezzi atti ad elevare il compenso del lavoro nei Paesi dove questo compenso è attualmente ancora insufficiente, in modo da eliminare un fatto di concorrenza e da accrescere la capacità di consumo di certi mercati. Compito della Commissione dovrebbe essere quello di mettere in luce l'efficacia delle misure da prendersi in certi campi; studiare in quali condizioni tali misure possano essere sviluppate e rinnovate per meglio adattarsi alle circostanze della crisi attuale. Fra i rimedi che Albert Thomas ha preconizzato in modo speciale, sono da rilevarsi quelli relativi ai problemi della cooperazione delle economie nazionali, della organizzazione dei mercati agricoli, della collaborazione degli istituti di emissione, della distribuzione dell'oro e particolarmente della politica internazionale del credito e della mano d'opera.

Sullo stesso argomento ha poi preso la parola l'on. Olivetti. Egli ha insistito specialmente sul fatto che la situazione attuale non è soltanto europea, ma presenta un carattere mondiale. Tale situazione d'altra parte non dipende dalle condizioni anormali esistenti in un solo campo; essa comprende invece tutti i campi, dalla produzione al consumo, dal commercio alla finanza. La sola possibilità di rimedio consiste nel riunire tutte le forze economiche mondiali e ricostituire l'equilibrio rotto. Nessuno pensa che la Società delle Nazioni con le sole sue forze sia in grado di porre fine alla crisi, ma essa può fornire al mondo delle utili indicazioni.

Fallimenti

MILANO: Borla Umberto Capaldo [illegible], via Torelli Viollier 66, cur. rag. Umberto Frigerio — Corinna Frigerio, generi alimentari, via Melchiorre Gioia 87, cur. dott. Fortunato Ferrando — Emilia e Giuseppina Oslli, trattoria, corso Imbonati 16, cur. dott. Mario Rossi — Gina e Anita Oblanda, pellicceria, corso Ticinese 48, cur. dott. Salvatore Pedone — Adolfo Hisker, pellicceria, via Archimede 18, cur. dott. Romolo Scarzoro — Cesare Landini, calzature, via Giambellino 36, cur. rag. Alfonso Bussetti — Armando Pesaro, targhette, corso Venezia 14, cur. avv. Mario Cacciatori — Società Anonima Holzverkehr, importazione legname, via C. Tenca 10, cur. rag. Attilio Pettiti — Soc. An. Ristorante Budapest, via Cordusio 1, cur. dott. Enrico De Gaudenzi — Mario Villa, rappresentanze, via Solferino 8, cur. rag. Carlo Pagnetti — Guido [illegible], tessuti in lana, Foro Bonaparte 67 (propone concordato preventivo al 40%), comm. giud. dott. Dante Capellini. — BOLZANO: Giorgio Compell fu Adamo, sartoria, Lana; cur. rag. barone Arturo De Gles. — CHIETI: Rocco di Donato, Taranta Peligna; cur. avv. Giuseppe Cocco. — CUNEO: Angelo Imbono di Luigi, panetteria, Mondovì Breo; cur. avv. Pietro Zoppino — Benvenuta Caterina mar. Riboa fu Antonio, vini e generi alimentari, Fossano; cur. avv. Pietro Antonio Della Torre — Saverio Orselli fu Nicolao, vini, Dogliani; cur. avv. Cesare Rovere — Alfredo Oreglia fu Alessandro, tessuti, Savigliano; cur. avv. Emilio Villa. — FORLÌ: Virgilio Margheritini, stoviglie, Cesena; cur. rag. Vito Ravaioli — Adolfo Mazzotti, già mercante laterizi, Sarsina; cur. avv. Alvarez Carletti — Luigi Valmori, trattoria e macelleria, Portico di Romagna; cur. dott. Sebastiano Versari. — GENOVA: Enrico Arecco, tessuti; cur. rag. Franco Goglioio — Giulio Miscosi, antichità; cur. avv. Leandro Varbino — Cantiere Navale Officine Modello Wisniak, ditta in persona del suo titolare Ernesto Wisniak, Sestri Levante; cur. rag. Antonio Onsio — Soc. Anon. « Iniziative Imprese Industriali », in liquidazione (P. F.); comm. giud. rag. Pio Ansaldo. — LECCE: Cosimo Palamonne, calzature, Nardò; cur. prof. Celodomiro Conte. — NAPOLI: Maria Di Maio di Pasquale, ravaselli (dai piccoli fallimenti); cur. rag. M. Celentano — Pietro Siglione e Catello Luise, Di Pasquale, macchinari, Castellammare di Stabia; cur. rag. Mario Celentano — Bernardino Torillo fu Francesco, lavori edili e stradali (ad instruzione concordato preventivo); cur. rag. Ferdinando Meglio — Erminia Cataldo, coloniali (P. F.); comm. giud. rag. Domenico Migliucci — Gaetano Esposito fu Vincenzo e Giorgio Brunelli, officina meccanica (P. F.); comm. giud. rag. Luigi Capria — Felice Maresca fu Fabrizio, calzature, Castellammare di Stabia (P. F.); comm. giud. avv. Alfiero Sibos de Col — Ciro Monaco, generi alimentari, Portici (P. F.); comm. giud. rag. Michele Liberti — Giulio Panico, calzature, [illegible] (P. F.); comm. giud. avv. Alfano Corredo — Alberto Troise di Salvatore, vini ed olii (P. F.); comm. giud. rag. Criscuolo.

NICOSIA: Maria Manitta fu Filippo, Agira (P. F.) comm. giud. avv. Silvestro Alberti — PADOVA: Emilio Pizzinati, industria liquori, Bagnoli di Sopra, cur. rag. Giovanni Toffoli — PALERMO: Francesco Grisolia, calzature (P. F.) comm. giud. avv. Giovanni Lo Faso — Ines Macaluso, generi di modista (P. F.) comm. giud. avv. Ettore Fernandez — Francesca Tumminello, ferrarecci (P. F.) comm. giud. avv. Enrico La Loggia — Francesco Raimondi di Tommaso, ferramenta e articoli casalinghi (propone concordato preventivo al 40%) comm. giud. avv. Guido Abbate — PESARO: Gaetano Olivieri, trasporti automobilistici, Urbania, cur. avv. Antonio Santini — ROMA: Ernesto Protetti, esercizio « forno » e pasta, cur. avv. Luigi Racah — Mario Quagliarini, azienda automobilistica, cur. avv. Luigi Racah — Ercole Betti, esercizio « garage », cur. rag. Giovanni Zabger — Recoleer Frank Cinzia e Fatti Bianchi, cartoleria, cur. avv. Francesco [illegible] — Edoardo Salesini, materiale da costruzione, cur. rag. Ettore Silvestri — Gaetano Savaglia, lavorazione legno, cur. rag. Alfredo Sansone — Gaetano Betti, mediazione in affari di assicurazioni, cur. dott. Cesare Fornaroli — Lodovico Tedolini, cur. dott. Cesare Fornaroli — SIRACUSA: Cirino Aricò fu Giuseppe, coloniali, Lentini (P. F.) comm. giud. rag. Sebastiano Neri — Giovanni Celandrino, mercerie, Noto (P. F.) comm. giud. avv. Barbarino — Giovanni Sorbello, [illegible] — VERCELLI: Guido Monterosso, calzolaio [illegible], fu [illegible] e SOLE s.

SOCIETA' ANONIMA

SILOS DI GENOVA

Capit. sociale Lit. 30.000.000, versato

Avviso di Convocazione

dei Sigg. Azionisti in Assemblea Gen. Ordinaria per il giorno di SABATO, 14 Febbraio 1931, alle ore 15.

I Sigg. Azionisti di questa Società sono convocati in Assemblea Generale Ordinaria, in prima convocazione per il giorno di Sabato, 14 Febbraio 1931, alle ore 10 precise, ed occorrendo, in seconda convocazione per lo stesso giorno alle ore 15 precise, nella Sede sociale in Genova — calata Santa Limbania, 8 — per deliberare sul seguente

ORDINE DEL GIORNO:

1. — Relazioni del Consiglio di Amministrazione e del Collegio Sindacale;
2. — Esame ed approvazione del Bilancio al 31 Dicembre 1930 e riparto utili dell'Esercizio;
3. — Nomina di 5 Amministratori in sostituzione degli scaduti per anzianità;
4. — Nomina di tre Sindaci effettivi e due supplenti per l'esercizio 1931 e determinazione dell'emolumento per i primi.

Per poter intervenire all'Assemblea i Sigg. Azionisti dovranno depositare i loro Certificati di azioni sociali — non più tardi del giorno 9 Febbraio p. v. ritirando i corrispondenti biglietti di ammissione all'Assemblea — presso uno dei seguenti Istituti:

a GENOVA presso la CASSA SOCIALE ovvero presso la BANCA COMMERCIALE ITALIANA, il CREDITO ITALIANO, il BANCO DI NAPOLI, il BANCO DI ROMA ed il BANCO DI CHIAVARI E DELLA RIVIERA LIGURE.

a CHIAVARI presso il BANCO DI CHIAVARI E DELLA RIVIERA LIGURE.

Genova, 20 Gennaio 1931-IX.

Il Consiglio di Amministrazione.

Compagni

Erano tutti e due nella stessa stanza d'ospedale, Mussardi e Bisagno; tutti e due sottotenenti; dapprincipio furono due persone che si lamentavano; la stanza era bianca, nuda, alta; di notte non si vedeva il soffitto. I lamenti dell'uno non disturbavano l'altro, era come se pensassero ad alta voce; chi può impedire di pensare? Sognavano a mal sonno gridavano, le solite grida della guerra. Un carro che passava per la strada, lo scoppiettare d'un'auto, il fischio d'un treno nelle giornate di scirocco, una porta che sbatteva, il cancello dell'ospedale che si apriva e si chiudeva stridendo, li facevano saltare sul letto; allora si accorgevano di non potersi muovere, di aver male; ricominciavano a lamentarsi. Disperatamente premevano il campanello, aspettavano trepidanti che apparisse l'infermiera soltanto per dirle: «Ohi, ohi, fa male!». Se l'infermiera tardava, si sentivano disperati, abbandonati, pensavano di dover morire; credevano che chi era in uno stato grave lo lasciavano suonare all'infinito, lo credevano, certo senza ragione. Tra sonno e dolori non distinguevano il giorno dalla notte; le voci di fuori, pel corridoio, i passi, parevano d'un'eterna mattina, aspettavano il rotello gommato del carretto di medicazione, la voce della signorina aiutante, del medico. Che piacere faceva a vederli entrare, che festa; questa apparizione coincideva con l'ora del pranzo. La signorina aiutante, col suo atteggiamento docile alle brusche parole del medico, aveva le dita tanto fredde mentre avvolgeva la benda sulle loro ferite, fredde come quelle della mamma quando li vestiva bambini. Ma perchè le ferite dovevano dolere tanto quando avevano mangiato? Anche le piante, quando sono in succhio, buttano liquido dalle ferite, anche le piante potate devono soffrire. Una mattina si ricordarono del giorno della loro entrata all'ospedale: il dodici di novembre. Cominciarono a distinguere le ore, a separare la notte dal giorno, e anche la notte era bella con le grida affaticate che giungevano dalle altre stanze, ma sogni e niente era vero. Il letto aveva odore di malattia, le ferite sapevano odore di terra. Cominciarono a discorrere da un letto all'altro. Erano stati feriti allo stesso fronte: come essere dello stesso paese. Non s'erano ancora veduti in faccia bene. Bisagno aveva un privilegio: siccome era ferito a tutte e due le braccia, gli dava da mangiare e da bere l'infermiera, imboccandolo come un bambino. S'irritava quando gli mandavano il soldato infermiere per questa bisogna. Una volta gli cadde sul petto nudo la sigaretta accesa, la lasciò bruciare, si fece una scottatura: per caso se ne accorsero. Perchè non aveva chiamato? Per dispetto. Ma non capiva a chi volesse far dispetto. Mussardi era ferito a una gamba e al petto: una pallottola gli si era fermata vicino al cuore, e il cuore batteva sempre lo stesso; era un uomo fortunato; intorno alla pallottola si stava formando uno strato di tessuti, e non si sarebbe più mossa: cauto il cuore seguitava a battere, e a lui pareva di avere in petto non più un cuore, ma un essere che pensa e che sa. Batteva tranquillo e lo rassicurava.

Aspettavano tutti e due un giorno, quando avrebbero portato loro l'uniforme nuova; già il pigiama nuovo l'avevano sulla sedia, con un odore di fiori di stoffa; c'era ancora attaccato il cartellino del negozio, lucido, duro, bianco. Pareva che cominciasse un nuovo tempo. Intanto facevano conoscenza, e si vedevano in viso: Bisagno esile, magro, coi due occhi spiritati, Mussardi con una grossa testa ricciuta, aquilina. Parlavano della loro vita, delle scuole che avevano fatto, dei professori. Era il mese di gennaio. Che avevano fatto fino ad allora? Come se cominciasse la vita, in un giorno di tempo nuovo, avevano tutto nuovo perchè non possedevano più nulla: biancheria, scarpe, tutto; diventavano proprietari. Nell'ospedale era caldo, come in una primavera segreta e fatta per loro. Chissà che tempo faceva fuori. Le stagioni seguitavano per conto loro, forse in un mondo spopolato. Anche la guerra doveva essere meno cruda, ora che loro non la soffrivano più. Ma una mattina l'infermiera disse: «Ne è venuto uno, poverino, tutto bruciacchiato e quasi senza più pelle!». Ahi, ahi! Non erano più, pareva a loro, nient'altro che una gamba che fa male, due braccia che non si possono muovere, come se al posto degli arti offesi ci fosse un animale inquieto che li mordesse. Quando una mattina poterono levarsi, Bisagno apparve colle braccia ingessate e fasciate, enormi; il braccio destro, il più offeso, appeso al collo e posato su una tavoletta; pareva che portasse un bambino. Riprendendo terra sentirono tutto traballare. Mussardi aveva una stampella nuova nuova. Stettero seduti ai piedi del letto, e si sentivano tentennare come su una nave. Si sarebbero abituati, come i marinai. Piano piano, uscirono a esplorare i corridoi, ad affacciarsi nelle stanze degli altri ufficiali, nelle camerate dei soldati. I soldati si lamentavano piano, docilmente. Quasi cercando quelli della stessa patria, guardavano ognuno in faccia, per trovare qualcuno dello stesso reggimento. Avevano fatta amicizia davvero; pensavano insieme a quello che dovevano comperare, la stessa lozione pei capelli, la stessa acqua di Colonia, la stessa carta da lettere, per quanto Bisagno non potesse scrivere: il suo braccio era inverosimilmente lungo in quella ingessatura, e in fondo si vedevano le dita pallide, magre, con le unghie bianche e lunghe, pareva un artiglio che non può graffiare. Qualche volta Bisagno pensava alla pallottola che il suo compagno aveva presso il cuore, che ormai faceva parte di lui, del suo organismo, come un organo nuovo. Naturalmente, facevano disegni e progetti per l'avvenire. Che cosa faremo quando usciremo di qua e ci sarà la pace? Avevano compilata una lista trascritta da Mussardi, che Mussardi teneva in tasca; il principio era questo: di non legarsi a nessuno, di non fare mai per troppo tempo lo stesso mestiere; primo, fare gli esploratori, ma non per molto tempo; poi una piantagione in qualche posto dell'Africa (selvaggi, scorte, carovane, tenda, fucile di precisione) poi gli uomini d'affari in Europa; poi, perchè no? fare i minatori, gli emigranti, vivere in mezzo alla gente che cerca mondo, trovarsi sulle strade della Cina, dell'Australia, dell'America. Bisognava muoversi, ora che il mondo era diventato grande, con la guerra. Proprio ora che avevano degli impedimenti, pareva loro di essere liberi come uccelli, di potersi adattare e trasformare in mille guise.

Potevano scendere giù in sala di medicazione. Gente sbarbata e pettinata di fresco, stava con aria diligente intorno agli attrezzi su cui esercitava gli arti ammalati. Uno mandava su e giù un pedale, un altro girava col braccio certe leve, ed era uno spettacolo tutta quella fatica umana che non serviva a nulla, a quel senso di inutile officina. Diligentemente, come con lunghe carezze, un'infermiera faceva massaggi a un braccio coperto di talco; su una predella stava seduto un ufficiale superiore, che era grosso e forte: un infermiere gli agitava attorno senza toccarlo un bastone elettrico, si sentiva crepitare la corrente, sprizzavano scintille, le membra dell'uomo si snodavano come divenute molli, gli si drizzavano i capelli filo per filo; soffriva. L'infermiere pareva un demonio. I primi giorni era uno svago guardare, essi che avevano le ferite ancora aperte. La signorina aiutante del medico, tra quelle bende, quei catini sporchi di sangue, guardava come se sapesse tutto, come se fosse la madre di tutti. Si vedevano vicini, durante la medicazione, i suoi occhi, la sua fronte, le sue labbra intente. Era una signorina dell'aristocrazia, fine e forte nello stesso tempo, e si trovava tra quelle ferite, e tante strane ferite, come una pianta delicata che s'invigorisce in una selvaggia foresta. Con la sua toletta sempre in ordine, il suo dolce profumo, l'incredibile delicatezza dei suoi atti, ricordava le case degli uomini, dove si sta bene, dove tutte le cose hanno il loro posto, che ai due compagni pareva vagamente di ricordare, troppo poco le avevano conosciute. Vedere costei tutte le mattine era divenuta una novità importante della loro vita. Tornando su nella loro stanza, si accorgevano come era brutto e sole e freddo il portapranzi nichelato in cui si trovavano i soliti piatti, magari il dolce, ma tutto insipido e senza colore. Vedendo l'inserviente che disponeva il pranzo sul tavolino provavano un sentimento di irritazione. Bisagno già muoveva tre dita tra le fascie della ingessatura, e puntellando un braccio con l'altro meno infermo, riusciva a portarsi la pietanza alla bocca, purchè gliel'avessero prima fatta in piccoli pezzi. Tutto questo ora diventava una grande fatica, perchè la giovane infermiera era sparita, dicevano che s'era sposata. In fondo al corridoio, una finestra si apriva sulla città; rari rumori giungevano, pareva che tutti si fossero rifugiati in casa e non volessero sapere più nulla di nulla. Fra poco il medico avrebbe dato ai due compagni il permesso d'uscire. Erano arrivate le uniformi nuove, con le cuciture alle gambe e alle braccia per gli arti fasciati.

Trovandosi ora davanti alla prospettiva di uscire da un giorno all'altro, si ricordavano che in quella città non conoscevano nessuno. Le infermiere più giovani ad una ad una si erano ritirate dal servizio dell'ospedale; la guerra era troppo lunga. Vecchie signore nobili, coi guanti di filo bianco, tranquille al loro volontario dovere, avevano preso il posto delle giovani, e pareva che ad aver compassione non ci fossero più che le mamme, e le nonne. Anche la signorina della sala di medicazione scomparve. Eppure c'erano ancora terribili ferite. Repente mutò l'atmosfera dell'ospedale. Fino a tarda ora molte stanze rimanevano disabitate, i pranzi si raffreddavano sui tavoli, la sala di cura era frequentata assiduamente soltanto dai feriti più gravi che non potevano uscire. La stessa aria delle stanze, prima tanto confortevole e confidente, divenne opaca e triste, come sotto uno strato di polvere. Più disperati e inquieti suonavano i campanelli dei feriti più gravi, che sentivano vagamente tante mutazioni. Una sera uscirono anche Mussardi e Bisagno, in una carrozza. Si lasciarono all'angolo d'una strada: Mussardi aveva trovato una famiglia di conoscenti di suo padre. Bisagno sarebbe andato al teatro, a vedere certa ballerina. Improvvisamente era finita anche la loro amicizia coi progetti di viaggio e di avventure. Non si capiva perchè il mondo si restringesse e si nascondesse in quel modo. Che stesse per scoppiare la pace, come si diceva!

Si svegliarono la mattina tardi, a sentire brontolare il medico. «Quando sei rientrato, Mussardi!». «Oh, erano quasi le quattro». Mussardi era allegro, canterellava vestendosi, mentre Bisagno doveva aspettare l'infermiere che lo vestisse. «Sei contento, Mussardi? Che hai fatto iersera!». «Figurati che mi sono quasi fidanzato. Oggi mi vengono a trovare; viene anche lei. Bisogna mettere tutto in ordine in questa stanza. Ci vuole qualche fiore». «Io invece ho speso quasi tutto il mio stipendio con una ballerina». Non si dissero più niente, non avrebbero saputo parlare più di niente.

CORRADO ALVARO.

Segni della civiltà cinese: un campanile e una donna

Il tempio Pi Mo Yen, «precipizio dove lo spirito trova rifugio» — Come nel 1667 l'intera città di Albiakzin venne trasportata per migliaia di chilometri dall'Amur a Pechino — Una visita alla bellissima ex-damigella d'onore della grande Imperatrice Tsen Hi: un viaggio a Hollywood sospeso all'ultima ora; ricordi lieti e profezie tristi

DAL NOSTRO INVIATO

PECHINO, dicembre.

Parlandovi l'ultima volta del tempio di Pi Mo Yen, presso Pechino, dove è possibile ritirarsi in meditazione (leggi villeggiatura) quando ci si accorge che le distrazioni della città peccano di monotonia (nelle strade sempre la stessa folla, ai teatri sempre i medesimi attori, all'albergo sempre le identiche giapponesi che vorrebbero sostituire, almeno nella foga delle danze, le americane, che si rarefanno ogni giorno di più; alle Legazioni lo squallore), ho trascurato di dirvi che il suo nome significa «Il precipizio dove lo spirito trova rifugio». Il tempio è segnalato da un generale cinese della fine del '600, che stanco di comandar soldati si ritirò qui per comporre un libro di viaggi, intitolato «Passi nella neve di un'oca solitaria». Il titolo è, come ognuno può giudicare, pieno di umorismo e di delicatezza. L'oca è il generale in persona, i passi nella neve, cioè il cammino che non lascia traccia, sono i suoi itinerari. Se non fosse per l'oca, che da noi ha una significazione affatto contraria a quella che ha in Cina, dove tale bipede è il simbolo di una quantità di cose simpatiche e gradevoli, sarebbe il caso di appropriarsi il titolo e metterlo in testa al proprio libro futuro sulla Cina.

Ma l'affare del precipizio non l'ho afferrato, perchè al tempio di precipitato non v'è che una brutta statua seduta di Budda, che qualcuno (destino odierno dei templi buddisti cinesi) ha mandato a rotolare per terra, e la veduta intorno è delle più ridenti. Il tempio in ogni modo è una specie di «guest house» per gli amatori di passeggiate nella collina. Da esso si contempla la sterminata piana, un pezzo della Cina del Nord; la che, data la monotonia topografica del paese, equivale a dire tutta la Cina. Vicino vi sono i ruderi di un altro tempio tibetano, con le celle squarciate, dove i lama si facevano murar vivi attraverso una segregazione di nove anni. Il luogo piace soprattutto perchè non vi giunge quel fetore caratteristico che ammorba la nuova Cina come l'antica, e che si fa ricordare come la terra ultra affaticata deve dare due raccolti nel corso delle dodici o delle tredici lune annuali, è quindi essere concimata in proporzione di codesta necessità. Ma siccome in Cina gli animali da lavoro in campagna sono rarissimi (fanno tutto gli uomini, compresa l'aratura), e l'introduzione dei concimi chimici è un progresso di là da venire, così la legge di Stato che regola sin nei minimi particolari l'utilizzazione dei rifiuti umani è più che mai in vigore.

Mirabile istoria

Or ecco che passeggiando per la collina scoprii in una valletta remota i resti di una chiesetta abbandonata, con accanto il suo campanile ancora in piedi, e sul campanile delle campane di bronzo, che non avevano nulla da fare con le campane frangiate cinesi, le quali sono in ferro, tutte simili nella forma a quella della massima torre delle ciclopiche mura di Pechino, il cui suono dovrebbe essere inteso non solo dall'intera città chiusa nel perimetro dei suoi trentacinque chilometri di mura, ma giungere distinto sino alle grandi montagne che isolano la Cina dal mondo, sino alla vallata dello Yang Tsè, sino nel profondo dei templi disseminati nei campi e nei boschi della Terra Fiorita.

Immaginando che si trattasse di qualche antica chiesetta cattolica, ma non scorgendo nessun segno nella rovina che lo provasse, osservai da vicino le campane, che erano due, alte una quaranta e l'altra sessanta centimetri, scorgendovi inciso su entrambe lo stemma imperiale russo. Una chiesina ortodossa allora. Ma perchè sorgeva in quel punto così lontano da ogni agglomerazione umana? E perchè era stata abbandonata? La Cina è piena di russi, ma in generale essi si preoccupano di conservare le loro chiese che sono il solo simbolo che li riunisce sulla terra d'esilio definitivo, dove vivono sotto la legge cinese. M'informai ed ecco la straordinaria storia che intesi:

La chiesetta, il campanile e le campane sono tutto quello che rimane della città di Albiakzin situata sull'alto corso dell'Amur. Ma il gran fiume siberiano è lontano, qualche migliaia di chilometri da Pechino. Per quale incantesimo la chiesa è sulle colline di Giada? No non si tratta di miracolo ma di un'operazione prettamente americana compiuta nel 1667 dalla vecchia Cina anti-meccanica. Vi era stata in quell'anno una rettifica di frontiera fra la Russia e la Cina sulla frontiera mancese dell'Amur, per la quale tre grossi villaggi russi erano venuti a trovarsi su territorio cinese. Due di essi seguirono le sorti dei cosacchi che si ritiravano, ma il più importante Albiakzin, una città vera e propria rimase sulla terra passata al Figlio del Cielo e vi si trovò bene.

I mandarini imperiali che avevano eseguito con i russi la rettifica del confine assicurarono la popolazione di Albiakzin, che contava cinque o seimila abitanti, che nessuno l'avrebbe molestata e ch'essa poteva continuare a lavorare la sua terra, seguire i suoi costumi ed adorare in pace i suoi santi. Così avvenne infatti, sino al giorno nel quale l'Imperatore di Pechino, Chanhsù, della dinastia dei Ming, apprese che fra le sue mille e mille città, una ne esisteva differente dal costante modello di tutte le altre circondate dalla quadrata cinta di mura, senza case dai tetti bicornuti, senza pagode, abitata da vigorosi uomini biondi di pelo, anzichè glabri e scarni, con taglio d'occhi orizzontale e azzurri di colore, invece che obliqui e neri, e donne con lunghe treccie cadenti sulle spalle e forti di anche e di seni, contadini anch'essi, ma che lavoravan la terra aggiogando i buoi all'aratro.

L'ordine dell'imperatore

Chanhsù accolse con il più vivo interesse la descrizione dei suoi nuovi sudditi e della città di Albiakzin, manifestando il rammarico ch'essa fosse tanto lontana da non permettergli di vederla con i propri occhi gli uni e l'altra. Al rammarico seguì un silenzio di qualche minuto e quindi un breve ordine mormorato a bassa voce:

— Portatemi a Pechino la città di Albiakzin e tutti i suoi abitanti — aveva semplicemente detto l'Imperatore. E non aggiunse altro.

Per gente che aveva appena allora finito di costruire la Grande Muraglia attraverso tre o quattro secoli di lavoro disimpegnato con il trasporto su immense distanze di intere popolazioni di muratori, di tagliatori di pietre e di facchini, nei luoghi più desolati ed impervii della Mongolia (la storia racconta che per il bene dell'erario, a lavoro finito di ciascun tratto della Grande Muraglia, i lavoratori, numerosissimi, venivano massacrati sul posto per risparmiare le spese del loro rimpatrio: bisogna del resto andare a vedere la Muraglia drizzarsi sulla cresta delle montagne a picco e da una nudità lunare, dove il passaggio di eserciti anche senza il baluardo è impossibile, per avere un'idea della profusione di energie che dev'essere costata) l'operazione del trasporto di Albiakzin parve uno scherzo. In meno d'un anno la città fu demolita, casa per casa, trasportata con i carri attraverso la piana mancese sino alla costa del Golfo di Pecili, e di qui a Pechino, assieme a tutta la sua popolazione, e ricostruita con esattezza matematica nell'amena valletta delle colline di Giada. Nell'esodo non mancò nessuno degli elementi dell'antica Albiakzin siberiana, compresi i papi, i notabili ed i poveri.

Chanhsù andò a visitare la città russa risorta sotto il cielo di cobalto della «Corte del Nord» e ne fu soddisfattissimo. Gli abitanti lo chiamarono «piccolo padre» e sperarono che il Figlio del Cielo facesse salire qualcuna fra le più belle fanciulle venute dall'Amur al rango di concubine imperiali. Ma il sovrano rifiutò; preferiva le cinesi o meglio le mancesi, come i suoi posteri odierni. O forse essendo riuscito ad avere sotto gli occhi, come sua proprietà, un brandello di quel terribile impero, più vasto del suo, si figurava di dominarlo, risparmiando alla Cina tutti i guai che era destinato a procurargli nel futuro e che sin d'allora non doveva essere difficile prevedere.

Albiakzin fra le colline di Giada visse felice e si perpetuò sino ai nostri giorni, mescolandosi appena con i cinesi. Trent'anni fa all'epoca della rivolta dei boxers la sua popolazione, che conservava tutti i caratteri russi, contava ancora quattromila abitanti almeno. Senonchè un triste destino la riserbava di diventare la prima vittima della furiosa xenofobia di quei padri dei moderni comunisti gialli. Prima ancora che le truppe internazionali arrivassero da Tien Tsin a liberare le Legazioni di Pechino assediate, tutti gli abitanti di Albiakzin vennero massacrati e la cittadina data alle fiamme. Di essa non è rimasta che la rovina della chiesetta e le sue campane con l'aquila bicipite dei Romanoff...

La principessa Yung Ling

L'ultima mia visita a Pechino l'ho riservata alla persona che malgrado il tempo e le vicende è rimasta la più interessante della ex-capitale, voglio dire la principessa mancese Yung Ling che fu per parecchi anni damigella d'onore preferita dell'ultima grande imperatrice Tsen Hi (quella dei boxers) e che assistette la sovrana sino alla morte. I miei lettori conoscono già la vita straordinaria di cotesta dama che incominciò la sua carriera all'indomani della Cina umiliata, dell'impero prossimo a crollare e che doveva salire come concubina imperiale dell'est ai fastigi del trono.

La Repubblica, nei suoi primi tempi, l'aveva nominata rappresentante della femminilità della Cina moderna e come tale aveva coperto quell'incarico presenziando alle feste ufficiali, ai ricevimenti del Governo al Corpo diplomatico che l'ha sempre considerata con interesse e simpatia. La sua dimestichezza con la Cina leggendaria e raffinata del passato permetteva che ad essa facessero capo gli stranieri desiderosi di non ignorarla. Ma crollata la coalizione nordica con l'avvento del Governo nanchinese, Yung Ling fu messa da parte e si trovò quasi nella miseria come tutta la vecchia aristocrazia di Pechino, come il giovane imperatore detronizzato. Senonchè l'intelligentissima ex-damigella di Tsen Hi avendo saputo che ad Hollywood stavano per mettere in scena una colossale rievocazione della Cina dei suoi tempi migliori, concepì l'idea di proporsi di personificare nella film il personaggio femminile principale, cioè Tsen Hi. La proposta venne accolta in America col massimo favore e Yung Ling aveva preparato un sontuoso corredo di abiti della vecchia Corte del Palazzo d'Estate per arrivare in California in perfetta forma cinematografica. Ma la partenza fu sospesa ed io ero assai curioso di conoscerne la ragione, vale a dire di apprendere l'ultimo capitolo della vita della vertiginosa donna che oggi dev'essere non lontana dai cinquant'anni, ma la cui immagine, ammirata qualche anno fa, in occasione del mio ultimo passaggio da Pechino non ne dimostrava più di trentacinque.

Un romanzo in fattura

Yung Ling è come Ninon de Lenclos, ancora la stessa. La complimento ed essa mi dice:

— No, no, mi sento vecchia, lo sono! Non vedete il colore del mio viso? E' giallo come quello di una povera donna. Del resto mi sono messa a fumar l'oppio, unica consolazione delle mie notti insonni...

Energiche proteste da parte mia. Le ricordo il delizioso episodio, raccontatomi del resto da essa medesima, quando diciottenne si vide trasportata sulle spalle del primo eunuco coperta del mantello rosso su e giù per le infinite scalee del Palazzo d'Estate, attraverso le terrazze che guardano il lago delle libellule, la barca di marmo ed il ponte monumentale, lungo i muri illuminati da lampade bionde e le statue delle chimere, sino ai piedi del divano del suo Signore, che accogliendola le domandò se fosse per caso la figlia primogenita della stella mattutina discesa dai cieli color d'albicocca di Pien Zo.

— Insomma — riprende Yung Ling — non sono andata a Hollywood perchè me n'è passata la voglia. Preferisco la miseria nella mia vecchia Pechino dove ho ancora qualche amica. Del resto lavoro! Sto dettando a «mia figlia» (la figlia adottiva di Yung Ling è una deliziosa giovinetta quindicenne, mancese anch'essa, che parla alla perfezione le lingue occidentali e che sembra d'una prodigiosa precocità in fatto di sapere) un romanzo d'una famiglia mancese che potrebbe essere anche la mia, contemporaneamente in francese e in mancese. L'edizione francese del romanzo uscirà a Parigi, quella cinese qui, dove i libri vanno a ruba. Oh la Cina è il vero paradiso degli scrittori! Degli scrittori moderni, s'intende! Il popolo sembra ebbro di gioia di riuscire a scorrere un libro in lingua volgare. Leggere un libro! Sino a pochi anni fa quel diletto in Cina era accessibile soltanto ai letterati.

Conversazione politica

— Che cosa ne pensate di Chang Kai Cek? E' veramente un uomo d'eccezione?

— Buon soldato lo dev'essere poichè è il solo dei grandi «tuciun» che abbia fatto degli studi in una scuola militare moderna. Lo hanno educato i giapponesi. In quanto alle sue qualità personali so da certissima fonte che possiede parecchi milioni di dollari depositati nelle più sicure banche americane. La vera prova della sua forza Cian Kai-Cek la farà con i comunisti. I suoi successi con i nordisti hanno poco valore poichè Feng Yu-Siang e Yen Sci-Shan, erano militarmente e politicamente degli uomini morti da un pezzo.

— Allora voi siete pessimista sul prossimo futuro della Cina?

— Sull'unificazione della Cina certamente, sul popolo viceversa c'è molto da sperare poichè quello delle grandi città, e in ogni parte dell'impero, ha fatto un balzo straordinario in questo ultimo quinquennio. Intanto si può dire che non abbia più pregiudizi. Il suo distacco dalla farraggine dei sentimenti che lo tenevano avvinto al culto degli antenati è evidente. Se domani il Governo di Nanchino e quello della Manciuria stabiliranno di livellare la sterminata campagna cinese dai miliardi di tombe che l'ingombrano e di far cremare d'ora innanzi i cadaveri, nessuno troverà a ridire...

— Allora anche voi non credete che nel popolo?

— Seguo l'esempio del mio imperatore che ha respinto da sè persino il suo nome per confondersi con il popolo, con il gregge cinese come lo chiamate voi. Credetemi, il popolo è l'elemento più sano che la Cina possegga e fu sempre la sua salvezza. Il nostro povero ed ammirevole popolo che non ebbe mai tregue neppure domenicali alla sua fatica, lo sarà anche nell'avvenire.

ARNALDO CIPOLLA.

L'amore di Stalin per la musica

Vienna, 26 notte.

Curiosi particolari sulla vita privata dei tre capi del regime sovietico vengono riprodotti da giornali lituani. Stalin, Karachan e Litvinoff amano molto la musica. Stalin ha due appartamenti, uno nel Kremlino e uno in una villa in un sobborgo di Mosca. L'uno e l'altro danno l'impressione di un accampamento militare, però in ognuno di essi si trova un pianoforte suonato con molta passione da Stalin, il quale ha studiato a Mosca. Il suo autore preferito è Chopin. Stalin, si dice, mangia solo cibi preparatigli da una fedele cuoca e anche a costo di rimanere una giornata intera senza cibo rifiuta pietanze preparate da estranei. Egualmente si astiene dal fumare sigarette straniere.

Fra i capi comunisti musicofili il più autorevole è Karachan; ma l'altro egli possiede 36 grammofoni e più di duemila dischi. Litvinof e sua moglie — che, come è noto, è una inglese — non suonano strumenti, però sono ambedue grandi amici della musica e fanno imparare ai loro figli il pianoforte sotto la guida di un professore del Conservatorio.

La scultura alla Quadriennale

ROMA, gennaio.

Può sì solere, questa divina musica, che secondo le tecniche e gli intenti ora s'aggiunge alla forma ed ora la genera, risolversi in un'insidia quando il tumulto delle sensazioni soggettive tanto prevalga sulla realtà obbiettiva da confonderla e da sommergerla annullando ogni possibilità di controllo e di intesa universale? Lo si direbbe: almeno a giudicar dal fatto che codesta realtà, nei periodi di individualismo assoluto, quando tutti gli arbitrii pittorici trovano giustificazione e la sensibilità individuale spezza i vincoli delle comuni comparazioni ed ogni regola si riassume nella trionfante esaltazione dell'attimo percepito e goduto, cerca di solito nella scultura il suo ultimo punto d'appoggio: quasi che il peso stesso della materia, e ciò che Leonardo chiamava «maggior fatica di corpo», riconducano l'artefice dal cielo alla terra, ne disciplinino le aspirazioni, il continuo riponendolo di fronte a un problema di sola umanità, a quella che sempre è stata la mèta suprema dello scultore: riprodurre il corpo umano. «La pittura è di maggior discorso mentale e di maggiore artificio e maraviglia che la scultura, conciossiachè necessità costringe la mente del pittore a tramutarsi nella propria mente di natura, e a farsi interprete infra essa natura e l'arte. La scultura non è altro che quel ch'ella pare, cioè nell'essere corpo rilevato, e circondato di aria, e vestito da superficie oscura e chiara, come sono gli altri corpi naturali». Parole di Leonardo. Furori ed escandescenze di Medardo Rosso solo a sentirle ricordare. Ma fra l'asserzione dell'umanista e la reazione del romantico sta sospesa la vicenda plastica dell'èra moderna: l'alternarsi cioè dell'impeto impressionistico e della religione della forma pura. Così il colore (e basta pensare a Modigliani, pur tanto vivo nella nostra sensibilità moderna) può essere un'insidia o un ausilio — secondo i punti di vista — ogni volta che l'arte figurativa perde i contatti con la realtà naturale; ma quando il bisogno e lo studio di questa realtà riprendono il sopravvento e invece di distruggerne i valori si tenta ricostruirli, è innanzitutto nella scultura ch'essa si annunzia. Anche sotto questo aspetto la Quadriennale parla chiaro. E comincia a parlare per bocca di Medardo Rosso.

Instabilità di Rosso

Attraverso ventotto bronzi, cere, gessi, dal 1881 al 1906, e quarantadue disegni e schizzi che si è voluto riunire anche se parecchi siano semplici freghi di carbone sulla carta, il grande visionario appare in tutta la sua ebbrezza di negatore della materia plastica, e — lui idealista al pari di nessun altro — in tutta la sua instabilità, pure in un tempo, come il presente, di professato idealismo. Vibrazioni di luce («Ecce Puer»), percezione fulminea di movimenti da fissarsi come pura espressione di moto senza tener conto delle forme («Il bookmaker sul campo delle corse»): «Non vi è nulla di materiale nello spazio. I corpi non sono limitati da linee, i volumi son penetrati dalla luce dell'ambiente, e non esistono in quanto masse e spessori. E' finita l'èra del blocco cui bisognava girare intorno. La mia opera deve essere guardata come un quadro, alla distanza ottica in cui essa si ricompone con la collaborazione della vostra retina». Chi non conosce gli aforismi e i paradossi di Rosso (di Rosso coribante, per usar l'espressione di Luigi Ambrosini), specie dopo la generosa propaganda di Soffici? Ma a parte l'influenze delle frequentazioni letterarie, qual stupore che una simile esasperazione romantica del concetto impressionistico applicato alla scultura abbia impedito la creazione di anche una sola vera opera plastica, e si sia risolta in frammenti dei quali alcuni, sì, mirabili, ma pur sempre frammenti, cioè attimi e non compiutezza dello spirito?

Opera da guardarsi come un quadro. Ingenuità di un equivoco che spiega tutta quanta l'arte di Rosso, il suo tormento, il suo geniale errore, ed insieme ne determina la facile critica. «Io dico che il rilievo mi pare più tenuto cattivo quanto più va verso la pittura», scriveva Michelangelo nella sua lettera a Benedetto Varchi, «e però, a me soleva parere, che la scultura fosse la lanterna della pittura, e che dall'una all'altra fosse quella differenza, che è dal sole alla luna». «Io intendo scultura quella che si fa per forza di levare; quella che si fa per via di porre è simile alla pittura». Guardiamo il «Bambino ebreo», «L'età d'oro», il «Bambino in fascie all'Asilo dei Poveri», il «Ritratto di Yvette Guilbert»: non una traccia di quella che Adolfo Wildt chiama l'eroica volontà dell'artefice contro la dura riluttanza del marmo. La cera molle e la creta docile svela di continuo l'affondarsi del pollice nella materia cedevole; e la forma, anzi la sensazione della forma, già nella mente dell'artista prima ancora che nella traduzione plastica, nasce col vizio d'origine dell'indole pittorica, per via di porre. Del resto, cos'è la scultura di Rosso se non un episodio, un momento del grande sogno impressionistico che dominò l'Europa come espressione ultima del romanticismo ottocentesco? «Non si può guardare il quadro se non nella sua luce — proclamava Baudelaire — e l'espressione del pittore è molto più forte di quella dello scultore». Michelangelo, Baudelaire: il classico e il romantico: Medardo Rosso si spiega in quest'antitesi. Quel sorriso soave della «Rieuse» resta come il suggello di una grazia dolcissima che ancora profuma il panorama lontano del secolo defunto: età dei grandi amori, delle grandi passioni, dei grandi drammi di un ciclo iniziato da Rousseau. Talvolta ancora l'anima nostra ne trema. Talvolta il rimpianto ci morde il cuore. Ma oggi che l'azione ci strappa alla contemplazione, e che il bisogno di ricostruire secondo una norma classica si risolve in una ricerca di fermezza, di stabilità, persino di intransigenza, l'arte di Medardo appare un documento, non una mèta.

Da Wildt a Martini

Persino il virtuosismo di un Canonica anatomista implacabile può risultare più attuale di una labilità che ci rapisca un istante e poi ci lasci smarriti. E se nel «Crisia» ben noto del cimitero torinese, come nella «Testa di bimbo» e nei ritratti di Re Fuad e della signora Almagià, la impareggiabile maestria del mestiere è tanta, che agli errori di gusto si cercano volentieri attenuanti nella cieca fede naturalistica che anima nel lavoro lo scultore piemontese, ciò vuol dire che il valore materiale di una tecnica oggi, al contrario di vent'anni fa, trova nell'anima contemporanea rispondenze più vive che non i residui di un'ideologia la quale scorgeva nel lampo di un'ispirazione confusamente determinata, nell'istantanea di un attimo sentimentale, nell'impressione insomma comunque suscitata dalla realtà esterna e da una contingenza psicologica, le ragioni supreme e gli scopi dell'arte.

Ma anche la tecnica ha, per dir così, le sue gradazioni. Può dominare prepotente come avviene in Pietro Canonica; può equilibrarsi, tanto in un Dazzi (si veda «Bambina al mare» dall'impianto donatelliano) e in una selva («Eva») come in un Romanelli (oltre tante sculture, dall'ormai celebre busto del conte Guicciardini al Crocifisso per la tomba del Maresciallo Cadorna) con una ricerca di sintesi, con una volontà di espressione, con una disciplina severa e un'autocritica esigente per cui le scaltrezze del mestiere, le abilità somme e i giochi da virtuoso passano in seconda linea, si dissimulano nel blocco dell'opera, stanno al loro posto di elementi utili ma non tirannici della rappresentazione. Quale maggior maestro di Adolfo Wildt nello scavare, traforare, lisciare e rifinire un marmo fino a tramutar la materia petrosa in una pasta obbediente, schiava — persino troppo schiava — della mano che la tormenta? Tanta è questa sua perizia che se appena egli se ne lascia soggiogare vengon fuori prodigi da orafo come il ritratto di Vittorio Emanuele III o il «Filo d'oro» o «Santa Lucia», dove ogni vigore plastico si sfibra nell'esercizio della modellatura. Ma fate che un'emozione viva e prepotente metta in fuga il tecnico e lasci di fronte al marmo soltanto l'artista, ed ecco allora il «Ritratto di Margherita Sarfatti», ecco la «Madre», sculture che rievocano il fascino di certe teste del Laurana, non sai se più mirabili per il rigore della sintesi o per la spirituale vita che prodigiosamente palpita su quei volti assorti in un misterioso sogno.

Ma per Arturo Martini potremo noi rifarci alla tecnica o al mestiere come a riferimenti critici? Inserirlo nella corrente neo-realistica, o classificarlo epigono degli impressionisti? Il nudo della «Pisana», davanti al quale sostò ammirato il pubblico degli intenditori torinesi l'anno scorso, e qui alla Quadriennale (con un'ottava sopra di sensualità), il «Nudo al sole», la terracotta «La Scoccombrina» e «Bambina», il blocco cavato dal legno di «Maternità», la gran figura del «Sacro Cuore» che giganteggiava a Monza, e il gruppo del «Figliuol prodigo», «Ragazzo», «Pastore», «Pastor fido» che paiono emerse ora dal suolo di Pompei e dense ancora del greve sonno dei secoli, e poi quelle ceramiche che fra il cono di un pino, un asinello e un santo da Presepe in quattro palmi racchiudono tutta una leggenda come poteva narrarla Jacopo da Voragine, e l'impeto infine della «Madre folle» o della «Sposa felice»: — ecco le dieci facce di questa complessa, sconcertante natura d'artista giunta adesso, dopo venticinque anni di lavoro sicuro a palesarsi con una varietà così potente d'aspetti, ch'è tempo ormai di annunziarla e di imporla a piena voce. Abbiamo letto che il «Nudo al sole» è stato acquistato l'altro giorno. Scelta eccellente, perchè questa terracotta, per la quale davvero può ripetersi che «la serenità della perfezione eleva la sensualità al piano della vita teorica», non è soltanto (senza far torto a nessuno) la più bella statua della Quadriennale, ma per la sua semplicità, il suo rigore stilistico, la calda magnifica vitalità delle forme, e soprattutto per la maschiezza onde l'artista ha dominato il soggetto procace, è anche un punto d'arrivo e una conquista di tutta la scultura italiana contemporanea.

La realtà maestra

Ci sembra insomma che dopo un ventennio di esitazioni e di tentativi (ventennio che ha visto i giovani abbandonare gradatamente l'impressionismo di un Troubetzkoy e il pittoricismo di un Calandra o di un Bistolfi per gettarsi a capofitto, dopo la breve esperienza futurista, nell'esaltazione del volume), a poco a poco si stia raggiungendo l'equilibrio fra ciò che è fuori — ci si passi l'espressione — e ciò che è dentro l'artista. Tanto l'individualismo di chi dice: io solo creo la realtà perchè solo esiste la mia sensazione — quanto il verismo di chi pensa: Solo la natura darà la misura della mia espressione perchè solo è vero ciò che è libero dalle mie contingenze soggettive, sono estranei allo stile che informa l'arte italiana di oggi, ed in particolare la scultura. Prendiamo un giovane fra cento, un ignoto, il bresciano Angelo Righetti, ad esempio: è la tradizione lombarda che gli fa scolpire la sua severa «Testa di ragazza» e non piuttosto il clima contemporaneo ormai così lontano da un Arkipenko quanto da un fossile dell'epoca glaciale? Eppure Arkipenko è storia di ieri, come lo sono le infatuazioni modiglianesche per la scultura negroide e le polemiche per il volume e pei valori plastici. Dov'è dileguato tutto quel gran rumore? E quel gran battagliare per la massa contro la grazia, per la sintesi contro il particolare, è stato inutile? Nulla è inutile, in arte, di ciò che è veramente sofferto e sinceramente tentato.

Codeste varie esperienze, codeste polemiche, codeste reazioni erano necessarie, erano gli indispensabili passi per compiere un cammino che conduceva al punto di partenza. E questo punto di partenza si chiama in linguaggio povero realtà. Cento tecniche, cento modi di vedere e di esprimersi: l'essenziale è che il rapporto fra ciò che l'artista sente e l'opera in cui la sensazione è concretata si mantenga su un terreno di intesa universale. Dio ci guardi dall'invocare un esperanto artistico che sacrifichi l'individualità alle comprensioni volgari. Ma lo stile dell'arte italiana contemporanea tende a fare della realtà, che è il bene comune di tutti gli uomini, la base per le espressioni più varie e squisite. Ciò che è poi il segreto della nostra tradizione classica.

MARZIANO BERNARDI.

Libri ricevuti

FEDERICO HERMANIN: «Alberto Dürer». Bergamo, Istituto Italiano d'Arti Grafiche. L. 5.

MICHELE AMARI: «Storia dei Musulmani di Sicilia». Vol. 1°. Catania, F. Guaitolini, ed., L. [illegible].

JOLANDA DE BLASI: «Le scrittrici italiane dalle origini al 1800». Firenze, Casa ed. Nemi, L. 30.

Vibrante giornata d'italianità a San Paulo

Entusiastico tributo di ammirazione ai trasvolatori -- Il Cardinale Leme esalta la politica religiosa di Mussolini
Un discorso di Balbo al Circolo italiano

San Paulo, 26 notte.

Ieri nel pomeriggio S. E. il generale Balbo, accompagnato dal suo Stato Maggiore, si è recato a fare visita ufficiale al Governatore dello Stato di San Paulo, Jaon Alberto; il Generale è stato ricevuto con gli onori militari.

Il Ministro Balbo, insieme con il Regio Ambasciatore e con tutti gli ufficiali della crociera, è intervenuto poscia alla inaugurazione della nuova splendida sede del Consolato italiano in piazza della Repubblica. Alla cerimonia hanno assistito inoltre il Corpo consolare al completo, ed una immensa folla di italiani che, non trovando tutta posto nei locali, gremitissimi, traboccava fino nella piazza.

L'Arcivescovo Duarte ha benedetto i locali ed ha proceduto quindi alla benedizione del labaro della sezione dell'Istituto del Nastro Azzurro. Ha avuto poscia luogo la distribuzione dei distintivi araldici dell'Istituto ai decorati di San Paulo.

Costretto a parlare dal balcone a causa della grande folla che si era assembrata all'aperto, il Console Generale Mazzolini ha pronunciato un brevissimo discorso inaugurale, cui ha risposto acclamatissimo il Ministro Balbo. Da ultimo un piccolo balilla, Giuseppe Bovino, ha pronunciato poche commosse parole di saluto per i transvolatori.

Una croce d'oro al cardinale

Terminata la cerimonia il generale Balbo col seguito, si è recato al Collegio dei Salesiani, dove si era concentrata tutta la colonia italiana per donare al cardinale Sebastiano Leme una ricchissima croce d'oro. Gli aviatori al loro arrivo sono stati salutati dalle acclamazioni delle migliaia e migliaia di persone che gremivano il vasto cortile del collegio; la dimostrazione si è prolungata intensamente, con crescente entusiasmo. Poco dopo è giunto il Cardinale, al quale si è fatto incontro il generale Balbo. L'eminente porporato ha ricambiato affettuosamente il saluto del Quadrumviro e quindi ha preso posto in un piccolo trono elevato nel cortile, dove ha voluto tenere alla sua destra il Ministro Balbo.

Il Presidente delle Associazioni cattoliche italiane di San Paulo, Perassolo, ha pronunciato un discorso invitando gli astanti a rivolgere il pensiero a Benito Mussolini, che con la conciliazione ha pacificato le coscienze di tutti i cattolici italiani. Subito dopo il Console Mazzolini ha consegnato al Cardinale la croce offerta dalla colonia italiana.

Salutato da imponenti ovazioni ha parlato poi il Ministro Balbo, il quale ha riaffermato il carattere specialmente cattolico del popolo italiano. Il Ministro ha parlato poi della Conciliazione, rilevando che l'opera di Benito Mussolini ha non solo riportato la pace nelle coscienze italiane, ma è stata la sintesi delle aspirazioni del popolo.

Venendo poi a parlare della crociera, il generale Balbo ha detto che tre motori ideali hanno guidato e sorretto l'impresa permettendole di concludersi felicemente: Dio, Patria, Famiglia: le tre fedi sulle quali si basa la felicità e si prepara l'avvenire dei popoli. L'oratore ha concluso salutando con alte parole il Porporato di San Paulo, che la colonia italiana così degnamente ama e onora.

Tra il religioso silenzio degli astanti ha quindi parlato il cardinale Leme, che ha espresso la sua gratitudine per l'omaggio resogli ed ha elevato un inno di ammirazione al generale Balbo ed ai suoi compagni di volo. Dopo aver ricordato il nobile telegramma inviato dal Quadrumviro Balbo alla madre, telegramma divenuto pubblico per indiscrezioni giornalistiche, il Cardinale ha detto che un'altra madre ringrazia il grande figlio italiano ed è la madre brasiliana. Chi ama la madre, ama Dio e Dio protegge coloro che audacemente operano con purità di cuore.

L'omaggio del Porporato al Duce e ai transvolatori

Continuando il Cardinale ha esaltato la politica religiosa di Mussolini ed il nuovo spirito che Egli ha imposto e diffuso in Italia. Passando poi a ringraziare la colonia italiana per il ricco, artistico dono fattogli, il Cardinale ha detto che la Croce si trova incastonata tanto nella bandiera brasiliana, quanto in quella italiana e che egli vede oggi con emozione due bandiere fuse in una sola nel palpito di amore e di ammirazione che sulle due terre circonda i transvolatori.

«Raccogliete — ha concluso il Porporato — tutti i fiori di tutti i giardini e portateli al vostro Cardinale perchè egli li doni ad Italo Balbo ed ai suoi eroi».

Un delirio di acclamazioni ha coronato le ultime parole del Cardinale Leme, mentre il grido di: Viva l'Italia! Viva Balbo! prorompeva dalla massa vibrante.

La folla, in preda a vivissimo entusiasmo, si è stretta intorno al Cardinale ed al generale Balbo, ai quali il gruppo degli aviatori ha cercato di fare riparo. Ad un certo punto, però, gli aviatori non hanno potuto più trattenere la folla, che voleva portare in trionfo il Quadrumviro ed il Cardinale. Questi, a stento, prendendo per il braccio il generale Balbo, ha potuto fendere la calca e lasciare il Collegio, dove hanno continuato per lungo tempo ad echeggiare gli inni patriottici e gli evviva rivolti agli aviatori italiani.

Una grande serata

Questa sera S. E. il Ministro Balbo, il R. Ambasciatore S. E. Cerruti, l'ammiraglio Bucci, lo Stato Maggiore e tutti gli ufficiali della crociera sono intervenuti alla grande assemblea del Circolo italiano, tutti in camicia nera.

Il magnifico salone del Circolo e tutte le bellissime sale erano gremiti di fascisti e di membri della colonia italiana, che hanno tributato al Quadrumviro ed ai suoi compagni entusiastiche acclamazioni. Le grida di Viva l'Italia! Viva il Duce! Viva Balbo! *hanno echeggiato per lunghissimo tempo, mentre le autorità prendevano posto su un palco d'onore appositamente eretto nel salone.*

Ristabilitosi il silenzio, ha preso la parola il R. Console Generale Mazzolini, il quale, in preda a vivissima commozione, ha tessuto l'elogio dei trasvolatori, portando loro l'entusiastico, fervido, fremente saluto della colonia italiana e fascista. Il R. Console ha concluso dicendo che affidava ad Italo Balbo l'urlo possente degli italiani di San Paulo, perchè il Quadrumviro lo trasmetta al Duce.

Il discorso del Quadrumviro

Appena cessati gli applausi che hanno accolto il fervido discorso dell'on. Mazzolini, si è alzato a parlare S. E. Balbo, che, tra il religioso silenzio dell'uditorio, scandendo le parole, ha iniziato il suo discorso dicendo che la vibrante assemblea gli ricordava altre veementi ed appassionate adunate di popolo della vigilia, quando le donne fiumane, in sua presenza, gli mostravano le bombe per non cedere la loro italianità, e quando, nel 1922, l'assemblea del Fascio di Milano, stroncato lo sciopero legalitario, proclamò di voler conquistare il Governo senza cedere alle lusinghe di alcun compromesso.

«Lo stesso spirito di temperata, irreducibile, appassionata italianità — dice il Ministro — si agita in questa assemblea fatta di prodi e forti italiani che hanno applicato in terra straniera le mirabili qualità costruttrici della Nazione».

Continuando S. E. Balbo, tra l'indicibile commozione dell'uditorio, ha rievocato le fasi della preparazione della crociera e il volo esaltando la passione e lo spirito di remissione dei suoi compagni che avevano tutti coscientemente rinunziato ai beni della vita per la gloria e l'onore delle ali d'Italia.

«I cinque caduti di Bolama — ha proseguito S. E. Balbo — sono più vivi di noi, presenti in tutte le nostre fatiche, ammonitori in tutte le nostre gioie».

Rivolgendosi poi al console Mazzolini, S. E. Balbo dice:

«E ora fateci scendere dall'Olimpo. Noi siamo fieri di avere conquistato un nuovo tralcio di alloro alla Patria e ora vogliamo tornare a essere umili soldati nei ranghi, pronti a uscirne di nuovo domani per nuove imprese e per nuove vittorie».

Avviandosi alla fine del suo discorso, S. E. Balbo, sempre interrotto da frenetici applausi, dice di voler testimoniare la commossa gratitudine sua e dei suoi aviatori per l'indimenticabile adunata di San Paolo offrendo ai camerati della grande città il primo gagliardetto del Fascio di Ferrara che i suoi compagni di fede gli donarono prima che partisse da Orbetello, perchè gli portasse fortuna.

«Sul nostro azzurro del gagliardetto — conclude il gen. Balbo — è scritto: «Me ne frego». Ma questo primo motto del Fascismo non ha che un solo significato, una sola interpretazione, un solo programma sublime: Me ne frego di morire per l'Italia».

Una grandine di applausi ed uno scroscio di acclamazioni ha accolto il dono e il discorso del Quadrumviro. Dopo un brevissimo ricevimento intimo l'assemblea si è sciolta fra i canti del Fascismo e fra poderosi applausi al Duce, al Fascismo e al generale Balbo.

Violenze di gendarmi jugoslavi contro il nipote del senatore Tacconi

Fiume, 26 notte.

Un grave atto è stato compiuto ieri contro il nipote del sen. Tacconi, al ponte di Sussak. Il giovane Vincenzo Tacconi, nativo di Spalato, [illegible] presso il Tribunale di Fiume, si recava munito di documenti in perfetta regola a Sussak per restituire una visita a suoi conoscenti. Appena varcato il ponte, giunto al cospetto delle guardie di Finanza [illegible]. Una delle due guardie lo squadrò dall'alto in basso e gli cacciò le mani nelle tasche come per cercarne qualche cosa. Così, sollevando il cappotto, scorse sull'occhiello della giacca del Tacconi due distintivi: l'uno del Partito e l'altro del «Guf». Allora smise la visita personale e fece entrare il giovane nella sala delle visite, seguito dall'altra guardia di Finanza.

Appena entrati nella sala, la prima guardia, investendo con male parole il Tacconi, facendogli osservare che non era permesso entrare nel territorio jugoslavo col distintivo del Fascio e aggiungendo insolenze per i fascisti. Poi, [illegible] le contumelie, diede un ceffone al Tacconi che voleva reagire, e al primo cenno di reazione la stessa guardia gli assestò un pugno sotto il mento. L'altra guardia non si mosse durante tutto questo tempo. La prima guardia ad un certo punto impugnò il fucile e lo agitò in segno di minaccia. Poi le guardie, visto che il giovane nulla aveva indosso e che quindi non c'era pretesto per procedere contro di lui, gli intimarono di andarsene e lasciare il territorio jugoslavo; ciò che il Tacconi fece chiedendo la restituzione dei distintivi. Ma le guardie gli risposero che i distintivi dovevano considerarsi sequestrati e invitarono il Tacconi ad allontanarsi; ciò che il giovane fece presentando rapporto di quanto era accaduto alle autorità di Fiume.

Uccide con un colpo di pugnale

Napoli, 26 notte.

E' stato trasportato all'ospedale, [illegible] una tremenda pugnalata ricevuta all'addome, il venticinquenne Salvatore Colentano di Vico Equense. Interrogato, nei pochi momenti in cui ha potuto riprendere i sensi, il Colentano ha dichiarato di essere stato colpito da tale Francesco Staiano, di 22 anni, che aveva, così, voluto vendicarsi [illegible]. Dopo straziante agonia, il povero giovane è cessato di vivere in serata.

Il ricorso del prof. Martini accolto dalla Cassazione

e la causa rinviata alla Corte d'Appello di Milano

L'imputato immediatamente scarcerato

Roma, 26 notte.

Dopo il breve rinvio resosi necessario dalla costituzione in carcere dell'imputato principale prof. Enrico Martini, è stato discusso oggi dinanzi la seconda Sezione penale della Corte di Cassazione il suo ricorso proposto dal dott. Martini stesso, proprietario e direttore dell'Ospedale omonimo in Torino e da Bartolomeo Grugnetti, contro la sentenza della Corte d'Appello di Torino che condannava il primo a 4 anni e 8 mesi di reclusione per procurato aborto seguito da morte, in persona della sedicenne Rosy Cavallaro ed il secondo a 3 anni, 2 mesi, 26 giorni per correità nello stesso reato.

I fatti che hanno dato luogo a questa grave e delicata vicenda giudiziaria che oggi ha il suo epilogo dinanzi al Supremo Collegio sono noti ai lettori per essere stati anche di recente ampiamente ricordati. Del pari sono noti i motivi principali e quelli aggiunti con i quali i due ricorrenti impugnarono la sentenza della Corte di merito torinese.

Presiede la Corte S. E. Dobelli. Il Martini è difeso dal prof. Arturo Rocco ed il Grugnetti dall'avv. Escobedo. Resistono al ricorso i genitori di Rosy Cavallaro, costituitisi Parte Civile con l'assistenza degli avvocati La Perna di Alessandria e Persico di Roma.

Il Consigliere Revizza fa un'ampia ed esauriente relazione della causa, ricordando sommariamente i fatti e soffermandosi più a lungo sui numerosi motivi proposti dai due ricorrenti, per chiedere l'annullamento della impugnata sentenza.

Motivazione mancata

Ha quindi la parola il prof. Rocco nell'interesse del dott. Martini. Egli rileva la gravità della causa in confronto della quale sta una sentenza di severa condanna che però nella motivazione si rivela assolutamente insufficiente e contraddittoria. E' mal concepibile che un delitto contro la maternità sia stato compiuto nei modi come si assume sia stato compiuto quello che costò la vita alla sedicenne Rosy, e cioè in un pubblico e frequentatissimo ospedale quale l'ospedale Martini, alla presenza di tutti i sanitari, degli assistenti, perfino delle suore e degli infermieri. E quale poi la causale del fatto delittuoso?

Noi, continua il prof. Rocco, censuriamo la sentenza della Corte d'Appello di Torino innanzitutto per mancata motivazione in ordine al dolo. Per quale motivo il dott. Martini, notissimo ed apprezzato sanitario, non davvero bisognoso finanziariamente si sarebbe indotto a commettere il reato per cui lo si è condannato? Il motivo vi deve essere e va ricercato senza di che la sentenza di condanna non convincerà mai nessuno e molto meno dei magistrati equanimi e sereni. Il Tribunale ricercò tale causale, indagò, negò che vi potesse essere una qualunque ragione di interesse. Allora si disse nella sentenza che il Martini poichè «aveva paura» del Bigliocca (l'amante della Rosy) per ingraziarselo si era indotto a fargli quel piccolo piacere. E si chiama piccolo piacere un procurato aborto? Ma, a parte l'assoluta sproporzione di tale causale, si è dimenticato che il Bigliocca era ricercato dall'Autorità giudiziaria, e che egli era in quei giorni latitante, onde non si sa quale paura potesse incutere nè molto meno si vede la necessità di ingraziarselo. Questa causale evidentemente non convinse la Corte d'Appello che a sua volta indagò, per cercarne un'altra più plausibile, ma non ne trovò nessuna, ed allora venne alla conclusione che l'indagine sulla causale era superflua in genere e nella specie, soggiungendo che tuttavia la causale stessa poteva essere stata una delittuosa compiacenza tanto del Martini che del Grugnetti verso il Bigliocca: il primo per ottenerne dei favori, il secondo per interesse. Ma quali potevano essere i favori che sperava il Martini non si sa, anzi si è visto che essi non potevano sussistere. Ora, continua il prof. Rocco, questo difetto di motivazione è evidente e costituisce una violazione di legge quando la sentenza afferma che l'indagine è superflua. Determinare il motivo a delinquere è l'unico mezzo per stabilire il dolo.

Il dire che la ricerca non è necessaria è fare un'affermazione del tutto erronea. Ma c'è di più. Si trattava di un processo indiziario, nel quale tale ricerca non solo non può essere trascurata, ma è indispensabile.

Il valore delle prove

Ma dove il difetto della sentenza impugnata appare ancora più evidente è nell'assunzione delle prove. Il dottor Martini ha sempre detto che la Rosy fu ricoverata nell'Ospedale in condizioni di travaglio d'aborto onde si impose d'urgenza il suo intervento chirurgico. Necessitava quindi in modo inderogabile di accertare in quali condizioni di salute la Rosy fu accolta nell'Ospedale.

I testi i quali affermarono che da più giorni la ragazza per le sue condizioni di salute non si recava più al lavoro presso la Casa Gori, cui era addetta, sono stati completamente trascurati dai giudici di merito. Sta di fatto che, il giorno avanti che la Rosy entrasse nell'Ospedale, essa ebbe uno svenimento ed accusò forti dolori ad un fianco. Ma tutto questo parve alla Corte di Torino irrilevante mentre fondamentale essa ritenne la deposizione della teste Di Majo, che avrebbe visto la Rosy in ottime condizioni di salute e che avrebbe ricevuto da lei in persona quella famosa telefonata dall'Ospedale Martini che dovrebbe confermare la normalità delle condizioni della Rosy medesima prima dell'operazione. Il Tribunale però aveva condannato per falsa testimonianza la Di Majo perchè le circostanze da lei riferite erano state smentite da altri testimoni; e la Corte di merito, pure assolvendo la Di Majo, non ritiene che le sue affermazioni fossero senz'altro veritiere perchè, assolvendo, affermò che essa non aveva avuto la coscienza di mentire essendo stata interrogata quando si trovava ricoverata in un sanatorio. Questo si legge però nella motivazione, mentre precedentemente tutte le circostanze riferite dalla Di Majo sono senz'altro ammesse come dati di fatto nella sentenza della Corte.

I dati di una perizia

Un'altra questione assai rilevante, del tutto trascurata dai giudici di merito, è quella che si riferisce al mezzo che il Martini avrebbe adoperato per il suo intervento criminoso. La perizia ha parlato di una sonda o addirittura di uno spillone da testa o da calza, che sarebbe stato adoperato nella delittuosa impresa, onde si è accennato a grossolane manovre abortive.

E' ammissibile che proprio il prof. Martini, noto come un valente chirurgo, sarebbe ricorso a tale mezzo di intervento e per giunta praticandolo anche bestialmente come ha accertato la perizia stessa?

Il prof. Rocco rileva da ultimo come del tutto ingiustificato fu il rifiuto opposto alla richiesta di un supplemento di istruttoria e di una perizia calligrafica extragiudiziale per acclamare l'autenticità della lettera di Rosy raccolta dieci giorni dopo la sua morte e ricomposta su minutissimi pezzi. La Corte di merito non doveva del pari opporsi alla escussione del teste dottor Mussi che ricevette dal Bigliocca la confessione della innocenza del prof. Martini, onde il prof. Rocco conclude che, per questa serie di considerazioni, l'annullamento della sentenza si impone perchè insufficiente e contraddittoria nella motivazione.

Nell'interesse del Grugnetti parla brevemente l'avv. Escobedo. Anche egli rileva le contraddizioni nelle quali sarebbe caduta la Corte di Torino condannando il Grugnetti per avere determinato all'azione delittuosa tanto il Martini che la Rosy Cavallaro, mentre diversa era l'imputazione per cui fu rinviato a giudizio. Egli afferma che il Grugnetti non determinò la volontà della ragazza perchè questa era già decisa. Egli si limitò a consigliarla sul luogo dove recarsi e, quanto al Martini, è risibile pensare che egli si sia fatto suggestionare da un uomo quale il Grugnetti.

L'avv. Escobedo lamenta inoltre come non sia stata accordata al Grugnetti una diminuente, in virtù della quale la pena doveva essere diminuita di un sesto. Secondo l'accusa, egli avrebbe determinato il prof. Martini a commettere il reato, ma il prof. Martini non avrebbe agito soltanto per effetto della sua determinazione, ma anche per un interesse proprio. Orbene la legge prevede appunto che il complice, quando l'imputato principale abbia agito anche per interesse proprio, goda di una diminuente, la quale porta alla riduzione di un sesto della pena per lui prevista dal Codice. Questa dirimente non fu accordata al Grugnetti. Il suo difensore prospetta tale circostanza come una violazione di legge.

La tesi della P. C.

Ai difensori rispondono i due patroni di Parte Civile.

Per quanto riguarda il Grugnetti, l'avv. Persico sostiene che la sentenza non è affatto contraddittoria ed è più che sufficientemente motivata. Colui che determina è una causa efficiente non la causa unica del reato. Ora fu il Grugnetti a determinare la Rosy a recarsi all'Ospedale Martini per interrompere la maternità, anche se nella ragazza vi fosse già stata una vaga volontà. Lo stesso si deve dire nei confronti del Martini, onde l'avv. Persico conclude insistendo per il rigetto del ricorso.

L'avv. La Perna ribatte le affermazioni del prof. Rocco in ordine alla mancata motivazione della sentenza. «Nessuno — egli dice — riteneva il dottor Martini capace a delinquere, dato il suo passato; ecco perchè non se ne trovò la spiegazione: ma non per questo la motivazione deve essere ritenuta insufficiente. Bisogna vedere se la motivazione è sufficiente in ordine all'assunto defensionale del Martini; ora risulta da tutte le prove che il giorno 2 novembre, data del suo ingresso all'ospedale, la Rosy stava bene. Essa entrò nell'Ospedale Martini con un biglietto del Grugnetti. Se, come si è voluto sostenere dal Martini, essa si fosse già sottoposta in precedenza a pratiche abortive, perchè l'urgenza del suo ricovero all'ospedale?».

Presidente: — La Corte è sufficientemente edotta in fatto: la prego quindi di limitarsi a considerazioni in punto di diritto.

L'avv. La Perna, dopo avere osservato che la sentenza è pienamente motivata anche in ordine alla denegata perizia calligrafica, conclude chiedendo anche egli la conferma dell'impugnata sentenza.

La sentenza

Parla da ultimo il Procuratore Generale, comm. Bruno. Egli ritiene infondati i motivi proposti dai due ricorrenti, e, per quanto riguarda l'assunto difensivo del Martini, osserva che esso è contraddetto dal Martini stesso, il quale in una lettera diretta al Grugnetti parlò di stato anormale della Rosy all'atto del ricovero all'ospedale. Lo stato anormale dipendeva evidentemente dalle sue condizioni di incipiente maternità. Come si concilia questa affermazione con l'altra che appena entrata la ragazza si rese necessario l'intervento chirurgico? Così, per quanto riguarda la mancata perizia della lettera, il Procuratore Generale osserva che la sua autenticità non fu in istruttoria contestata nemmeno dal dottor Martini e dal Grugnetti. Dopo altre considerazioni, egli conclude chiedendo il rigetto del ricorso.

La Corte, con sua sentenza pronunciata a tarda ora, in difformità delle conclusioni del Procuratore Generale, accoglie il ricorso proposto dal dottor Martini e dal Bartolomeo Grugnetti e rinvia la causa per nuovo esame alla Corte di Appello di Milano, ordinando l'immediata scarcerazione del dottor Martini.

TEATRI

Al Vittorio: *Fétiche*, di Giuseppe Adami.

Enrico è un ragazzo di quattordici anni, tutto ardore e fremiti per la grande vita dello sport, pronto ai più rischiosi slanci, amante del pericolo, della velocità, di ciò che fa scattare il corpo umano in impeti bellissimi e sconcertanti. Suo amico è il corridore Alberto Valli, un asso del volante, uomo intrepido, sicuro, d'acciaio. Quando si tratta di provare una macchina o una pista, quando è necessario mettere un motore a un'ardua prova, e tentare una velocità paurosa o un percorso difficile, Alberto porta con sè il ragazzo: gli reca fortuna, è il suo *fétiche*. A poco a poco i due si legano con un affetto eccezionale, tenacissimo e tenerissimo; nel sentimento di Enrico v'è anche, e forse soprattutto, un'ammirazione sconfinata, in Alberto v'è una dolcezza profonda e paterna. Ad Alberto piace di veder crescere alla sua audace scuola il piccolo, e questi si è dedicato a quella vita intensa e vertiginosa con la devozione che solo a quell'età è possibile. Vita del resto piacevole: Enrico tralascia studi, sfugge lezioni, immagina mille sbarazzinate per soddisfare la propria passione. Ma se Alberto ed Enrico sono felici, non si può dire altrettanto dei loro parenti. Il signor Tommaso, zio di Alberto, è un temperamento del tutto diverso dal nipote. Quanto l'uno è dinamico e baldante, tanto l'altro è quieto e sedentario. Il signor Tommaso che amministra un *garage* di Alberto non ama le automobili, non ama la velocità e il pericolo: la partita a scopone è il suo ideale, dopo una giornata di tranquillo lavoro. Egli naturalmente non può vedere di buon occhio nè le corse, i rischi, le avventure di Alberto, nè la di lui amicizia con Enrico. Nascono così i primi contrasti della commedia. Il signor Tommaso sente anche una certa responsabilità: e se al ragazzo dovesse toccare una disgrazia? Che ne direbbe la madre? Già, a proposito, chi è e che fa questa madre, che lascia il figlio abbandonato a se stesso, che non si preoccupa di sorvegliarlo e trattenerlo?

La madre di Enrico è una brava donna, giovane e carina, che lavora per vivere e per allevare nel miglior modo il figlio. E' questi il frutto di un appassionato e sincero amore; quando il padre stava per regolarizzare la sua posizione, la morte lo colse. La donna, la signora Laura, rimase così con quel piccino sulle braccia: le sarebbe stata facile, senza dubbio, una vita galante, senza pensieri, senza affanni. Ma la signora Laura volle essere onesta e fedele, e affrontò disagi e fatiche per provvedere da sola e senza rimorsi all'avvenire di Enrico. Ed ora, finalmente, ella compare: viene al garage a protestare, a reclamare il suo ragazzo. Il signor Tommaso l'accoglie bruscamente; le fa notare ch'ella avrebbe dovuto farsi viva prima, le rinfaccia i suoi doveri di madre, le afferma di non aver mai veduto una cosa simile. Ma come! Un ragazzotto se la spassa tutto il giorno, corre il mondo in macchine da corsa, affronta rischi di ogni genere, e la madre non dice nulla? non protesta? non impedisce uno scandalo simile? Il signor Tommaso è brontolone e rude; ma, in sostanza, ha un cuore d'oro. Questo dialogo si svolge proprio pochi minuti dopo la partenza di Alberto ed Enrico per una delle loro tante prove; ma una prova particolarmente azzardata, con una automobile nuova. Il signor Tommaso è sulle spine. Ed ecco, trilla il campanello del telefono: l'automobile s'è ribaltata. Il signor Tommaso e la signora Laura sussultano; ma per fortuna non v'è gran male; Alberto ed Enrico sono incolumi, solo la macchina è sfasciata. Meno male; ma il colpo è stato rude, l'impressione fortissima. Ora la signora Laura vuole le sia restituito il figlio. Alberto non deve più interessarsi del ragazzo: lo lasci alla madre e agli studi. Ma Alberto è caparbio non meno di Enrico. I due non hanno alcuna intenzione di separarsi. E' un bizzarro sentimento quello di Alberto, ma certo profondo e tenace; v'è in esso forse anche della superstizione, ma certamente una tenerezza inconfessata, intima, squisita. La signora Laura ricorre allora a un legale, l'avv. Gregoron, e tra questo bel tipo e Alberto si svolgono spassosissime trattative. Non si approda a un gran che. Alberto anzi propone a Enrico una fuga: il mondo è vasto, essi possono andarsene per sempre. Ma il piccolo non se la sente di abbandonare la madre. Le trattative sono riprese: si viene a un accordo tra la signora Laura e Alberto; poichè questi, che ha destato alla vita l'anima di Enrico, vanta sul ragazzo certi diritti morali, così la signora Laura accondiscende a che il figlio sia messo in collegio. Alberto pagherà la retta. Ma neppure questa è una soluzione che vada a genio di Enrico. Nuove proteste, nuovi imbarazzi, un intervento dell'avvocato e nuove discussioni. Intanto qualcosa è maturato nel cuore di Alberto, qualcosa si è schiarito. La signora Laura è del resto assai graziosa, mite e gentile. Enrico non ha padre, ma avrebbe indubbiamente bisogno di un padre. Benissimo: Alberto farà da padre a Enrico — e legalmente, sposando la signora Laura, purchè la signora Laura voglia accettare. La signora Laura china il capo dolcemente e non dice di no.

Il tipetto di Enrico è disegnato in questi tre atti con molto garbo; la sua amicizia con Alberto è trattata con finezza e penetrazione. Non è affatto inverosimile o stravagante; vorremmo anzi dire che è delicata, e colta dal vero con esatta intuizione. Alberto ed Enrico sono legati da un sentimento giustificatissimo, niente affatto arbitrario. Ciò che non è giustificato, ciò che appare arbitrario, se non fosse altro nelle proporzioni della commedia, è che questo sentimento spinga Alberto a sposare la madre di Enrico. Qui è il punto debole dei tre nuovi atti di Adami, che sono del resto condotti con vivace e simpatica varietà di toni, coloriti e gustosi. Le macchiette del signor Tommaso e dell'avvocato Gregoron recano in scena una fine comica assai piacevole, e il movimento del dialogo e dei personaggi è quanto mai arguto e felice, fatta eccezione di qualche lentezza qua e là. Certo l'abilità e una bonaria e delicata cordialità di ispirazione si sono fuse per rendere scorrevoli e gradite scene e casi. Uno speciale elogio va fatto alla Compagnia Almirante-Pagnani-Besozzi, che ha interpretato la commedia con affiatamento, scioltezza, e spassosissima arguzia. La signora Pagnani ha creato la figurina di Enrico con saporitissimo rilievo: naturale, verosimile, toccante. Ella ha dato al ragazzo appassionato, generoso e insofferente accenti di indovinatissima esattezza ed efficacia. Benissimo l'Almirante e il Besozzi nelle parti del signor Tommaso e dell'avvocato Gregoron, e intonati e appropriati tutti gli altri. Notevole lo scenario, pittoresco ed elegante.

t. b.

ALL'ODEON la Compagnia dialettale genovese di Rosetta Mazzi ha rappresentato ieri sera «A colpa a l'è da radio», tre atti umoristici di M. Tiranti, in cui è svolto il vecchio tema della [illegible] retta da norme antiquate di vita, che viene sconvolta nelle sue ridicole abitudini, da un'improvvisa ventata di novità, di modernità. La signora Clotilde è la rigida custode delle antiche tradizioni e nella vecchia casa che l'ha vista nascere esercita la sua tutela sul fratello, sulla nipote, sul fidanzato di questa e persino sulla domestica. Ma un giorno essa non può dire di no ad una vecchia amica che viene a chiederle temporaneo alloggio nel suo vasto appartamento, e coi nuovi inquilini entra lo scompiglio, la rivoluzione. L'amica ha una figlia che è una signorina modernissima, la quale, per giunta ha un fidanzato che è l'ultima espressione della modernità: aviatore e amante della radio. I fidanzati vecchio stile non tardano a prendere esempio da questa coppia evoluta; il fratello della signora Clotilde, reduce da un viaggio, si rivela imbevuto di spiriti e abitudini nuovi; ed anche la serva si sente in dovere di scrollare di dosso il vecchiume per respirare il nuovo. Cosicchè la stessa signora Clotilde, travolta da quel gorgo di innovazioni, finisce per rinunciare, almeno in parte, ai suoi presupposti tradizionalisti.

La figura della signora Clotilde stata impersonata magistralmente dalla Rosetta Mazzi, che ne ha creato un tipo veramente efficace ed indovinato. Questa attrice ha eccellenti doti di umorismo, accoppiate a spontaneità e misura. Nella rigida affermazione dei suoi principi antidiluviani, nell'ameno sgomento della tirannica padrona di casa che vede sfasciarsi l'opera sua, nel tentennamento dell'animo che finisce per aprirsi alle idee nuove, la Mazzi ha avuto accenti e atteggiamenti d'un umorismo sempre dilettoso, a volte anche acuto e delicato. Facile era infatti cadere nell'esagerazione, giacchè la commedia ha qua e là andamento ed episodi di farsa; ma la Mazzi ha tenuto costantemente una linea sobria e una giusta misura; ha saputo essere sincera e umana anche nella caricatura. Continue risate, un paio di applausi a scena aperta e parecchie chiamate ad ogni fine d'atto testimoniano il pieno, caloroso favore del pubblico. La Compagnia è affiatata, e la Mazzi è stata ben coadiuvata dagli altri interpreti. Questa sera la commedia si replica.

AL CARIGNANO, come già abbiamo annunciato, la «Compagnia della Commedia» metterà in scena questa sera i tre atti giocosi di Piero Mazzolotti: «Ti sognavo così», pei quali vivissima è l'attesa nel nostro pubblico.

ALL'ALFIERI andrà in scena domani sera un'altra novità di Sem Benelli: «Fiorenza». L'avvenimento susciterà, senza dubbio, il più vivo interesse tra quanti amano a teatro arte e poesia.

AI REGIO

La prima di «Butterfly» - Repliche di «Traviata» e popolare di «Boris»

Sotto la direzione del maestro Franco Ghione si stanno svolgendo le ultime prove di «Madama Butterfly», che da circa venti anni non è più stata eseguita al «Regio». L'opera del compianto Puccini avrà a principali interpreti: Rosetta Pampanini, Pedro Pauli e Riccardo Stracciari, ed andrà in scena la sera di sabato prossimo, in turno di abbonamento pari. La vendita dei posti per questa rappresentazione incomincierà giovedì mattina.

Questa sera, come fu già annunciato, terza rappresentazione in turno di abbonamento dispari, della «Traviata» con Adelaide Saraceni, Dino Borgioli e Riccardo Stracciari, e domani, mercoledì, alle ore 20,45, ultima replica del «Boris Godunoff» in serata a prezzi popolari. La vendita dei posti (poltrone e palchi compresi) comincia stamane alle 10, presso la Segreteria del Teatro.

Il Quartetto Busch al Liceo

Stasera, al Liceo, quarto concerto del Quartetto Busch, nel ciclo organizzato dalla Sezione musicale della Pro Cultura Femminile, e dedicato ai quartetti di Beethoven.

Una scena fuori programma in un teatro di Terni

Roma, 26 notte.

Una inaspettata scena si è svolta ieri sul palcoscenico del Teatro Verdi di Terni. Durante la rappresentazione da parte della Compagnia di operette Nuova Italia della «Principessa della Czarda» a metà del primo atto il tenore signor Mariano Cirri entrava improvvisamente sulla scena per schiaffeggiare il compagno sig. Emilio Robert, mentre eseguiva un duetto con la prima donna. Allo schiaffo si accompagnavano parole ingiuriose.

La causa di questa scena sorpresa è banalissima. Il Robert, che è anche direttore della Compagnia, si era poco prima dietro le quinte lamentato del fatto che il Cirri per non essere andato alle prove aveva cantato malaccio. Entrato in scena il Robert, l'altro prendeva la fulminea decisione di vendicare alla presenza del pubblico il suo onore artistico.

La chiesa dei marinai a Spezia

Spezia, 26 notte.

Con l'intervento dell'Ordinario militare mons. Bartolomasi, degli ammiragli Monaco, Ponza e Castiglioni, e di numerose autorità e rappresentanze ha avuto luogo l'inaugurazione della Chiesa della Scuola del Corpo Reali Equipaggi edificata con oblazioni degli allievi marinai. Il Vescovo castrense, assistito dal cappellano della Scuola navale, ha celebrato una Messa e quindi ha parlato ai giovani marinai, esortandoli ad essere forti e fieri della Patria. (Stefani).

APPENDICE DELLA STAMPA (6)

L'uomo dagli occhi di rubino

Romanzo di PIETRO VERNOU

— Siete sicuro di ciò? — insistè Giacomo Rémond. — Siete sicuro che Stefano Vernières non sia ancora vivo e non persegua la sua implacabile vendetta?...

— Ne sono sicurissimo! Tutto ciò che vi ho detto l'ho appreso dalla viva voce del forzato innocente, di cui ero il vicino e spesso il commensale... In quell'epoca io avevo laggiù una immensa piantagione, che confinava con le miniere di Vernières...

— E come è morto...

— In un modo inaspettato... Quell'uomo che era sfuggito a tanti e così terribili pericoli, si annegò nell'Amazzone.

— E fu ritrovato il suo cadavere?

— No... E' probabile che sia stato divorato dagli alligatori, che infestano quelle rive... Ecco tutto ciò che io posso dirvi nei riguardi dell'uomo che vi interessa... Io ho buona memoria, e posso quindi garantirvi la precisione dei miei ricordi...

«Inoltre, io ho degli amici laggiù, dei corrispondenti, ai quali, se lo desiderate, sono pronto a rivolgermi... Chi sa!... Il forzato innocente ha forse lasciato un testamento, delle carte, che si potrebbero ritrovare... Ed in esse si potrebbe forse rinvenire qualche prova dell'innocenza che voi cercate di stabilire... A proposito: vorrei domandarvi una cosa, se non sono indiscreto...

— Dite pure!

— Voi vi interessate a quel disgraziato unicamente come avvocato?

Sir Stephen aveva parlato con voce dolce, persuasiva. E di nuovo Giacomo Rémond fu sul punto di lasciarsi sfuggire il fatale segreto che lo torturava, gridando:

— Io sono il figlio di Stefano Vernières!...

Ma una invincibile diffidenza lo trattenne. E con voce tranquilla rispose:

— Io mi interesso a Stefano Vernières unicamente come avvocato... Nello studio legale nel quale debuttai come coadiutore scoprii alcuni documenti relativi al processo Vernières... Di qui la mia curiosità professionale...

Sir Stephen notò la reticenza e la sua fronte si aggrottò.

I due uomini — reciprocamente attratti da un oscuro istinto — rimasero l'uno di fronte all'altro, come se ciascuno di essi aspettasse ancora la parola, il gesto che avrebbe fatto cadere il velo impenetrabile che la fatalità aveva messo fra loro.

Ma la porta si aprì e Germana Le Brochet apparve.

Ella sorrise, ritenendo che i due uomini si fossero riconciliati; e Giacomo si alzò per congedarsi.

Padre e figlio avevano lasciato passare inutilmente un minuto prezioso!...

Nulla ormai avrebbe potuto impedire al destino di gettarsi l'uno contro l'altro!...

Turbato da quel colloquio, Giacomo si affrettò verso la via Racine.

Giunto in casa, trovò un telegramma di Desiderio, così formulato:

«Venite subito a Dinard. Vi troverete anche il signor Bernard. Telegrafatemi l'ora del vostro arrivo. Sappiamo dove è Dionisia».

Un gran grido di gioia sfuggì dal petto di Giacomo, che si slanciò di nuovo fuori di casa, per telegrafare a Desiderio l'ora del suo arrivo e per partecipare alla signora Moussey la lieta novella.

III.

Firmino

— Le dieci!... — esclamò Desiderio, saltando dal letto, sul quale si era gettato senza vestito. — Perbacco!... Ho dormito come un ghiro!... E' vero che ho passato tutta la notte sull'acqua, a gironzare intorno a quel forte della malora!...

Così dicendo, l'ottimo Desiderio indossò un costume da ciclista. Poi cavò di tasca un telegramma ricevuto la sera innanzi e lo rilesse.

— Gli amici — mormorò — giungeranno alle 11,50... Da Plouhan a Dinard non ci sono che venti chilometri... Ho tutto il tempo necessario...

Discese nel cortile dell'albergo, inforcò la sua bicicletta e partì rapidamente.

Alle 11,40 giunse alla stazione di Dinard. Entrò nel ristorante e fissò un tavolo con tre coperti, in un angolo appartato.

Squillarono i campanelli che annunziavano il treno di Parigi.

Desiderio uscì sul marciapiede e fece giusto in tempo per ricevere fra le sue braccia Giacomo Rémond e Ruggero Bernard.

— Buon giorno, amici miei! — egli disse allegramente.

— Giungiamo in tempo? — domandò subito Giacomo.

— Dionisia?...

— Calma, caro signor Rémond!...

— La signorina Dionisia sta bene... Almeno lo suppongo.

— Dov'è?...

— In un isolotto, di fronte al Capo Fréhel, in una vecchia fortezza sclassificata che si chiama il forte della Latte... Ma venite!... Parleremo meglio facendo colazione...

Giacomo, naturalmente, avrebbe preferito correre subito al forte, per vedere le pareti che rinchiudevano colei che amava più della sua vita.

Mangiò pochissimo ed ascoltò avidamente l'onesto Desiderio, che raccontava gli ultimi avvenimenti: il suo incontro con Firminio Fuseau, le preziose informazioni avute dal monello, la gita sul «Saint-Estèphe», le speranze che si riponevano su Quartier-Lépage, per la spedizione che si preparava.

A sua volta, Giacomo Rémond, convinto che fosse necessario mettere il poliziotto al corrente della comunicazione telefonica da lui ricevuta, disse la parte che la Daria aveva avuto nel rapimento.

— Che donna strana, prodigiosa! — disse Ruggero Bernard. — E quale prezioso ausilio sarebbe per noi, se volesse passare nel nostro campo!... Non ritenete voi, signor Desiderio, che la Daria ed il cavalier Dario non siano che la stessa persona?

— Perbacco! La cosa è ormai dimostrata! — rispose Desiderio. — Può darsi che vi sia qualche comparsa più o meno ben camuffata che si esibisca di tanto in tanto col nome del cavaliere Dario, per imbrogliare le carte... Ma il vero cavaliere, colui che agisce nelle grandi circostanze, è... lei!...

«Una donna prodigiosa; non c'è che dire!... A mio avviso, la Daria deve essere uno dei personaggi più importanti della banda, il primo luogotenente dell'invisibile e misterioso capo».

— Chi sa, disse Ruggero, se non è lei che si nasconde sotto le iniziali S. V...

— No!... Io non giungo fino a tanto... E' certo però che l'avventuriera è una delle «teste» dell'associazione... E senza dubbio essa ci darà ancora del filo da torcere... Ce la troveremo certamente di fronte nel forte della Latte e sul «Saint-Estèphe».

Tre quarti d'ora dopo i tre amici si facevano condurre da un taxi all'Hôtel Britannique di Saint-Cast, dove deposero le loro valigie. Quindi si fecero condurre verso il Capo Fréhel. A qualche distanza dal vecchio calvario, licenziarono l'automobile.

Giacomo avrebbe voluto avanzarsi fino al ciglio del precipizio, per meglio osservare il forte della Latte. Ma Desiderio lo trattenne.

— Pazienza, signor Rémond... — egli disse. — Evitiamo per quanto è possibile di mostrarci... V'è certamente della gente nascosta che ci spia... Facciamo, dunque, altrettanto... Abbiamo, a due passi di qui, un osservatorio magnificamente situato... E' un'antica capanna di doganieri, abbandonata e cadente, dalla quale si può osservare comodamente il forte della Latte...

I tre uomini discesero lungo l'impervio sentiero che conduceva alla riva.

Dopo una cinquantina di passi, Desiderio introdusse i suoi compagni nella vecchia baracca sconnessa ed [illegible] dal sole, della quale aveva parlato.

— Eccoci in casa nostra — egli disse — o, per meglio dire, in casa del mio amico Firmino, che gentilmente ha messo il suo alloggio a nostra disposizione e che fra poco ci raggiungerà.

Giacomo Rémond corse verso la parete di fondo, cavò di tasca il suo binoccolo, e attraverso uno dei fori che costellavano il legno, si mise ad osservare l'isolotto lontano.

Rimase così, immobile, quasi ipnotizzato fino a quando Desiderio non gli disse amabilmente:

— Suvvia, caro signor Rémond!... Le mura del forte non sono di vetro. Ascoltate piuttosto pazientemente le spiegazioni che ancora devo darvi...

(Continua).

Tutti gli sport in tutto il mondo

Nel mondo degli sciatori

I campionati nazionali per Avanguardisti

Roma, 26 notte.

L'Opera Nazionale Balilla comunica: I campionati nazionali di sci per avanguardisti, che anche negli scorsi anni hanno avuto un rilevante numero di partecipanti, riuniranno nei giorni 6, 7 e 8 febbraio in Asiago l'imponente massa di 1100 giovani, arrivando così ad una cifra non raggiunta da alcun altro raduno del genere. Sono questi 1100 avanguardisti i migliori riusciti in una selezione di 10.000 giovani sciatori, rappresentanti 50 Comitati provinciali dell'Opera Nazionale Balilla.

Da più della metà delle provincie d'Italia, e persino dalla Sicilia, i nostri giovani entusiasti converranno ad Asiago per contendersi il primato nello sport bianco, che ancora oggi è ritenuto un privilegio di pochi fortunati. Dalla evidenza di questi dati si può affermare che l'O.N.B. ha conquistato in questo campo una nuova vittoria.

Asiago è pronta ad accogliere i baldi sciatori: ogni cosa è stata predisposta perchè nulla manchi o rendere più agevole e più confortante la permanenza dei concorrenti. Fervono alacri gli ultimi preparativi per i percorsi, le giurie, i servizi sanitari, logistici, tecnici, i comandi di tappa. Ampi locali, riscaldati con termosifoni, ospiteranno i giovani, i pasti, sufficientemente abbondanti, saranno consumati in vari alberghi, e dopo la cena due cinematografi funzioneranno espressamente per gli avanguardisti.

Numerosi posti di soccorso e di ristoro sono stati predisposti sul percorso di gara. Vari ufficiali e gli allievi dell'Accademia dell'O.N.B. che si trovano ad Asiago per un corso di sci, collaboreranno con gli organizzatori per i servizi di vigilanza e di giuria. L'ottimo stato delle nevi e l'accurata organizzazione farà sì che la manifestazione abbia quella riuscita che le spetta e che l'O.N.B., nulla tralasciando, ha voluta perchè vieppiù si diffonda questo piacevole esercizio fisico, grande benefattore del corpo e dell'anima, cui suscita ed infonde egregie qualità morali.

I Comitati partecipanti sono: Alessandria, Ancona, Aosta, Aquila, Ascoli P., Belluno, Bergamo, Bologna, Bolzano, Brescia, Campobasso, Catania, Chieti, Como, Cuneo, Ferrara, Firenze, Fiume, Forlì, Frosinone, Genova, Gorizia, Macerata, Massa Carrara, Milano, Modena, Napoli, Novara, Padova, Parma, Pavia, Pescara, Pistoia, Pola, Ravenna, Reggio Emilia, Rieti, Roma, Rovigo, Savona, Sondrio, Trento, Torino, Teramo, Treviso, Trieste, Venezia, Vercelli, Verona, Vicenza.

La Coppa dei Principi di Piemonte per il Convegno di Limone

Alla delegazione piemontese della Federazione Italiana dell'escursionismo è pervenuta una gentilissima lettera di S. E. il generale Clerici, Aiutante di Campo di S. A. R. il Principe di Piemonte, con la quale si comunica che i Principi di Piemonte, con grazioso pensiero, si sono degnati offrire per il Convegno dopolavoristico sciatorio di Limone Piemonte dell'8 febbraio prossimo una bella coppa in argento.

La coppa principesca, di squisita fattura, si aggiunge agli altri numerosi premi già pervenuti al Comitato organizzatore per la grande manifestazione dopolavoristica di Limone, trofeo ambitissimo e di particolare significato che verrà a conferire alla prossima grandiosa adunata nuova importanza. I Principi di Piemonte hanno assicurato pure la loro presenza al Convegno e l'intervento degli Augusti Principi darà certo nuovo fascino e nuovo altissimo significato alla manifestazione che dev'essere espressione della forza giovanile escursionistica del Piemonte, della Lombardia e della Liguria.

Frattanto in seno al Comitato organizzatore del Convegno continuano attivi i preparativi per la grande manifestazione dell'8 febbraio. E' già stato stabilito il prezzo del viaggio a Limone e ritorno che sarà di L. 20,60 per persona; a questa cifra sono da aggiungersi la quota di L. 1 di adesione al Convegno e di L. 2 per coloro che concorreranno alle prove di brevetto. Da Torino, per il giorno dell'adunata, verrà indetto un treno speciale, che partirà dalla stazione di Porta Nuova alle ore 4,45 del mattino e arriverà a Limone verso le ore 9.

La Delegazione regionale della F.I.E. invita i direttori provinciali dell'escursionismo e i presidenti delle Società dipendenti a voler raccogliere dei premi per il Convegno. Da parte loro le Delegazioni piemontese, lombarda e ligure della F.I.E. hanno offerto rispettivamente un premio.

Il campionato di sci fra avanguardisti della provincia di Aosta

Aosta, 26 notte.

Ha avuto luogo ieri, sui meravigliosi campi di Etroubles, nella Valle del Gran San Bernardo, il secondo campionato sciistico per gli avanguardisti della Provincia di Aosta.

Le 12 pattuglie ed i numerosi concorrenti individualisti, che, dopo la rivista passata sabato sera in Aosta dal Segretario federale comm. Celso Coletti, avevano raggiunto in serata la bellissima borgata alpestre, si sono cimentate in corse vertiginose malgrado che le ombre della notte cominciassero a velare di silenzio la pittoresca Valle.

Ieri mattina, dopo la Messa dello Sciatore, celebrata dall'abate Martinet, valoroso cappellano di guerra e parroco di Etroubles, il quale ha rivolto una vibrante e patriottica allocuzione ai giovani sciatori, alle 9, hanno avuto inizio le gare con la partenza di 47 individuali, che hanno dato i seguenti risultati:

1. Catella Aldo di Gressoney, in 28'37"; 2. Gorret Giulio di Valtournanche, in 30'0"; 3. Jeantet Innocenzo di Cogne, in 30'35"; 4. Wolf Pierino di Gressoney, in 30'50"; 5. Marcoz Tommaso di Etroubles, in 31'40"; 6. Bertin Giovanni di Etroubles, e tutti gli altri in tempo massimo.

La gara per pattuglie, su difficile ed accidentato percorso, ha dato i seguenti risultati:

1. Gressoney S.a. in 31'46"; 2. Cogne, in 32'40"; 3. Pré Saint Didier, in 33'35"; 4. Courmayeur, in 36'; 5. Saint Rhemy, in 37'22".

Vengono poi le pattuglie di Gressoney (prima), Ivrea, Aosta, Gignod e Charvensod.

Nel pomeriggio ha avuto luogo la premiazione. S. E. il Prefetto ed il Segretario federale, trattenuti altrove, hanno fatto pervenire vibranti telegrammi al presidente cav. rag. De Angelis, al Segretario provinciale prof. Bava. Oltre ad altre autorità erano pure presenti il direttore sportivo prof. Cova, l'ing. Pasroli dell'Amministrazione provinciale, il quale, a nome del Preside, ha consegnato alla prima pattuglia arrivata la ricca coppa messa in palio dall'Amministrazione provinciale e gli altri premi, fra cui la coppa donata dal dott. Francesco Birelli.

La bella manifestazione giovanile è terminata tra il canto di inni patriottici.

ITALIA-FRANCIA (5-0): Convenevoli d'uso prima dell'inizio. Da sinistra a destra: Vittorio Pozzo, Commissario unico della Nazionale; l'arbitro svizzero Ruoff; Caligaris e Pavillard, capitani delle due squadre, ed i segnalinee.

La vittoria della Nazionale italiana sulla rappresentativa francese

Riportiamo dalla nostra edizione di ieri il commento del Commissario Unico Vittorio Pozzo sull'incontro Italia-Francia giocatosi al «Littoriale» e terminato con la vittoria degli «azzurri» per 5 a 0.

Bologna, 26 notte.

Vittoria della squadra italiana per 5 a 0. Vittoria meritata e regolare. Vittoria che per poco che la fortuna avesse aiutato gli azzurri, avrebbe potuto prendere proporzioni più marcate.

Gli italiani fecero un primo tempo schiettamente bello. Un primo tempo da dominatori. Aprirono le ostilità con una andatura e con un tono che stroncò nettamente gli avversari e tolse loro molte delle velleità di comando che essi avevano manifestato prima dell'incontro. Giuocò largo, giuoco che chiamava all'opera con frequenza le due ali che si mostravano pronte a rispondere; giuoco in pari tempo che metteva in luce la solidità della difesa nostra. I francesi erano come travolti. Avanti ancora che gli italiani ottenessero il loro primo successo, ben quattro occasioni da meritarsi senz'altro la capitolazione della rocca degli ospiti si erano maturate. La prima su centro di Orsi vedeva Cattaneo tutto solo davanti a Thépot calciare a lato: il pallone, pieno di effetto, era in realtà difficile da deviare in rete. La seconda, su una combinazione centrale, trovava Cesarini in ottima posizione; la nostra mezza ala destra spediva il pallone alto sopra il palo trasversale causandosi la riacutizzazione di una recente ferita al ginocchio destro. Poi era Ferrari che, da pochi passi e con la difesa completamente spiazzata, mancava un pallone basso. Infine era Orsi che, riprendendo un centro di Cattaneo, colpiva con un potente tiro al volo un avversario.

Le tre martellate di Meazza

Dopo queste premesse, quando giungeva il primo punto, esso veniva accolto come la cosa più logica e naturale di questo mondo. Centro prima dell'una poi dell'altra ala nostra. Tiro di Cesarini che colpiva in pieno un avversario che sopravveniva in corsa; pronta ripresa di Meazza che spediva in rete da pochi passi. Ciò dopo 11 minuti di giuoco. Seguiva un periodo di netto predominio italiano che culminava nel più bel punto della giornata. Un tiro di Meazza effettuato su un «dietro front» secco e preciso, un tiro diritto come una frecciata, che fece l'effetto di mandare da solo l'intera difesa francese a catafascio. Il terzo punto, ancora di Meazza, prendeva quasi il suono di una terza martellata sullo stesso chiodo.

In tutto questo primo tempo la Francia non portò un solo attacco pericoloso. Combi non ebbe a intervenire se non per qualche puntata da lontano degli attaccanti francesi o per fermare e rimandare palloni lasciatigli dai suoi terzini. Il primo tempo fu condotto dai nostri in tono da gran signori. Tre punti che avrebbero potuto essere sei o sette e una superiorità tecnica, tattica, stilistica e fisica, netta ed assoluta.

A guastare le cose giungeva, pochissimo dopo del riposo di metà tempo, un infortunio di Cattaneo. Spinto da un avversario, la nostra ala destra si provocava una distorsione al ginocchio destro, più dolorosa che grave, ma tale da paralizzargli quasi completamente l'arto. Già una decina di minuti prima l'alessandrino era caduto malamente, ma era stato «riparato» in modo da poter riprendere il gioco. Al momento in cui la seconda caduta immobilizzò completamente Cattaneo, il termine di tempo durante il quale, per accordi intervenuti con gli avversari, era permesso cambiare uomini e sostituire i giocatori feriti con altri di riserva, era stato oltrepassato di un nonnulla. Un tentativo nostro di fare entrare in campo un nuovo giocatore al posto dell'infortunato avrebbe dato luogo a una discussione sul minuto dell'infortunio e sulle circostanze in cui esso era avvenuto. Avrebbe avuto l'aria di un mezzuccio. Si preferì continuare la lotta in dieci contro undici.

Avvenne che nel secondo tempo Cattaneo tornò in gioco «rattoppato» alla meglio e tenne il campo per qualche minuto, poi si fermò definitivamente. Tornò più tardi sul rettangolo di gioco ma come pura comparsa ed esclusivamente per attirare l'attenzione di un avversario. L'attenzione dell'avversario non venne attratta a lungo che, appena i francesi videro le condizioni in cui si trovava la nostra ala destra abbandonarono la medesima a se stessa e si schierarono in massa in prima linea. Tutto il nostro gioco di attacco risultò disorganizzato dalla indisponibilità di Cattaneo. Una squadra che faccia dell'ordine la base del suo gioco ha necessità di lavorare al completo. Un ripiego ci sarebbe stato se Cesarini fosse stato in efficienza ma viceversa più il gioco procedeva e più la nostra mezz'ala destra zoppicava. A ciò aggiungasi il fatto che parte degli uomini nostri si indugiava in giochi di eleganza, come per scherzare con l'avversario, e si comprenderà come l'attività degli azzurri più non sia assurta nella ripresa al livello del primo tempo.

I due goals della ripresa

I francesi poterono così condurre in questo periodo dell'incontro parecchi attacchi e dare lavoro con qualche intensità alla difesa nostra, senza riuscire però mai ad essere realmente pericolosi. Nemmeno nella ripresa Combi doveva venir chiamato a parare un tiro che si potesse definire come difficile. Viceversa Thépot, oltre ad essere battuto un paio di volte ancora, veniva minacciato ripetutamente e doveva eseguire parate di grande difficoltà. Cesarini segnò con un tiro da pochi passi al sesto minuto, subito dopo un calcio d'angolo, e Cattaneo suggellò il punteggio verso la mezz'ora, riprendendo un centro di Orsi.

A ranghi completi la nostra squadra s'impose. Il suo gioco di attacco tornò a dare segni di ordine, di compostezza e di praticità. L'impostazione della avanzata, che era stata oggetto di particolare studio da parte degli interessati, fu nel primo tempo caratteristica dell'attività svolta dagli avanti nostri a Francoforte e a Budapest nella scorsa stagione; gioco in profondità, a largo respiro: gioco mirante al risultato senza fronzoli nè coreografie. Orsi aveva a che fare con due uomini che non lo perdettero di vista un solo istante in tutto l'incontro: Finot e Mattler. Le cure e l'accanimento di questi due avversari uniti non sono riusciti a incidere sull'efficacia del gioco della nostra ala sinistra che ieri non indugiò in prodezze individuali ma diede la preferenza a movimenti di piena intesa con i compagni. Cattaneo è un ragazzo di merito: semplice, lineare nel comportamento, egli possiede le doti naturali di fare le cose giuste al momento giusto. Il suo tocco della palla è sano, il suo centro è preciso, la sua ricerca dell'intesa coi compagni improntata a senso pratico. Immobilizzato dalla distorsione al ginocchio, Cattaneo mostrò, tenendo, malgrado il dolore della ferita, il suo posto fin quasi all'ultimo e segnando un punto, così stroncato come era, di possedere anche notevoli doti di forza d'animo e di coraggio.

Meazza aveva una questione morale da risolvere e con se stesso e con il pubblico italiano. La risolse in favore suo, non appieno, ma certo in misura notevolissima. Dopo qualche minuto di incertezza, egli riprese fiducia in se stesso e tornò al gioco in profondità, ai servizi alle ali e ai tiri in porta del tipo che gli fecero un nome nella scorsa stagione. Questo della confidenza in sè rappresenta il punto principale della questione del grado di forma e del rendimento del centro-avanti milanese. Come ogni altro uomo dell'Ambrosiana, Meazza attraversò un periodo di rilassamento e di scoraggiamento. Da questo periodo critico non è uscito ancora appieno, ma egli ieri riuscì a compiere un notevole passo verso quella ripresa che è logico attendersi da un giocatore della sua classe e della sua età.

Cesarini e Ferrari sono due ali di congiunzione fra la prima e la seconda linea più che due attaccanti netti. Sono due elementi di coesione in una squadra, anche se si presentano, come ieri, non immuni da pecche. Come errori Cesarini cade con qualche frequenza nella tendenza a tenere troppo la palla e a fare il giocoliere, mentre Ferrari ha facilità a bloccarsi nelle vicinanze dell'area di rigore. Ma l'uno e l'altro delle due mezze ali juventine sono elementi di valore nella costruzione di una squadra e nel gioco che essa deve svolgere.

La linea mediana nostra meriterebbe, qualora il tempo e lo spazio lo consentissero, uno studio a sè. Trovò modo di fare nell'incontro cose belle e cose meno belle. Ebbe momenti nel primo tempo di buon rendimento; momenti di sbandamento nella ripresa. Ebbe periodi in cui adempì al duplice suo compito di attacco e di difesa con giudizio e con discernimento, e momenti in cui non riuscì che a fare una delle due cose. Ebbe istanti in cui tutti e tre gli uomini parvero in vena e a posto, e momenti in cui o l'uno o l'altro degli uomini accennava a cedere. E' una linea mediana composta di eccellenti individualità che necessitano di lavoro e di applicazione per ottenere uniformità e continuità di rendimento. Bernardini nel suo studio di amalgamarsi con i compagni e di adattarsi all'ambiente, superò con successo una prova fra le più difficili.

Dell'estrema difesa Combi non ebbe lavoro difficile. Rosetta ne ebbe viceversa e lo smaltì in parte bene e in parte in modo un po' incerto. Rosetta non è ancora, al momento attuale, nelle sue migliori condizioni dopo l'indisposizione che lo afflisse il mese addietro. Caligaris fu la colonna della difesa. Capitano della squadra, il terzino juventino, che detiene solo da oggi il record della partecipazione agli incontri in difesa dei colori d'Italia, fu, sul campo e fuori del campo, di esempio ai compagni per saldezza fisica e morale.

La squadra francese

La squadra francese presenta squilibri di valori impressionanti fra uomo e uomo. La vera linea che crollò ieri fu la mediana, che talvolta, minacciò a un dato punto di travolgere con sè l'intera compagine. Gli avanti, poveri di tecnica e di tattica, non ebbero se non in qualche periodo del secondo tempo, rifornimento e sostegno per poter lavorare, ma non riuscirono mai a mostrare accenni di forza penetrativa. I terzini, buoni sulla palla, peccano notevolmente nel senso della posizione. Thépot, il portiere, fu il miglior uomo dell'unità. Una sua parata nel secondo tempo su tiro di Cesarini, fu, fra l'altro, una prova della classe che l'uomo possiede. Una netta differenza di classe divide la squadra italiana da quella francese. La speranza degli ospiti, che doveva essere quella di sorprenderci e scombussolarci, fu soffocata irrimediabilmente quasi al fischio di inizio.

In complesso, una bella vittoria e un gioco buono in gran parte. Un successo che dà soddisfazione sotto più di un aspetto, ma che va considerato esclusivamente come un primo passo sulla via che gli azzurri debbono battere per ricostituire l'edificio della loro squadra. La metà tempo di buon gioco svolto dagli azzurri quando essi furono al completo, dovrebbe dare adito a bene sperare nell'avvenire.

VITTORIO POZZO.

ITALIA-FRANCIA (5-0): Una parata del portiere francese mentre Cesarini tenta il colpo di testa.

I commenti parigini

Parigi, 26 notte.

I commenti dei giornalisti francesi che hanno assistito all'incontro di Bologna sono concordi nell'affermare che la disfatta francese è imputabile, oltreché all'indiscutibile superiorità degli italiani, alla insufficienza dei mediani francesi, che si sono dimostrati di gran lunga inferiori alla linea mediana degli «azzurri».

«Quando si pone Delmer di fronte a Bernardini — scrive il *Paris-Midi* — si ha una spiegazione quasi totale dell'andamento dell'incontro».

Dello stesso parere è anche Pefferkorn nell'*Echo des Sports*, che riconosce tuttavia che il compito dei francesi era dei più difficili. «Traversare le Alpi — scrive Pefferkorn — è per la squadra francese una durissima prova. Nessuno poteva farsi delle illusioni sulla sorte che ci attendeva a Bologna. Noi non potevamo contare sulle risorse della nostra tecnica per resistere agli assalti degli italiani, incoraggiati dalla presenza di 30 mila spettatori. Si sperava tuttavia che la giovinezza della nostra squadra le conferisse qualità di velocità e di foga, ma queste virtù furono degli italiani. All'attivo dei francesi si può porre il coraggio difensivo e le condizioni fisiche che ci hanno permesso, dopo un disgraziato inizio, di resistere nella seconda ripresa ad un avversario che ci aveva dominato. Ma l'inferiorità maggiore si è rivelata soprattutto nella linea dei mediani. Mancando di potenza e di autorità, Delmer è stato soffocato letteralmente da Bernardini».

Gabriele Hanot scrive sull'*Intransigeant*: «La nostra squadra nazionale, quando passa la frontiera, perde buona parte del suo valore; ciò che prova che le sue qualità non sono molto sicure. I nostri *foot-ballers* si mostrano degni di attenzione e capaci di buone *performances* quando giuocano in casa loro, su di un terreno familiare, davanti ad un pubblico favorevole, in una atmosfera di simpatia; ma al di fuori essi sono abbandonati a se stessi e la loro mancanza di mestiere appare con chiarezza».

L'inviato speciale del *Paris-Soir*, commentando la severa sconfitta subita a Bologna dalla squadra francese scrive che la causa va ricercata anzitutto nella sua mancanza di tecnica generale. «La squadra di Francia non è priva di qualità, ma sono qualità soprattutto atletiche e morali. Le qualità atletiche che noi chiameremo la velocità, lo slancio, la *detente*, non sono affatto articoli di esportazione. Esse sono alla mercè di un viaggio faticoso, di una regola di vita diversa dalla solita, di un'atmosfera sentimentale diversa. Non bisogna dunque contare troppo su queste virtù quando si attraversa una frontiera lontana. Ogni volta che mi fu dato di vedere la squadra di Francia all'estero ho potuto constatare la diminuzione del suo slancio, della sua spontaneità. Così avvenne ieri a Bologna, e queste qualità furono gli italiani che le mostrarono con una ampiezza che noi del resto non abbiamo mai riconosciuta nella nostra squadra».

Da parte sua il *Quotidien* scrive che non bisogna ad ogni modo prendersela troppo con i selezionatori francesi i quali hanno fatto del loro meglio. «Contro degli avversari della classe dei transalpini il compito era al di sopra dei loro mezzi».

Il processo Crostarosa-Sacerdoti

L'escussione dei primi testi

Roma, 26 notte.

Anche stamane la consueta folla di sportivi e di curiosi fa ressa nell'aula dell'XI Sezione del Tribunale per assistere alla continuazione della causa di diffamazione promossa dall'avvocato Pietro Crostarosa, già vice-presidente dell'Associazione Sportiva *Roma*, contro il comm. Renato Sacerdoti, commissario straordinario dell'Associazione stessa. Come si ricorderà, nelle due precedenti udienze sono stati interrogati l'imputato ed il querelante, onde stamane si dovrebbe passare all'esame dei testimoni, che sono piuttosto numerosi. Prima però l'avvocato D'Angelantonio intende chiarire la questione del famoso 7 per cento cui alluse il Crostarosa nel suo interrogatorio.

Si riparla del 7 per cento

Pres.: — Al Tribunale non importa tale questione, che è estranea alla causa.

D'Angelantonio: — Ma poichè vi si è accennato, noi abbiamo il dovere di difenderci. Non possiamo consentire che si facciano contro il comm. Sacerdoti simili insinuazioni.

Il Presidente intende però prima rivolgere una domanda all'avv. Crostarosa. Richiamato il querelante, gli chiede quale, secondo lui, fu il movente che indusse il Sacerdoti a fare le note affermazioni che formano oggetto della querela.

L'avv. Crostarosa si riporta ai dissensi sorti tra lui e il Sacerdoti e precisa che il motivo per cui questi, dal 1926, ha acuito la campagna contro di lui va ricercato nel suo carattere e nella sua concezione dello sport dimostrata anche in altre circostanze. Il Sacerdoti aveva una visione del tutto commerciale e bancaria dello sport. Un giorno imprecisato il Sacerdoti ricevè il Crostarosa, suo fratello e l'avvocato De Notari Stefani nel suo ufficio e, facendo presente la sua opinione per cui lo sport del calcio avrebbe in Roma diminuito i suoi incassi, consigliava di diminuire gli stipendi ai giuocatori.

— Noi — aggiunge l'avv. Crostarosa — ci opponemmo energicamente. Il Sacerdoti ha fatto poi di tutto per allontanare me e mio fratello dalla direzione della *Roma*, fino ad ottenere lo scioglimento del Consiglio direttivo e la sua nomina a commissario.

Avv. D'Angelantonio: — Quando ed a chi fu promessa dal Crostarosa la indennità di 30.000 lire per la tournée americana?

Avv. Crostarosa: — Ho già risposto esaurientemente. Fu il presidente del *Torino*, comm. Marone, che propose l'indennizzo per l'accompagnatore ed il sub-accompagnatore della squadra.

Avv. Ferrara: — Piuttosto, perchè il comm. Sacerdoti non esibisce il compromesso che allora fu stipulato a Torino e la cui esistenza è stata ammessa dal Sacerdoti stesso?

Avv. D'Angelantonio: — Il Crostarosa ha parlato delle divergenze tra lui ed il Sacerdoti anche su questioni economiche. E' vero o no che mentre il querelante si è sempre fatto rimborsare delle spese incontrate come dirigente della *Roma*, il Sacerdoti nulla ha mai preteso a questo titolo?

Crostarosa: — Io non mi sono fatto rimborsare che le spese di rappresentanza.

Avv. Anserini (difesa): — Ma insomma è vero o no che quando il Crostarosa accompagnava la squadra si è fatto sempre rimborsare le spese?

Crostarosa: — Sì, è naturale.

Avv. Anserini: — Ed è vero che il Sacerdoti non si è mai fatto pagare?

Crostarosa: — E' vero anche questo: ma per la semplice ragione che egli non accompagnava mai le squadre (*ilarità*).

Un errore di contabilità

La difesa del Sacerdoti ribatte vivacemente questa affermazione e l'incidente sta per assumere più vaste proporzioni ma il Presidente interviene energicamente e minaccia di rinviare la causa a nuovo ruolo se lo svolgimento non viene mantenuto entro i giusti limiti.

Il comm. Sacerdoti, rispondendo alle ultime affermazioni del Crostarosa, dice che la mentalità bancaria che gli viene rimproverata consisteva invece in criteri di una sana amministrazione che fanno additare la *Roma* come una delle Società meglio amministrate. Il Crostarosa invece, egli continua, amava prendere impegni che io poi dovevo pagare personalmente. Si è insinuato che il Banco Sacerdoti avrebbe anticipato del denaro alla *Roma* percependo l'interesse del 7 per cento. E' assolutamente falso e lo dimostrano i libri e i rendiconti sociali. Anche i conti correnti erano esenti per mio ordine da interessi. Le 4000 lire cui ha alluso il Crostarosa furono inserite per un errore materiale del contabile. E' su questo errore materiale che il Crostarosa ha fino ad oggi speculato, facendomi perfino chiamare «meccanico al 7 per cento».

Presidente, al Sacerdoti: — Lei conferma che il Crostarosa era presente alla riunione del Consiglio della *Roma* in cui si disse che le 30 mila lire che il *Torino* avrebbe versato per l'accompagnatore ed il sub-accompagnatore non dovevano andare alle persone, ma dovevano entrare nella cassa sociale?

Sacerdoti: — Lo confermo pienamente. Non condividevamo le previsioni ottimistiche del *Torino* sulla *tournée* americana. Tuttavia dicemmo in quella occasione che almeno nella cassa della *Roma* sarebbero entrate le 30 mila lire di cui sopra.

Avv. Ferrara (Parte Civile): — Dal bilancio della *Roma* risulta una eccedenza attiva di 934.000 lire. Vorrei sapere dal Sacerdoti in quale Banca è stata versata questa somma appartenente alla *Roma*.

Sacerdoti: — Si tratta di una partita contabile.

Avv. Ferrara: — Ma insomma dove l'avete depositata sia pure per poco tempo?

Sacerdoti: — Se si deve luogo a qualche deposito questo avveniva presso il Banco Sacerdoti o presso quello Crostarosa.

A questo punto l'avv. D'Angelantonio, difensore del Sacerdoti, richiamandosi ad un incidente già sollevato, chiede che prima che si inizi il testimoniale, il querelante ed il Pubblico Ministero dichiarino se intendono contestare all'imputato anche l'aggravante della diffamazione a mezzo della stampa.

L'avv. Ferrara, risponde che egli intende mantenere la causa nei limiti del capo d'imputazione e che la Parte Civile non chiede al Tribunale altro che una sentenza la quale dichiari che le affermazioni fatte dal Sacerdoti a carico del Crostarosa non rispondono a verità.

Il Pubblico Ministero si associa al difensore di Parte Civile in quanto allo stato attuale non ritiene ricorrere gli elementi per contestare l'aggravante della diffamazione a mezzo della stampa.

I primi testimoni

Si può così iniziare l'esame testimoniale.

Primo ad essere interrogato è l'ing. De Rossi. Egli depone di aver partecipato ad una seduta del Consiglio della «Roma», nella quale si parlò della «tournée» in America. Ricorda che in quell'occasione non si parlò affatto di somme da assegnare agli accompagnatori delle squadre.

— Ci furono altre sedute del Consiglio? — chiede il presidente.

— In quell'epoca io mi ero già in parte ritirato e quindi non so se vi furono altre sedute del Consiglio in cui si discusse della «tournée».

— E allora come seppe lei dell'affare delle 30.000 lire?

— Tre mesi fa fui pregato dal Crostarosa di rilasciargli una dichiarazione nel senso suesposto per esibirla alla Federazione del Giuoco del Calcio; ed allora seppi come era nata la questione delle 30.000 lire. Il comm. Sacerdoti, a domanda del presidente, dice che della questione della «tournée» fu trattato in parecchie sedute.

Avv. Ferrara: — In quella seduta cui partecipò il teste si parlò degli utili della «tournée»?

— Fu fatto qualche accenno ad un utile ipotetico senza scendere a dettagli.

— Non si disse che in ogni caso la «Roma» avrebbe sempre incassato le 30.000 lire degli accompagnatori?

— Non mi sembra, ma non posso garantirlo.

E dopo qualche altra domanda il teste è licenziato ed il presidente rinvia il seguito del dibattimento al 4 febbraio prossimo.

Girardengo e Piemontesi iscritti alla Ventimiglia-Genova

Genova, 26 notte.

L'apertura delle iscrizioni alla prima Ventimiglia-Genova ciclistica (km. 170) che si svolgerà l'8 marzo venturo sulle strade di Ponente, si è iniziata con nomi illustri: quello di Costante Girardengo il campionissimo, il quale sarà il numero 1, e che è già in allenamento sulle strade di Varazze. La iscrizione di Girardengo sarà in un secondo tempo seguita da quella di tutta la squadra della «Maino» composta da Guerra, Fossati, Battesini, Giacobbe, Di Paco, Rinaldi. Il numero 2 della iscrizione è toccato a Domenico Piemontesi, il fortissimo corridore di Borgomanero.

CRONACA CITTADINA

I virtuosi dello «scopone»

All'angolo di corso Vercelli e corso Emilia, davanti all'ingresso illuminato di un caffè, abbiamo scorto sere addietro un gruppo di ombre, come di congiurati, che entravano a coppie, con una strana aria fra l'esitazione e la spavalderia. Alla fine siamo entrati anche noi, da buoni cronisti, nella speranza di trovare il «fatto», croce e delizia del nostro mestieraccio. Il fatto c'era. Ma non era «di sangue»: era, in compenso, un fatto singolare e complicato, disseminato in numerosi episodi, ad altrettanti tavolini del caffè. Era una gara a scopone.

Eccoli, gli scoponisti al lavoro. Sono una trentina di coppie, e coi loro tavoli hanno invasa tutta la sala maggiore del caffè e la saletta adiacente, confinando i tarocchisti in un angolo, dietro il bigliardo; e i tarocchisti si vendicano ostentando noncuranza e volgendo le spalle. Ma i gareggianti non se ne accorgono neppure. Sono assorti, come imbalsamati davanti alle carte. Le giocate sono lente, quasi quanto le mosse agli scacchi. E' nello «stile» dello scoponista essere lento e concentrato; ma qui la faccenda è condotta agli estremi, dato che c'è ora di mezzo l'onore e il premio. Nessuno parla, nessuno fuma.

Non fumare. Dicono i competenti che, in genere, il giocatore di scopone è leale e non scambia segni col compagno. Ma quando c'è di mezzo il puntiglio allora... traligna. Diventa come il cacciatore che, in presenza di un compagno, mentre mira la selvaggina, darebbe l'anima al diavolo pur di non sbagliare. Lo scoponista, in una partita di gara, è capace di tutto — dicono sempre i competenti — pur di arraffare il sette bello, specie se l'ha l'avversario. E allora fa i segni. La sigaretta si presta magnificamente allo scopo: il modo di tenerla tra le dita, il modo di gettare il fumo possono indicare al compagno molte cose. Ed ecco la necessità di proibire il sigaro e sigaretta.

Non parlare. Altra dura condizione per il giocatore, ma necessaria. Anche il parlare può servire di inganno, e nella più innocente delle ipotesi, può disturbare e distrarre, a tutto scapito del buon andamento della partita. Ed eccoli, perciò, i poveri scoponisti, condannati al silenzio. Nei momenti critici, quando il compagno non ha giocato a dovere, quando, in fine di partita, si stringono le sorti e più c'è nell'aria odor di polvere — qualcuno di essi sembra, con rispetto parlando, un cane alla catena. Si dimena sulla sedia, stralunа gli occhi, trattiene fra i denti certi sospiri di delusione, certi soffi di rabbia... Far tacere dei giocatori di scopone! No, questo è troppo grave, anche per un regolamento di gara.

Ma c'è, se Dio vuole, una rivalsa; ed è alla fine della partita, chè allora si può fumare e commentare. Ed ecco scoppiare le voci, ecco accendersi in fretta sigari e sigarette, e le bocche fumare come comignoli per rifarsi del tempo perduto. Qualcuno suole insieme fumare e litigare col compagno, e si affanna. Il diverbio come lo scopone è cosa naturale: è il condimento, è come il cacio, che deve andare per forza sui maccheroni. Non per nulla lo scopone è detto «scientifico». La scienza, si sa, è quella cosa molto relativa che cambia ad ogni generazione. Figuratevi la scienza dello scopone, che deve essere un poco «sui generis». Essa cambia di minuto in minuto, ad testa a testa. E se gridano gli scienziati a congresso, possono ben gridare gli scoponisti, e fare fuoco e fiamma.

Poi le voci tacciono, le sigarette si spengono. E' finita la parentesi di... libertà. Comincia un'altra partita. Di nuovo i giocatori si fanno gravi, immobili. Il gesto pacato e lento che maneggia la carta come una cosa preziosa, l'occhio assorto, danno loro un che di sacerdotale. Ritornano alla mente certe parole cabalistiche udite durante le discussione: primiera, spariglio e ripariglio, scopa forzata, regola del quarantotto... E par di essere piombati fra gli adepti di una setta apocalittica!

Impressione non totalmente fuori luogo. Questo caffè è un poco un tempio, tempio dello scopone puro. Esso è consacrato al nobile gioco da una folta clientela di scoponisti appassionati ed inoltre gli dà quell'impronta il proprietario, che è anche lui giocatore di cartello. Lo si è visto più di una volta organizzare la gara e all'ultimo momento, preso dalla passione, iscriversi alla competizione, rinunciare alle insegne del comando per mettersi fra la truppa combattente. Questa volta non ha giocato, perchè non ha potuto farsi sostituire al banco; ma, passando fra i tavolini coi vassoi, si soffermava a dare nostalgiche occhiate alle partite, e si vedeva che ci soffriva. Ha giocato parecchie volte in gara, ma, almeno a casa sua, non ha mai vinto. Il che, se rende discutibile la sua capacità, fa insospettabile la sua probità: vuol dire che non ha mai fatto «pastetta»...

E difatti egli è un vero appassionato, un «puro». Organizza queste gare più per propria soddisfazione che per lucro. Medita, in questo campo, grandi cose. Ha osservato che la categoria dei parrucchieri è quella che dà i migliori scoponisti, anche perchè essa conta molti meridionali che, come si sa, sono maestri in tale gioco; e si propone di lanciare un campionato torinese a scopone fra garzoni parrucchieri. Pensa anche a gare di «scopetta», la quale, per chi non lo sapesse, è uno scopone dimezzato, che si gioca in due, testa a testa, e che, pur essendo più semplice e meno «scientifico», costituisce un formidabile gioco di memoria.

Ma torniamo alla gara. Una trentina di coppie si sono presentate l'altra sera al caffè, alle 20,30, e, fatto il sorteggio, hanno preso posto, dando inizio a una quindicina di partite. Questa del prendere posto è la cosa che più impensierisce il proprietario-organizzatore. Nelle due sale i giocatori devono pigiarsi, tavolino contro tavolino. I concorrenti minacciano sempre di abbondare, anzichè di scarseggiare.

Ma questa volta tutto è andato per il meglio. Gioco calmo e regolare. Molti hanno la pratica e l'amore delle gare. Le cercano, vi accorrono. Alla nostra, ne son capitati da tutte le parti della città, così dalle barriere come dal centro. Erano tutti giovani, e molti giovanissimi, giacchè per questo gioco ci vuole mente fresca e agile. Oggetto di una certa curiosità era un medico, sul cui conto di giocatore si dicevano «mirabilia».

Dopo un primo «girone» di eliminazione se ne è fatto un secondo, e quindi un terzo. I vincitori si azzuffavano fra di loro, e quindi la lotta si faceva sempre più dura e serrata. Alla fine del terzo girone sono rimaste in gara quattro coppie, e la seduta è stata sciolta, perchè era la mezzanotte. Le quattro coppie migliori si sono battute a ferri corti, la sera dopo, nella «finalissima». La competizione è stata, come suol dirsi in termini sportivi, ancora più combattuta ed appassionante. Attimi di silenzio e di trepidazione fra i giocatori e fra il pubblico dei parteggianti, clamori improvvisi di consenso o di disappunto... Alla fine, applausi e battimani a vinti e vincitori. Proprio come sui campi sportivi. Scoppio di entusiasmo. Insomma, fra scoppi non meno graditi di tappi che saltavano dal collo di numerose bottiglie!

Nella Federazione Fascista

In seguito alle dimissioni del camerata Italo Bruero, ho nominato Commissario per il Gruppo rionale «Amos Maramotti», il camerata Gino Cobalti.

In conseguenza di tale nomina il camerata Cobalti cessa dalla carica di Ispettore Federale per i gruppi rionali della città, ed in sua vece ho nominato il camerata Generale Clemente Perol, vecchia camicia nera del Fascio di Torino.

Convocazione di Fiduciari

Per questa sera alle ore 21, nel locale del Gruppo rionale «Mario Gioda» sono convocati tutti i Fiduciari dei Gruppi rionali.

Interverrà l'Ispettore Federale Generale Perol che impartirà le direttive per il tesseramento per l'anno nono.

L'Ispettore del P.N.F.
COMMISSARIO STRAORDINARIO
(Cons. Gen. G. Mastromattei)

La direzione dell'Alleanza Cooperativa

La Federazione Fascista comunica:

Il R. Commissario dell'Alleanza Cooperativa, gr. uff. Scodnik, subito dopo il suo insediamento si è recato alla Casa Littoria a far visita al Cons. Gen. Mastromattei.

Il Commissario Straordinario della Federazione Fascista ha ieri restituito la visita al gr. uff. Scodnik nella sede dell'Alleanza Cooperativa.

Il Cons. Gen. Mastromattei ha espresso, nell'occasione, tutto il compiacimento del Fascismo Torinese per il provvedimento del Governo Fascista, che ha affidato a mani esperte e a uomo di sicura fede fascista la direzione dell'«Alleanza», dando così piena garanzia sulla continuità di buon funzionamento del poderoso organismo cooperativo, vanto di Torino e già molto benemerito tutelatore degli interessi dei meno abbienti.

Il Comm. Mastromattei ha voluto poi, nella sua visita, mettere in maggior luce il carattere del provvedimento governativo, che mira anche a rendere possibile, entro il più breve termine, tutte quelle riforme, tutti quei miglioramenti che valgano a fare dell'«Alleanza» uno strumento sempre più valido, sempre più perfezionato ai fini della battaglia economica agli ordini del Duce.

Assemblea nei Sindacati dell'Industria

Questa sera, martedì 27 corr., alle ore 21, nella Sala delle adunanze al 3.o piano nella Casa dei Sindacati Fascisti dell'Industria (Corso Galileo Ferraris N. 12) avrà luogo l'adunanza straordinaria dei componenti i Direttori Provinciali dei Sindacati di categoria dell'Abbigliamento, Legno ed affini e delle Industrie Artistiche.

In detta riunione, che sarà presieduta personalmente dall'on. Edoardo Malusardi, sarà ampiamente esaminata la situazione attuale delle branche suddette e saranno presi accordi per un sempre maggiore sviluppo della organizzazione nel 1931.

Le malversazioni del comm. Pioda

Come il cumulo delle gravi irregolarità amministrative ha procurato al popolare «Gianduja» la condanna a tre anni di carcere

Alla nona sezione del Tribunale (Pres. barone Accusani di Retorto; P. M. cav. Quinto; Canc. dott. Gabrielli) si è avuto l'esame della intricata vicenda che ha per protagonista una figura assai nota, si potrebbe dire popolare, a Torino: il comm. Ercole Ernesto Pioda, di 59 anni, abitante in via Pisa, 40. Nel primo carnevale torinese del dopo guerra, il Pioda impersonò la maschera cara a tutti i piemontesi: «Gianduja». E fu un Gianduja impareggiabile: cordiale, festoso, benefico. Questo gli valse una popolarità vasta ed immediata, popolarità che egli doveva amaramente scontare qualche anno appresso, allorchè si divulgava la notizia del suo arresto.

Dall'arbitrato all'arresto

Il 3 aprile 1928, in seguito a mandato di cattura emesso dal Giudice istruttore, il Pioda infatti veniva tratto in arresto. La sua liberazione non avveniva che cinque mesi dopo: il 4 settembre essendogli stata accordata, dietro cauzione, la libertà provvisoria. Quale la ragione del procedimento? La vicenda è già stata riferita diffusamente altre volte. Il Pioda copriva la carica di direttore ed amministratore delegato presso la «Società anonima officine meccaniche di Pinerolo» ed in tale qualità egli aveva commesso ai danni dell'azienda molteplici ed ingenti malversazioni, che facevano ascendere ad oltre un milione il danno toccato alla società ed ai suoi azionisti.

Il provvedimento dell'autorità giudiziaria, non giunse tuttavia inatteso per coloro che conoscevano l'andamento della società alla quale si era trovato preposto il Pioda e le lunghe liti e discussioni che erano seguite tra lui e gli altri amministratori allorchè il sospetto prima, e la certezza poi, delle sue irregolarità si era diffusa. Per dirimere la controversia, che a tutta prima sembrava doversi contenere nell'stretto ambito civile, il Tribunale aveva designato un collegio di arbitri. Ma l'arbitrato poi non fu raggiunto ed i rappresentanti della officina di Pinerolo presentarono la denuncia contro l'ex-amministratore delegato. Quattro imputazioni furono elevate contro il Pioda in seguito ai fatti segnalati nella denuncia ed agli accertamenti condotti dai periti e dal magistrato inquirente.

Egli fu innanzi tutto incolpato di appropriazione indebita qualificata per valore molto rilevante: gli si contestò, di essersi per un lungo periodo e cioè dal 1919 al 30 settembre 1926 (epoca in cui si chiuse la sua gestione) appropriato, valendosi della sua qualità di direttore ed amministratore delegato della società ed in danno di questa, di svariate ed ingenti somme per un totale non inferiore a 1.361.441 lire. La seconda imputazione — falso continuato in scrittura privata — ebbe origine da questo insieme di cose: per occultare le malversazioni, il Pioda aveva compiuto una fitta rete di mistificazioni nella contabilità dell'azienda, facendo inserire nei libri registrazioni contrarie a verità. E di questi libri contabili egli si era valso poi per ingannare il Consiglio e gli azionisti, in sede di approvazione dei bilanci annuali, nonchè quando fu chiamato alla resa dei conti in seno alla società e dinanzi al collegio arbitrale.

Mistificazioni contabili

Il Pioda fu accusato ancora di falso per soppressione; per occultare le malversazioni e le conseguenti irregolarità contabili, egli si era determinato a fare scomparire taluni libri e documenti, tra cui le diverse scritture sociali che recavano le annotazioni relative ai pagamenti ed agli incassi, il libro degli stipendi, i cartellini riproducenti i conti correnti suoi personali e quelli di altri impiegati superiori dell'azienda, nonchè il fascicolo originale che racchiudeva le annotazioni dei pagamenti e degli incassi per conto della Società che egli aveva fatto eseguire dalla Società e che aveva vistato. Infine, fu accusato di truffa per questo episodio: alla chiusura dell'esercizio 1925 il Pioda aveva ottenuto che il Consiglio di amministrazione gli liquidasse come interessenza sugli utili la somma di 20 mila lire. Senonchè, quell'esercizio — come apparve in seguito — si era chiuso con un disavanzo e la realtà diversa che il Pioda aveva prospettato era il frutto di un inganno: nell'inventario e nel progetto di bilancio relativo a quell'esercizio 1924-25, egli aveva moltiplicato fittiziamente le attività, facendole figurare di un milione superiori a quelle reali e questo mediante un artificio semplicissimo: recando due volte all'attivo una stessa partita di merce valutata appunto ad un milione.

Contro il Pioda, la Società Officine Meccaniche di Pinerolo si era costituita Parte Civile col patrocinio dell'avv. Farinelli. Nell'imminenza del dibattimento, la Parte Civile ha receduto però dalla costituzione. Il Pioda, che già nel 1928, allorchè della vicenda si occuparono gli arbitri, aveva ceduto alla Società il suo pacchetto di azioni (3000 azioni del valore complessivo di 130 mila lire) qualche giorno prima del processo, ha versato alla Società la somma di 400 mila lire. Egli ha dichiarato bensì, nell'eseguire questo versamento, che la somma doveva intendersi destinata a colmare non già le sue sottrazioni ma i danni cagionati all'azienda da certe iniziative industriali da lui intraprese, a volte a male, quali la fabbricazione di vagoni ferroviari, la gestione della fabbrica di giocattoli «Giopin», ecc.; ma la Società, il cui danno, in concreto, veniva a ridursi, ha abbandonato la costituzione di P. C. e si è ritirata dal giudizio.

La sentenza

Al dibattimento, il Pioda — che era assistito dagli avv. Bardanzellu e Sabatini — si è difeso dai diversi addebiti in una maniera semplicissima: contestandoli e dichiarandoli infondati. Ed egli ha cercato di offrire la dimostrazione di questa sua tesi, colla produzione di numerosi documenti. Ma, a prescindere dalla tesi e dagli atteggiamenti difensivi dell'imputato, il dibattito si è imperniato essenzialmente sulle risultanze degli accertamenti condotti dai periti contabili: il prof. Cavalli, per l'accusa, ed il prof. Broglia per la difesa. A queste risultanze si richiamò il rappresentante della legge cav. Quinto nell'offrire la dimostrazione della responsabilità dell'imputato, per il quale richiese la pena di 3 anni e 4 mesi di reclusione e 4606 lire di multa, e sulle stesse risultanze peritali si basarono i patroni, avv. Bardanzellu e Sabatini, per offrire la dimostrazione contraria.

Gli accertamenti peritali — sostennero i difensori — stabilirono bensì che la contabilità era confusa ed infedele, ma non stabilirono con precisione la destinazione esatta delle somme uscite dalla cassa della Società. Comunque mancava ogni prova che di tali somme si fosse appropriato il Pioda. Attraverso una appassionante discussione, con argomentazioni di diritto e di fatto, gli avv. Bardanzellu e Sabatini sostennero che il Pioda doveva essere assolto dalle imputazioni di appropriazione indebita e di truffa per non avere commessi i fatti e degli altri addebiti di falso per inesistenza di reato.

Il Tribunale accolse taluna di queste tesi. Assolse il Pioda dall'accusa di falso continuato in scrittura privata perchè il fatto non costituisce reato e da quella di truffa per insufficienza di prove; lo ritenne per contro colpevole di appropriazione indebita qualificata e di falso per soppressione (escluso per questo reato il fatto della soppressione dei cartellini relativi ai conti correnti) e col concorso delle attenuanti lo condannò a tre anni e 24 giorni di reclusione e 3750 lire di multa. In virtù del decreto di indulto, il Tribunale dichiarò condonato, su tale pena, un anno di reclusione e l'intera multa.

L'incidente automobilistico di corso Racconigi

Lo «chauffeur» Giuseppe Garina, che guidava domenica sera l'automobile ribaltata in corso Racconigi, e di cui si è notata l'assenza dall'Ospedale Martini, dove sono state medicate invece le 2 persone rimaste ferite in seguito all'incidente, non si era allontanato dalla località se non per sollecitare soccorsi e aiuti. Era rimasto poi a guardia dell'automobile occupandosi anche dei feriti e, solamente dopo aver accertato che si trattava di cosa di poco conto, aveva affidati gli stessi a persone amiche che si erano offerte di condurli al «Martini».

I pericoli della strada

All'Ospedale di S. Giovanni è stato medicato ieri, alle 13,20, il fabbro Pietro Costa fu Giacomo, di 36 anni, abitante in via Sesia 18, il quale presentava la frattura delle ossa nasali. Il Costa poco prima percorreva su di una motocicletta, guidata da certo Benna, di Rivarolo Canavese, il corso S. Maurizio, quando all'angolo di via S. Ottavio il guidatore, per evitare un autoveicolo, aveva fatto una brusca sterzata in seguito alla quale il Costa, che si trovava sul seggiolino posteriore, aveva perduto l'equilibrio ed era precipitato al suolo, ferendosi al naso. Guarirà in 20 giorni.

Ufficio di Collocamento

Cercansi: un lattoniere idraulico provetto; un aministia provetto; 7 imbiancatori provettissimi; un lavorante calzolaio lavorazione stile Luigi XV; 4 operaie lavorazione calzature uomo apprendiste; 2 stiratrici in bianco e colore lavorazione a nuovo; 2 sellaie per valigeria; un premontatore macchine; 4 tranciatori scarpe; lavoranti confezioniste e fantasia; aiutanti ed apprendiste lavoranti esterne per plastron fini e blouses lavorazione per signora; una operaia farcitrice; ritorcitrici fantasia; un ragazzo anni 13-14 per commissioni.

Per fuori Provincia: un decoratore di seconda categoria.

Tutti i corrispondenti di azienda del sindacato operai meccanici dovranno depositare entro il giorno 5 febbraio p. v. la loro tessera da corrispondente per la revisione e per il rinnovo. I corrispondenti che entro tale data non avranno ottemperato alla predetta disposizione saranno senz'altro dichiarati dimissionari.

Lotta fra parenti per un'eredità

L'arresto di una straniera amante del testatore

Le avventure di un barbiere canavesano — Dagli amori algerini alle conquiste marsigliesi — Una morte improvvisa e un'accusa di avvelenamento

Un arresto, apparentemente di poca importanza e che non è stato registrato dalle cronache dei giornali, veniva eseguito alcune settimane or sono nella nostra città. Una graziosa cameriera francese, a nome Maria Braizé, è stata allora rintracciata e sorpresa dagli agenti di P. S. presso una famiglia torinese, dove si era nascosta prestando servizio come domestica, e tratta in arresto in seguito a mandato di cattura sotto l'imputazione di furto di eredità.

Si apprende ora che questa supposta domestica, che attende in umiltà il suo destino e che forse oggi stesso sarà giudicata, è una ex-signora marsigliese, divorziata dal marito e divenuta poi l'amante di un intraprendente *figaro* piemontese, uomo d'avventura e d'azione, arricchitosi in Svizzera e in Italia e morto, assistito da lei, nella solitudine di una cascina poco lungi da Torino, in circostanze drammatiche e misteriose.

Il figlio della mulatta

Il prologo del romanzo, di cui sono stati protagonisti l'avvenente marsigliese Maria Braizé e il barbiere canavesano Mario Caretta, si è svolto diciotto anni or sono nell'ombra di una strada araba di Algeri in una calda notte africana ricamata di stelle. Un giovanotto, vestito all'europea, passava per quella strada, rincasando, allorchè, dal buio profondo balzarono dinanzi a lui due indigeni in barracano, che, puntandogli contro le rivoltelle, proferirono queste parole:

— Mario Caretta, ascoltaci bene: se hai cara la vita, entro domani tu devi presentarti alle autorità francesi e riconoscere legalmente, come tuo figlio, il bimbo che ti è nato dalla mulatta Haidée.

Di fronte a una imposizione fatta con maniera così persuasiva il Caretta si affrettava a giurare che era sempre stata sua intenzione di riconoscere quella creatura venuta al mondo per suggellare, con la grazia innocente del suo sorriso, la bellezza romantica di una avventura algerina.

E il giorno dopo il neonato della mulatta acquistava ufficialmente il nome di Marius Caretta, figlio di Mario Caretta, italiano, nato in Piemonte a Villareggia presso Mazzè. Mario Caretta, del resto, temperamento irrequieto ed ardimentoso, che aveva lasciato il natio paesello canavesano, dove possedeva, in comune col proprio fratello Lino, una fiorente fattoria, per recarsi in Francia, prima, e poi in Algeria, deciso a cercar fortuna con le forbici e col rasoio, non era uomo da preoccuparsi per aver dovuto riconoscere un figlio naturale, dinanzi a due rivoltelle spianate.

Infatti, poco dopo aver regolarizzata la fede di nascita del piccolo Marius, egli lasciava all'improvviso i palmizi algerini, imbarcato sopra un piroscafo, che lo trasportava a Marsiglia.

Qui il giovane piemontese riprendeva il suo lavoro di garzone barbiere e, mentre radeva il mento ai clienti, sbirciava col suo occhio di esercitato conquistatore le seducenti bellezze internazionali che dalla vetrina si vedevano passeggiare languidamente nella luce sfolgorante del *boulevard*. E una sera, al tramonto, mentre terminato il suo turno, usciva a passeggio, irresistibile nella sua eleganza un po' ciarlatanesca, si imbatteva nella donna fatale: Maria Braizé. Da quel momento costei divenne la sua amante e, per i diciasette anni rapidi e turbinosi che gli rimasero di vita, gli fu compagna inseparabile nell'avversa e nella lieta fortuna.

La «francesina»

Scoppiò la guerra, e il nostro «figaro», che evidentemente era di opinione... neutralista, non volendo vivere nè in Francia nè in Italia, andò a stabilirsi a Ginevra con colei che da tutti era ritenuta sua legittima consorte. A Ginevra, dopo essere rimasto per tre anni garzone in una bottega di «coiffeur», il Caretta ne divenne il proprietario, e, coadiuvato dalla astuta compagna, vide fiorire il proprio commercio al punto che, quando, nel 1924, cedette il negozio per venirsene in Italia, potè realizzare, fra denaro e titoli, un gruzzolo che è stato calcolato superiore alle centomila lire.

Ritornato al paese con la pseudo-moglie, il Caretta prendeva possesso della cascina di cui era proprietario insieme al fratello Lino, il quale nel frattempo s'era pure recato in Francia, dove era divenuto conduttore di una «buvette» con rimessa di carrozze a Dorian-Heine. Nel ridente paesino canavesano, dove pure vivevano due sorelle di lui, maritate, il Mario Caretta fu presto considerato come un piccolo signorotto. D'altra parte, colei che tutti credevano la signora Caretta aveva saputo col suo «savoir faire» conquistarsi le simpatie generali. Gli abitanti la chiamavano «la francesina» e invidiavano quel fortunato marito, il quale, con un simile tesoro di moglie e con la sua abilità negli affari, sembrava sulla via di accumulare una grossa fortuna. E, come succede sovente nei paesi, s'andò creando intorno al Caretta una specie di leggenda, secondo la quale, oltre il suo patrimonio visibile, gli si attribuiva un forte gruzzolo nascosto. Un suo parente, anzi, affermava che gli aveva veduto un giorno tra le mani un pacco di titoli per oltre 80 mila lire, delle quali la stessa moglie doveva ignorare l'esistenza.

Ma una notte, il 6 maggio del 1926, verso le 3, mentre la «francesina» dormiva accanto al compagno nella vasta camera matrimoniale della fattoria di Villareggia, si sentiva improvvisamente chiamare dal Caretta, che le diceva con voce appena percettibile: «Soffoco... muoio!».

Il segreto d'una parola: «burrère»

La poveretta, atterrita, fece tutto il possibile per soccorrere l'amante, ma questi agonizzava, e nello spasimo dell'agonia continuava a ripeterle, abbracciandola, questa parola senza significato apparente: «*Burrère... burrère!*». E con queste tre sillabe sulle labbra, il disgraziato, poco prima delle 4, spirò.

L'infelice donna, che era sola in casa, diede l'allarme in paese, ed accorse un cognato al quale essa confidò la misteriosa parola pronunciata dall'amante prima di morire. E il cognato, pensando al tesoro nascosto, la interpretò per una specie di traduzione in francese maccheronico della parola piemontese burera, che avrebbe dovuto significare il recipiente dove si tiene il burro. Il cognato e la Braizé, ciascuno per conto suo, frugarono allora la casa, trovarono il recipiente in questione, ma in esso non v'erano nè titoli nè denari. Questo fatto non mancò di impensierire il cognato e le sorelle del defunto, ma la «signora Maria» era, come dicemmo, ritenuta moglie legittima e poichè non v'era testamento, fu lasciata padrona della fattoria. Le cose però mutarono quando, il giorno successivo ai funerali, arrivò in paese, chiamatovi telegraficamente, il fratello del defunto, Lino Caretta, comproprietario della cascina. Questo arrivo fu per la Braizé come un colpo di fulmine. Infatti il fratello, che non ignorava l'avventura algerina del defunto barbiere e l'esistenza di un figlio (avventura che non ignorava nemmeno la Braizé) svelò alle sorelle come la cosiddetta moglie non fosse che un'amante e come questa non avesse alcun diritto all'eredità.

Da quell'istante, svegliatisi gli appetiti degli aspiranti eredi, si è iniziato il dramma, durato sino ad oggi, che ha condotto la «francesina» alla miseria ed alla prigione.

Le sorelle avanzarono immediatamente le loro pretese, invitando la Braizé ad allontanarsi; ma il fratello, non avendo nessuna intenzione di dividere con le sorelle l'eredità, escogitò un sistema, per il quale, tra i diversi contendenti, chi avrebbe dovuto godere sarebbe stato un terzo: cioè l'unico legittimo erede: Marius, il figlio della mulatta di Algeri.

L'algerino raggirato

Nella lotta di interessi sprigionatasi violentissima, l'astio tra le sorelle ed il fratello giunse ad una tale intensità, che quest'ultimo, alleatosi alla Braizé, decideva, per obbligare le sorelle a ritirarsi, di avvertire dell'accaduto il giovane algerino Marius, ormai diciottenne, invitandolo a presentarsi per riscuotere l'eredità paterna.

L'algerino riceveva la lettera; ma poichè, sebbene minorenne, era a sua volta già sposato e stava per divenire padre, attese qualche mese prima di arrivare a Torino. In questo frattempo la Braizé e Lino Caretta facevano, nella fattoria di Villareggia il comodo proprio. La francese regalava al fratello del suo amante parecchi oggetti di valore appartenuti al defunto: un orologio con catena d'oro, un anello d'oro, una fisarmonica, un baule di biancheria, macchine agricole, un cavallo, una bicicletta, danaro liquido in somma non precisata, dieci cartelle del Littorio per il valore nominale di 23.000 lire, tre Buoni della Difesa Nazionale francese per 2500 franchi, una obbligazione bulgara per 500 franchi, titoli italiani e svizzeri per una somma superiore alle 40.000 lire, ecc. Questi valori venivano dal Lino Caretta, trasportati in Francia nella convinzione che il fratello, nelle sue ultime volontà espresse all'amante, li avesse realmente assegnati a lui. Intanto la Braizé — a quanto si afferma — avrebbe venduto le azioni, realizzando per conto suo danaro liquido. Dati questi precedenti, quando finalmente il bruno, nonchè minorenne erede algerino, è giunto a Torino con la sua altrettanto minorenne metà, e da Torino si è recato a Villareggia, ha trovato un patrimonio che era in realtà assai ridotto in confronto a quello che gli sarebbe spettato. Ma di nulla sospettando, egli entrava in relazione con la pseudo-moglie di suo padre e con Lino Caretta, i quali erano venuti ad attenderlo alla stazione di Porta Nuova per evitare che si incontrasse con le temute sorelle del suo compianto genitore.

I due soci, ottenuta così la piena fiducia del giovanotto, gli facevano credere che, secondo le ultime volontà del padre, egli sarebbe venuto in possesso dell'eredità soltanto se avesse suddiviso questa con il Lino e la Braizé. E condottolo presso un notaio riuscivano, attraverso a una serie di pretesti e di giustificazioni più o meno chiare, a fargli firmare un documento nel quale egli riconosceva di dover versare loro una parte della eredità.

Dalla fortuna alla miseria

Disgraziatamente per i due, prima di allontanarsi dal paese, l'algerino, da informazioni pervenutegli a caso, cominciava a sospettare d'esser stato giocato, e riusciva ad avere abboccamenti con le sorelle del padre. I risultati di tali abboccamenti sono stati, come è facile comprendere, disastrosi per il Lino Caretta, che intanto era ritornato in Francia, e addirittura fatali per la Braizé.

Una grandine di accuse ha colpito la marsigliese, che nello spazio di pochi giorni, si è sentita incolpare come usurpatrice, avvelenatrice e ladra di eredità.

Si diceva chiaramente che essa, in quella tragica notte di maggio, aveva avvelenato l'amante per diventarne la erede. Di fronte all'accusa di avvelenamento, però, l'infelice si ribellava, e si difendeva. Veniva allora chiesta la riesumazione del cadavere del povero Caretta, affinchè un'autopsia dichiarasse le cause della morte. Così per salvare la marsigliese dall'accusa di veneficio, è stata necessaria una esplicita e rinnovata dichiarazione del medico, che aveva constatato il decesso, affermando che questo era avvenuto — ciò che è risultato vero — per infermità cardiaca.

Caduta l'accusa di avvelenamento, rimaneva quella di furto di eredità e di raggiro ai danni dell'algerino Marius, per indurlo a suddividere il patrimonio paterno. E in tal senso la Braizé è stata denunciata. Avvertita in tempo essa lasciava il paese, e dopo aver invano telegrafato al suo vecchio socio e complice Lino Caretta — il quale naturalmente non si è più mosso dalla Francia — si rifugiava, priva assolutamente di mezzi, a Torino, dove veniva recentemente arrestata nelle circostanze che abbiamo detto. Oggi la protagonista di questa romanzesca vicenda comparirà in istato d'arresto dinanzi ai giudici di Vercelli, mentre il Lino Caretta, che ha affidato la cura della sua difesa all'avvocato Livinio Giannotti di Torino, sarà giudicato in contumacia.

MILIZIA

M.D.A.T. - Le Gruppo F. Fatti - 4.a Batteria G. Ferro. — Stasera alle ore 21, adunata obbligatoria di tutti gli appartenenti alla 3.a Batteria C. A. all'Istituto Sommeiller, corso Oporto 2, per comunicazioni urgentissime e per concessione porto d'armi.

Comando 3.a Batteria C. A. — Giovedì alle ore 21, adunata di tutta la Batteria, in corso Oporto n. 2, per importanti comunicazioni.

1.a Battaglione CC. NN. Ciclisti - 2.a Compagnia - 2.a Plotone. — Questa sera adunata obbligatoria di tutti i capi squadra e CC. NN. alle ore 21,15 nella scuola Vincenzo Troja.

Ufficio ordinamento e disciplina della M. B. (1.a Legione M. V. S. N.): comunica che pel rigore della stagione sono sospese le riunioni per l'istruzione militare delle Legioni «Balilla» sino a tutto il mese di febbraio c. a.

1.o Gruppo rionale fascista «Mario Gioda». — Tutti i camerati iscritti al gruppo nati negli anni 1909, 1910, 1911, 1912, 1913, dovranno trovarsi in sede mercoledì sera 28 corr. alle ore 21 precise in tenuta da passeggio.

Note spicciole

Corpo volontari infermieri. — E' convocato il comitato in seduta straordinaria per la sera del 28 corrente, alle ore 21, per prendere gli accordi necessari per poter intervenire alle feste Cattoliche che verranno svolte nei giorni 30 e 31 corrente, 1 e 2 febbraio.

Unione Nazionale ufficiali in congedo d'Italia. — Domani, 28 corrente alle ore 21,15, presso il Circolo Militare di Presidio (via Arsenale), il colonnello Trezzani intratterrà i signori ufficiali in congedo di qualsiasi grado sul tema: «Cooperazione tra fanteria e artiglieria nelle varie fasi della battaglia».

Dal tavolo di giuoco alle Carceri Nuove

Nella bottiglieria esercita da Mario Castello, in via Goito 16, la sera di domenica scorsa due giovanotti stavano disputando una partita a carte. Si trattava di due individui un po' irrequieti che a turno ogni tanto si alzavano per recarsi al gabinetto di toeletta o facevano una capatina nella strada per scambiare qualche parola con una donnina di belle speranze. Questa, più tardi, entrava anche lei nel locale e sedeva al tavolo coi due giovani, che cavallerescamente le avevano offerto da bere.

Tutte queste manovre, che non erano sfuggite all'esercente, non lo avrebbero peraltro preoccupato, se ad un dato momento, nel guardare entro il cassetto di un mobile che si trovava nel retrobottega, locale che i due giovanotti avevano a più riprese attraversato per recarsi, come è stato detto, al gabinetto di toeletta, non avesse constatato che alcuni oggetti d'oro del valore di 400 lire che egli vi aveva deposto, erano improvvisamente scomparsi.

Il Castello, assicuratosi che i due continuavano la partita e che la donzella loro amica non accennava a muoversi, usciva dall'esercizio, correva al vicino Commissariato di P. S. di San Salvario, e al funzionario cav. dottor Rabbino narrava del furto patito e dei sospetti da lui nutriti contro i due giovanotti. Poco dopo alcuni agenti entravano nella bottiglieria e invitavano i giuocatori e la loro compagna a seguirli alla Sezione, dove venivano interrogati dal commissario. Gli arrestati sono: Arturo Cappai fu Francesco, di anni 27, da Porto Torres; Romualdo Parapetti fu Giovanni, anch'esso di 27 anni, da Roma, e Francesca Chiarabaglio di Giovanni Battista, da Ciriè Lanzo, di anni 25; tutti e tre a Torino senza fissa dimora. I due giovanotti negavano di aver commesso il furto e la ragazza asseriva di ignorare di che oggetti si trattasse. In tasca del Parapetti venivano trovati numerosi oggetti d'oro e d'argento, che il Castello però dichiarava non essere quelli che gli erano stati rubati. Inoltre l'individuo era in possesso di 800 lire in biglietti di vario taglio ma validissimi e di cinque biglietti da 5 lire, uno da 10 e uno da 2 lire, fuori corso. Invitato a precisare la provenienza degli oggetti e del denaro, il Parapetti non aveva saputo nè voluto dare alcun chiarimento. Il funzionario, convinto trattarsi di refurtiva, ha inviato in carcere i due giovani, imputandoli di furto in danno di ignoti, e la Chiarabaglio per favoreggiamento.

Il mistero della scomparsa degli oggetti d'oro dal cassetto dell'esercente Castello verrebbe così spiegato dal funzionario: uno dei giovanotti durante una delle incursioni nel retrobottega, si sarebbe impossessato dei monili, che poi avrebbe consegnato alla Francesca Chiarabaglio, la quale sarebbe ritornata nell'esercizio a trovare i suoi complici solamente dopo di averli portati al sicuro.

Una dizione di Clara Ferrero alla Pro Coltura Femminile

Ieri sera alla «Società Pro Coltura Femminile», Clara Ferrero ha intrattenuto brillantemente un pubblico folto ed eletto, nel quale si notavano parecchie personalità del mondo intellettuale, discorrendo di se stessa, del suo lavoro e delle sue aspirazioni di artista. La gentile poetessa ha poi detto una serie di liriche, scelte tra le più significative della sua produzione. Le liriche «A mio padre», «O natura!» ed altre hanno suscitato le più vive e calorose approvazioni dell'uditorio, che alla fine ha dimostrato a Clara Ferrero, con vibranti applausi, la propria simpatia.

Stato Civile di Torino

26 gennaio 1931.

NASCITE N. 27: maschi 11, femmine 16.

MORTI N. 40. — Portaneri Giuseppe fu Felice, d'anni 68, di Candia Lomellina, liquorista, via Mazzini, 37 — Cerutti Vincenzo di Amedeo, di anni 1, di Torino, strada Orbassano, 300 — Villata Antonio fu Stefano, d'anni 69, di Riva di Chieri, agiato, via Macerata, 4 — Filipponi Carmela m. Brugnoli, id. 46, di Borgotaro, casalinga, via Nizza, 150 — Bonzano Gerolamo fu Carlo, id. 55, di S. Michele d'Asti, conduttore capo, via Nizza, 179 — Chiorra Francesco fu Pietro, id. 57, di Vinchio d'Asti, operaio, via Michelangelo, 1 — Bonin Natalina fu Antonio, id. 13, di Torino, ricamatrice, via Frassineto, 15 — Caligaris Giuseppina ved. Varvelli, id. 78, di Moncalvo, agiata, via Alfieri, 7 — Morino Anna ved. Paglia, id. 70, di Torino, casalinga, via Villar, 30 — San Martino Irene ved. Giordanino, id. 74, di Druent, casalinga, via Nezro, 17 — Sarteur Giuseppe fu Giovanni, id. 80, di Challant S. Victor, pensionato, via Villa Regina, 7 bis — Durando Pietro fu Giovanni, id. 67, di Ivrea, falegname, via Borgo Dora, 6 — Castellano Michele fu Francesco, id. 66, di Pancalieri, margaro, strada Dorioulia, 121 — Ferretti Carolina ved. Guglielmetti, id. 80, di Torino, pensionata, via Colli, 13 — Oreglia Giuseppe fu Giovanni, id. 78, di Torino, impresario costruttore, via Perugia, 32 — Ferrero Ernesto fu Felice, id. 45, di Torino, ebanista, corso Ponte Mosca, 34 — Gemmano cav. Giuseppe fu Domenico, id. 84, di Novi Ligure, pensionato, via Giulia, 18 — Mariscalco Francesco fu Salvatore, id. 81, di Caltagirone, pensionato, via Cesare Battisti, 3 — Comoglio Carolina ved. Filone, id. 78, di Rivalba, casalinga, via S. Giulia, 97 — Gallois Francesca ved. Odiard, id. 74, di Genova, casalinga, via Saluzzo, 40 — Bonadeo Giulio fu Pietro, id. 30, di Tortona, commesso, via Basilica, 4 — Almeio Severina ved. Cavallero, id. 78, di Alfiano Natta, casalinga, via Bertola, 30 — Ricchi Lidia m. Bosso, id. 70, di S. Paolo della Valle, casalinga — Raviolo Matteo fu Luigi, id. 30, di Bagnasco, contadino — Baroni Maria fu Pietro, id. 63, di Arona, casalinga — Triaconi Maria ved. Quaglia, id. 80, di Schierano, casalinga — Lazzaro Mirella, id. 7, di Torino — Garneri Marianna fu Giovanni, id. 73, di Torino, casalinga — Dellarole Maria m. Cima, id. 44, di Salussola, casalinga — Baldini rag. Carlo di Giuseppe, id. 44, di Gradisca, impiegato — Rustichelli Michele fu Lorenzo, id. 61, di Asti, fuochista — Bracco Gilberto fu Martino, id. 43, di Drusacco Canavese, cuoco — De Grazia Secondina di Costantino, id. 68, di Buttigliera d'Asti, operaia — Ricciardi Adelaide di Federico, di giorni 3, di Torino — Rubin Saglia Barbara ved. Rossi, d'anni 67, di Sordevolo, casalinga — Ferraris Luigi fu Alessandro, id. 67, di Moriara, profumiere — Guglielmo Margherita di Giovanni, id. 24, di Gross Majora, casalinga — Facta Tommaso fu Pietro, id. 50, di Leyni, magazziniere — Coscia Pietro fu Giovanni, id. 14, di Frugarolo, manovale — Battaglia Fiorentina m. Finocchio, id. 24, di Castino, casalinga.

A domicilio 32, negli ospedali, istituti, ecc. 18. Non residenti in questo Comune 8.

BOLLETTINO DEMOGRAFICO

26 Gennaio 1931	
NASCITE	27
MORTI	40

Centralini: Redazione e Cronaca 40946-40947
Telefono «Seguendo la Cronaca» 41211

Seguendo la Cronaca

TEATRI: Spettacoli d'oggi

REGIO (Stagione lirica). — Ore 21: «La Traviata» di G. Verdi (Turno abb.to dispari - 11.a serie).
CARIGNANO (Compagnia della Commedia). — Ore 21: «Ti sognavo così...» di F. A. Mazzolotti (Novità).
ALFIERI (Compagnia Sem Benelli). — Ore 21: «Eroi» e «Madre Regina» di Sem Benelli.
VITTORIO EMANUELE (Comp. Almirante-Pagnani-Besozzi). — Ore 21: «Gli innamorati» di C. Goldoni.
BALBO (Comp. comica di Torino). — Ore 21: «I lorion d' Miclin» di F. Svelcai.
ODEON (Comp. Genovese A. Mazzi). — Ore 21: «La colpa è de la radio» di Tiranti.
ROSSINI (Comp. Mario Casaleggio). — Ore 21: «Via Roma a tocà» di Bigo e Dal Arzi.
GIANDUJA — Riposo.
CHIARELLA — Ore 21: Circo A. Fischer.
MAFFEI — Ore 21,15: Varietà — 24: Dancing.
GAROSSI: 15,30 e 21-3: Soc. Prof. Animali.
GAY-DANZE — Lezioni. Trattenim. 16,30 e 21.
ROSSI-DANZE — Ore 21: Trattenimento.

Musei

PINACOTECA (v. Accademia Scienze, 6): Ore 10-16; domen. 9-12. Sempre gratuito. — **CIVICO D'ARTE ANTICA** (v. G. Ferrari, 1): 9-12; 14-17. Feriali L. 2, domen. gratuito. — **CIVICO D'ARTE MODERNA** (c. G. Ferraris, 30): 9-12; 14-17. Fer. L. 2, domen. gratuito. — **MUSEO D'ANTICHITA'** (Museo Egizio, via Acc. Scienze, 6): Ore 10-16; fest. 10-12. Sempre gratuito. — **ARMERIA REALE** (p. Castello): ore 10-12; 14-16; la domen. 9-12. Gratuito. — **PALAZZO REALE**: giovedì e domenica 14-17. Permesso in Direz. dalle 10-12. Gratuito. — **MUSEO NAZ. D'ARTIGLIERIA** (Mastio della Cittadella): Ore 10-12; 14,30-17. Gratuito. — **MUSEO RISORGIMENTO** (Palazzo Carignano): Ore 9-12; 14-17. Fer. L. 2, domen. gratuito.

Spettacoli cinematografici

GHERSI — «I diavoli volanti». Lila Lee, Jack Holt e Ralph Graves. - Successo.
VITTORIA — «Rosa tigrata» con Lupe Velez e Monte Blue. Segue: Sketch sonoro.
ROYAL: «Corte d'Assise». Cines-Pittaluga.
ITALIA: «Il Ferroviere». Lon Chaney.
SPLENDOR: «Madame Tallien» di V. Sardou. Domani: «Sangue scozzese». Lilian Gish.
IDEAL (P. Statuto): «Napoli che canta», film sonoro e cantato in italiano.
ALFI: «Cortigiana di Siviglia». Del Rio.
BORSA: «Donna passionale». Gina Manès.
SAVOIA: Dalle 15: «La perla delle Indie».

I divertimenti

E. I. A. R. - Radio-Torino

Lunghezza d'onda metri 297 - Kw. 8,5

Programma d'oggi

Ore 8,15, 12,30, 16,15, 17,50, 20,15, 23: Giornale radio — 11,15: Segnalazione di primi prezzi alle borse - Trasmissione di dischi — 13,10: Musica varia — 13,45: Quotazioni di chiusura delle borse — 16,25: Cantuccio dei bambini — 17: Musica riprodotta.

19,15: Dopolavoro — 19,30: Musica varia — 20,30: Musica varia — 20,50: Dolla: Commemorazione di Giuseppe Verdi — 21: Concerto - Concerto sinfonico — 22: Commedia - Dalla fine del giornale radio alle 23,55: Musica riprodotta — 23,55: Ultime notizie.

Il tesseramento nei Sindacati del Commercio

Riceviamo con preghiera di pubblicazione:

L'Unione Provinciale dei Sindacati Fascisti del Commercio, con sede in via Arsenale, 6, ha iniziato il tesseramento per l'anno 1931 delle categorie dei lavoratori in essa inquadrate, a mezzo dei seguenti fiduciari:

Lacava Sebastiano di Armando, abitante in via Digione 4, incaricato del tesseramento dei lavoratori di albergo e mensa; Damoli Domenico di Elia, abitante in via Vistrorio 13, incaricato del tesseramento dei dipendenti da negozi di alimentazione; Faranino Alessandro di Celestino, abitante in via Cuneo 5, incaricato del tesseramento dei panettieri ed affini ed aziende commerciali; Mazzeo Arturo di Giovanni, abitante in corso S. Maurizio 10, incaricato del tesseramento dei dipendenti da studi professionali, dipendenti agenti di cambio, dipendenti agenzia di assicurazioni; Macario Mario di Giovanni, via Maria Vittoria n. 14; Gusipa Pietro fu Eugenio, via Revigo, 18; Dorini Luigi di Primo, via Parma n. 20; e Ambesi Umberto di Pasquale, via Morghen, 20, incaricati del tesseramento dei dipendenti da aziende commerciali; Bonello Nino di Giovanni, via Tarino 9; Zaina Danilo di Stanislao, corso Racconigi n. 60, int. 103, e Pastormerlo Francesco di Luigi, via Cesana 117, incaricati del tesseramento dei portieri; Pellegrino Edoardo fu Carlo, abitante in via Venasca 8, incaricato del tesseramento dei dipendenti dalle Case di cura, terme, bagni ed infermieri; Cappellini Guglielmo di Giuseppe, abitante in via Don Bosco 4, incaricato del tesseramento dei rivenditori ambulanti.

I tesseratori di cui sopra sono forniti di speciale tessera individuale, la quale, oltre il timbro e la firma del Segretario dell'Unione, porta l'avvertenza a stampa che qualsiasi altro documento deve ritenersi apocrifo.

Qualora qualche tesseratore dovesse essere sostituito, la sostituzione sarà tempestivamente comunicata per mezzo di questo giornale alle categorie interessate.

ULTIME NOTIZIE

Tripoli accoglie trionfalmente Badoglio reduce in volo da Cufra

Il giubilo della popolazione - Vibranti manifestazioni al Re e al Duce - Un fiero discorso del Maresciallo

(Per telegrafo dal nostro corrispondente)

Tripoli, 26 notte.

La notizia dell'occupazione di Cufra è stata appresa dalla cittadinanza tripolina con giubilo fremente. Agli edifici pubblici e a moltissime case private non solo nelle vie centrali ma anche negli angoli più nascosti della città vecchia sono state esposte numerose bandiere.

Il podestà ha lanciato un vibrante manifesto alla popolazione che alle 19 si è data convegno in piazza del Castello per recarsi a tributare una dimostrazione di plauso e di riconoscenza al Governatore della Libia, per avere interamente liberato il suolo delle due colonie dai ribelli, le cui organizzazioni armate sono state stroncate da questa ultima magnifica azione.

Il maresciallo Badoglio, che era ripartito da Cufra domenica mattina, ha percorso al ritorno un itinerario diverso da quello dell'andata, cioè per Bir Zighen e Gialo, ove ha pernottato. Oggi egli è ripartito per Sirte e Tripoli, ove è giunto verso le 17,30, dopo un volo di circa quattromila chilometri, fra andata e ritorno.

Le manifestazioni tributate al Maresciallo sono state veramente grandiose ed hanno assunto un carattere di intenso entusiasmo particolarmente significativo.

Un corteo imponente, preceduto da bandiere e da pagliardetti e con in testa il podestà, il Direttorio federale e tutte le altre autorità si è recato in piazza della Posta, sotto la palazzina del Governatore, fra canti patriottici ed alalà. Acclamazioni vivissime sono state indirizzate al Governatore quando egli si è presentato alla veranda fra il rinnovato intenso entusiasmo della folla.

Notevole è stata la partecipazione alla manifestazione degli indigeni, fra cui una bellissima centuria sportiva che, con la propria musica e recando torce, ha improvvisato una magnifica fiaccolata, sfilando fra le acclamazioni al Governatore.

Il Maresciallo Badoglio ha tenuto un breve discorso alla imponente folla, dicendo che ancora una volta gli ufficiali e i soldati d'Italia hanno dimostrato che non vi è difficoltà di terreno o resistenza nemica che valga ad arrestarne la marcia vittoriosa. Ha aggiunto che a centinaia di chilometri da Tripoli, là dove la tracotanza di pochi insensati agitava ancora la bandiera della ribellione, sventola oggi il tricolore, simbolo di civiltà e di progresso. Ha esaltato il valore delle truppe, fra le quali ha ricordato anzitutto quelle fornite dagli stessi cittadini della Tripolitania. E come davanti alle catapecchie che si chiamavano pomposamente palazzi della Senussia, egli aveva invitato le truppe a gridare con lui Viva il Re!, lo stesso grido egli innalza davanti alla folla. Viva il Re! Il grido si rinnova altissimo fra deliranti applausi.

I canti e le acclamazioni sono continuate per vari minuti e dopo insistenti invocazioni il Maresciallo si è ripresentato per salutare ancora la folla, accolto da frenetici applausi.

La dimostrazione si è sciolta fra rinnovati alalà al Re, al Duce, al Ministro De Bono, al Maresciallo Badoglio. Questa sera la città è illuminata. Viene rilevata simpaticamente la strana coincidenza data per quanto riguarda l'opera di Badoglio. Infatti, il 24 gennaio 1929 egli sbarcava a Tripoli, assumendo il Governo delle Colonie libiche; lo stesso giorno dell'anno successivo assisteva alla gloriosa ascesa del tricolore sugli spalti dell'antico castello di Murzuk, e il 24 di questo mese presenziava all'analoga cerimonia nella remota Cufra, sull'altura di El Tag, già centro dell'attività della Senussia. In due anni è stata spezzata la ribellione.

Il Maresciallo Badoglio aveva detto, due anni fa, iniziando il suo governo: «Ho promesso al Capo del Governo e Duce del Fascismo di consegnargli al termine della mia missione le due Colonie libiche completamente liberate e pacificate, e manterrò la mia promessa perchè non ho mai mancato alla parola data».

Come si vede, la promessa è stata mantenuta ottimamente poichè mentre in Tripolitania la sicurezza e la tranquillità sono assolute e si può circolare liberamente senza scorte fino alle lontanissime terre del Fezzan da Murzuk a Uad el Kebir e da Gat a Tummo, in Cirenaica, con lo storico avvenimento odierno, simile mèta è avviata definitivamente verso il pieno raggiungimento e anche in quella Colonia, che tante risorse potenziali possiede, si potrà successivamente avviare la complessa opera del pacifico avvaloramento con lo stesso ritmo con cui procede in questa vicina consorella, ove le promettenti fattorie e i lavori di ogni genere già rappresentano i segni sicuri di quello che sarà la Tripolitania di domani.

O. Z. ORNATO.

Il conflitto del Lancashire

L'esercito dei «serrati» aumenta

Londra, 26 notte.

L'esito dello scrutinio indetto nel Lancashire fra gli iscritti al Sindacato dei tessili per autorizzare il loro Consiglio esecutivo a iniziare negoziati con l'Associazione padronale, quantunque fosse previsto dal Governo, desta nei circoli responsabili un senso di costernazione.

Il Consiglio esecutivo rappresentante la massa dei tessili è esautorato. Gli è stato categoricamente ordinato di non intavolare negoziati di sorta col padronato. Negli ambienti governativi si pensa tuttavia che l'esito dello scrutinio non significa un voto di biasimo per il Consiglio esecutivo e che se quest'ultimo non deve trattare col padronato non gli è stato esplicitamente interdetto di trattare col Governo. Di fronte al Governo l'autorità del Consiglio, ossia la sua capacità di rappresentare i tessitori, rimane intatta e oggi il presidente e il segretario del Sindacato tessile hanno preso il treno a Manchester per recarsi a Londra e abboccarsi coi funzionari del Ministero del Lavoro e coi Ministri Clynes e Graham. La situazione tuttavia rimane immensamente complessa. Se i tessitori hanno respinto le trattative col padronato, perfino sotto la forma suggerita dal testo dello scrutinio e cioè sulla base di precise garanzie sul salario minimo, sì ore di lavoro, ecc., è segno che sul punto fondamentale i tessili non ammettono possibilità di concessioni.

Il punto fondamentale

E il punto fondamentale rimane quello del numero dei telai. Quattro erano per ogni tessitore e quattro debbono rimanere, dice, spogliato dalle parole inutili, il significato vero dello scrutinio. Come può quindi il Governo incunearsi fra i combattenti e offrire i suoi buoni uffici quando da un lato i proprietari hanno decretato la serrata perchè vogliono generalizzare il sistema degli otto telai e dall'altro gli operai hanno accettato la sfida?

Per giunta il padronato del Lancashire, esasperato da questa resistenza che danneggia un'industria fra le più importanti del Paese, in un momento in cui essa ha bisogno di pace, perchè più colpita dalla crisi mondiale, fanno la voce non solo grossa ma fragorosa ed alcuni membri dell'Associazione padronale stanno persuadendo i loro colleghi a picchiare un colpo più forte, minacciando gli operai di una riduzione di salari nel caso in cui si ostinassero alla resistenza, e del ritorno alla settimana lavorativa di 55 ore e mezzo. V'è chi consiglia calma e prudenza, invocando il fatto che il 15 per cento degli iscritti al Sindacato tessile non si è pronunziato nè pro nè contro la autorizzazione a trattare.

Ma è deluso oggi il *Daily Herald* poichè afferma che molte astensioni sono dovute semplicemente al fatto che le schede sono state contestate perchè le repliche non erano regolamentari. Per l'organo laburista, i vecchi e provati sistemi di conciliazione non possono servir più, dopo il voto di sabato, essere applicati al conflitto del Lancashire. «Se la serrata cotoniera deve cessare al più presto possibile — dice il giornale — è necessario un fermo intervento su linee interamente nuove. L'esito dello scrutinio dimostra che il Governo non farebbe altro che perdere il tempo se tentasse di ottenere una ripresa di negoziati sulla base degli otto telai».

Il pubblico in genere incomincia intanto a chiedere come questi conflitti industriali possano prolungarsi attraverso settimane, recando danni spaventosi all'industria ed al Paese, apparentemente senza danneggiare gli operai.

Il fatto che si incomincia a porsi questa domanda è segno che il pubblico sta perdendo la pazienza. E lo incoraggiano a perderla coloro che mettono in ballo, proprio in questo delicato momento, la questione della *dole*. Se si resiste dicono essi, la colpa è del Governo che alimenta i combattenti. Si cita la guerra ed il blocco tedesco, e si vorrebbe che si chiudessero, se non altro, i robinetti dei viveri. Oggi alcuni giornali sostengono che nel Lancashire si lotta a fondo perchè la *dole* reca un benessere al quale i disgraziati tessitori non erano abituati. Hanno in questi giorni i versamenti sindacali e a fianco di questi il beneficio della *dole*.

La disoccupazione aumenta

Il benessere del Lancashire non esiste che nelle colonne dei giornali. La situazione vi è gravissima, se non altro perchè una regione ove 300 mila uomini si trovano in uno stato permanente di disoccupazione, da qualche anno in qua, non può, checchè si dica, essere un Paese di cuccagna.

E la disoccupazione vi aumenta, per giunta, ogni settimana, indipendentemente dalla serrata e colpisce altre industrie a fianco di quella tessile. E non è un Paese di cuccagna quel Lancashire dove si riconosce da tutti che si perdono ogni settimana, da quando lo sciopero e la serrata vi sono impiantati, un milione al minimo di sterline, senza contare i milioni che sono persi in salari. Gli effettivi dei licenziati non sono noti. Nessuno ha voglia di dar cifre, mentre erano date con precisione contabile quando si trattò dello sciopero minerario nel Galles.

Gli effettivi si ingrossano a giudicare, se non altro, dai referti del *Manchester Guardian*, l'organo principale della regione del Lancashire; il quale oggi, in una serie di telegrammi dei suoi corrispondenti dalle diverse località della regione, cita cifre di nuovi licenziati, tutte attorno al migliaio. Si può contare che nella sola giornata di ieri decine di migliaia di tessitori sono andati ad ingrossare le file dei 200 mila e più operai messi sul lastrico dalla serrata del 17 gennaio scorso.

R. P.

La crisi francese risolta

Il Ministero Laval con Tardieu e Maginot

Parigi, 26 notte.

Dopo quarantotto ore di laboriose manovre ancora una volta il signor Laval ha dovuto rinunciare a fare il suo Ministero con i radicali. Come ricorderete, l'ordine del giorno votato ieri dal gruppo presieduto da Herriot lasciava già presagire lo scioglimento della commedia essendo formulato come segue: «Il Gruppo dei deputati, senatori e delegati del partito radicale e radicale-socialista, dopo avere udito il resoconto delle conversazioni del presidente del gruppo e del signor Daladier con il signor Pietro Laval, è disposto ad associarsi a tutti gli sforzi tentati in vista di costituire un Ministero di concentrazione repubblicana. Esso aspetta da lui un programma di governo implicante formalmente il mantenimento e lo sviluppo delle leggi laiche e un fondato attaccamento alla politica di pace. Esso sosterrà il Governo se si appoggia su una maggioranza sinceramente repubblicana costituita in conformità alle decisioni anteriori del partito».

Fondandosi sulle dichiarazioni generiche di buona volontà collaborazionistica contenute nelle prime righe dell'ordine del giorno, la stampa di Laval si era affrettata a dare stamane la conciliazione come un fatto compiuto e a predire che il nuovo Gabinetto sarebbe il più solido formato in Francia da molto tempo. Riconosciamo che per rendere la conciliazione possibile, i gruppi principali dell'antica maggioranza, tanto cioè quello dell'associazione democratica capitanata da Maginot, quanto l'Unione repubblicana-democratica presieduta da Marin, avessero messo fra ieri ed oggi molta acqua nel loro vino e che i mariniani avessero anzi incaricato il loro vicepresidente Bonnefous di avvertire Maginot che erano disposti ad aderire a una maggioranza fedele a «una politica di sicurezza nazionale di pace e di difesa della laicità dello Stato». Perchè l'Unione repubblicana si lasciasse andare sino a pronunciare l'aborrito nome di laicità, conviene dire che gli eventi degli ultimi mesi abbiano fatto perdere molto terreno in questo gruppo all'antica fiducia nella possibilità di governare da soli contro le sinistre.

Il rifiuto dei radicali

Senonchè appunto perchè si sentivano indispensabili i radicali accrebbero le proprie esigenze a misura che i conservatori riducevano la loro; e così è accaduto che il semplice rispetto della laicità non è più parso loro garanzia sufficiente, ma hanno posto condizioni che tutti gli iniziati interpretano attraverso la loro apparente elasticità come la risurrezione del progetto della Scuola unica e con l'applicazione integrale del famoso programma del Congresso di Angers. Era mai presumibile che i mariniani aderissero a un programma simile? Evidentemente no. Ma ecco appunto quello che volevano i radicali: dare l'apparenza di aderire alla conciliazione nel tempo stesso che la rendevano impossibile. Entrare in un Ministero in cui figurassero sia pur solo due o tre membri secondari dell'Unione repubblicano-democratica sarebbe stato infatti per loro oltrechè uno strappo alla consegna suprema della massoneria, una brutta preparazione alla prossima campagna elettorale, dato che, come è noto, la grande maggioranza dei deputati del Gruppo è stata eletta nel 1928 con il concorso dei socialisti. Ora, come non perdere l'appoggio dei socialisti se si accettava l'alleanza dei moderati? La discussione in seno al Gruppo parlamentare è durata tutto ieri e tutto oggi, giacchè un certo numero di radicali eletti, viceversa, grazie alla astensione dei candidati moderati avrebbero preferito che la conciliazione avesse luogo. Ma alla fine dei conti la maggioranza ha avuto il sopravvento, l'obbligo disciplinare è stato solennemente riconfermato e questa sera dopo un'ultima battaglia il Gruppo radicale ha deciso alla unanimità meno cinque astensioni di rifiutare la collaborazione al Gabinetto Laval, «in ragione della prevista presenza in esso di due membri dell'Unione repubblicano-democratica».

I nuovi Ministri

Notiamo per la cronaca che con tale rifiuto i radicali respingevano l'offerta di cinque portafogli, fra cui quello della Pubblica Istruzione e di due Sottosegretariati. Che cosa poteva dunque fare Laval? Dato che un secondo fiasco, come quello del dicembre scorso, avrebbe rappresentato per questo *homo novus* la messa fuori combattimento per molto tempo e forse il discredito definitivo, era chiaro che egli doveva adattarsi a costituire un Gabinetto piegando verso l'altro piatto della bilancia, ossia verso l'unione repubblicana democratica. E' quello che si è accinto a fare al principio della serata, deciso a varare la sua lista questa notte medesima; un nuovo Ministero Tardieu, con Tardieu a un Dicastero tecnico invece che agli Interni, di cui Laval ha riservato a sè stesso il portafoglio, onde ammansare nella misura del possibile i radicali, ripigliando a bordo, oltre Tardieu, Flandin, ex-Ministro del Commercio, Maginot, ex-Ministro della Guerra, Paul Reynaud, ex-Ministro delle Finanze e naturalmente Briand, cioè tutti i principali «ex» del Gabinetto caduto il 13 dicembre e aggiungendovi, per fare illusione, qualche comparsa pescata fra i repubblicani socialisti o gli indipendenti di sinistra tanto per poter dire di avere allargata la vecchia maggioranza.

Eccovi infatti la lista del suo Gabinetto:

Presidenza del Consiglio e Interni: Laval.
Giustizia: Leone Berard.
Esteri: Briand.
Finanze: Flandin.
Bilancio: Pietri.
Guerra: Maginot.
Marina: Carlo Dumont.
Pubblica Istruzione: Mario Roustan.
Lavori Pubblici: Deligne.
Commercio: Luigi Rollin.
Agricoltura: Tardieu.
Colonie: Paul Raynaud.
Lavoro: Landry.
Pensioni: Campetier de Ribes.
Arie: Dumesnil.
Marina mercantile: De Chappedelaine.
Poste, telegrafi e telefoni: Guernier.
Salute pubblica: Blaisot.

C. P.

Bethlen a Vienna

Tentativi di riavvicinamento economico fra Austria e Ungheria

Vienna, 26 notte.

Il conte Bethlen è arrivato qui ieri ed oggi ha firmato alla Ballhausplatz i patti di arbitrato e amicizia che integrano l'accordo sottoscritto fra Austria e Ungheria il 10 aprile 1923.

I Trattati del genere sono di un tipo che ormai può dirsi unico, quindi non occorre enunciare i dettagli di quello odierno. L'importanza della visita del conte Bethlen a Vienna va ricercata d'altro canto nel campo economico anzichè nel politico nel quale i due Paesi, per muoversi di conserva, hanno da superare troppe e non lievi difficoltà. Si può dunque credere senza riserve mentali alla sincerità della dichiarazione fatta da Bethlen al momento di salire in treno per Vienna, che cioè l'unico scopo del suo viaggio consiste nel miglioramento dei rapporti economici. In termini generali l'ospite ha detto che a tutte le questioni economiche in merito alle quali sembra esistere un contrasto tra l'interesse dei due Stati si deve cercare una soluzione che tenga conto delle premesse dell'evoluzione economica nell'uno Stato e nell'altro.

Il pensiero del Capo del Governo di Budapest viene meglio spiegato alla pubblica opinione dai commenti della stampa ufficiosa con alla testa il «Pester Lloyd», desideroso di porre in rilievo come in altri tempi la comunità fra l'Austria e l'Ungheria avesse per base non fattori politici e amministrativi, bensì economici, anzi — dice il giornale — i fattori politici e gli amministrativi non facevano che provocare dissensi e attriti.

Così ragionando bisogna venire alla conclusione che in materia di scambi i due Stati possono intendersi con facilità assai maggiore. L'Austria è un Paese importatore di prodotti agricoli e l'Ungheria non chiede che l'appalto di una giusta parte della fornitura, promettendo compensi per le industrie austriache.

La necessità di intese del genere in Austria la si è del resto rapita, tanto è vero che la «Wiener Neueste Nachrichten», organo del vice-Cancelliere e Ministro degli Esteri Schober, scrivono essere chiaro che occorre concludere accordi sulla base del trattamento preferenziale dei reciproci prodotti; ma purtroppo accordi simili sono per ora ostacolati da questioni di carattere internazionale (leggi la clausola della Nazione più favorita).

Continuando il giornale insinua che «come la protezione dell'agricoltura austriaca non deve allarmare gli agrari ungheresi, parimenti l'industrializzazione ungherese deve essere causa di ansie per i produttori austriaci di merce di esportazione».

Si fa assai presto a riconoscere il linguaggio tornato di moda da quando la Romania e la Jugoslavia, dopo l'ultima Conferenza della Piccola Intesa, si sono date a fare propaganda dell'idea di coalizzare contro gli industriali gli Stati agrari; gli Stati industriali importatori di prodotti agricoli non sono incondizionatamente alieni da accordi, però, senza parlare della accennata clausola della Nazione più favorita, essi vogliono che gli agrari rinuncino al protezionismo industriale inaugurato dopo la guerra. Anche i negoziati economici fra l'Austria e l'Ungheria debbono svolgersi, per forza di cose, in tale atmosfera.

I. Z.

Sermone francese a Schöber

Parigi, 26 notte.

Il viaggio di Bethlen a Vienna e la conclusione del patto di amicizia austro-ungherese attirae, come è naturale, l'attenzione del *Temps*, il quale, pur esponendo una serie di argomentazioni il cui senso vorrebbe essere che la Francia si sente sicura di Schöber, trova necessario a buon conto rivolgere al Presidente del Consiglio austriaco uno dei suoi soliti sermoncini, onde compensare l'effetto che i suggerimenti del collega ungherese avessero eventualmente prodotto su di lui. E' evidente che l'organo repubblicano non si ritiene troppo sicuro che il nuovo patto fra Budapest e Vienna non sia frutto di consigli romani e che tale ipotesi lo molesta.

«L'Ungheria — osserva — ha concluso con l'Italia degli accordi la cui portata è molto discussa, ma che fanno supporre talvolta che essa deliberatamente giochi la politica fascista nella speranza di trovare a Roma l'appoggio che le è indispensabile per sostenere le sue rivendicazioni relative alla revisione del trattato di Trianon. Esiste il sentimento che il Governo di Budapest giochi la sua partita nell'interesse di una nuova politica di cui si tenta di gettare le basi nel centro del continente e che tende a raggruppare tutti i malcontenti in vista di un'azione diplomatica concertata contro l'ordine stabilito dai trattati».

Ma, prima di tutto, all'organo repubblicano non sembra verosimile che il conte Bethlen voglia discutere sul serio la questione della revisione dei trattati a Vienna, dove si mostra molta prudenza per quanto concerne tutti i problemi relativi all'attività internazionale. In secondo luogo «nella situazione in cui si trova — scrive — l'Austria è obbligata a vivere in buona intelligenza con tutte le Potenze e di preoccuparsi unicamente di ottenere sbocchi per la sua produzione nazionale. Il solo problema per essa è di vivere o di assicurare la sua prosperità materiale. Del resto essa non riesce male a risolvere questo problema, perchè si ha la prova che essa ha la possibilità di vivere nella cornice che le è stata data dai trattati. A Vienna si ha troppo il senso della realtà immediata per esporsi a compromettere i risultati già acquisiti lasciandosi trascinare in una azione puramente politica, che sarebbe in ogni modo senza via di uscita nelle attuali circostanze».

Queste ragioni sono senza dubbio quelle medesime che Briand ha fatto valere presso Schöber nei ripetuti colloqui avuti secò durante gli ultimi tempi. Allo stato attuale delle cose non sarebbe equo negare a tali ragioni ogni valore. Ma la Francia dimentica qui, come sempre, che la politica non serve solo a trarre le conclusioni del presente, ma soprattutto a porre le premesse dell'avvenire. Ora è naturale che paesi come l'Austria, il cui presente non è dei più brillanti, checchè ne possa pensare il capo del Quai d'Orsay, non sappia risolversi a perdere ogni speranza nell'avvenire e a spinga quindi, quando se ne presenti l'occasione, l'occhio anche da quella parte. I contratti fra Vienna e Budapest dovrebbero dunque avere un senso e una utilità anche qualora, rispetto alla situazione pratica del momento, fossero, come il *Temps* pretende, da ritenere accademici.

C. P.

L'influenza in Francia

Cinquanta morti al giorno a Parigi in più della media normale — Intere famiglie colpite dal male.

Parigi, 26 notte.

L'epidemia di influenza continua ad infuriare.

Tutti gli ospedali hanno dovuto provvedere ad instaurare il maggior numero possibile di letti supplementari completandoli, come è stato fatto tra l'altro all'ospedale Broussais, con la trasformazione in letti provvisori delle barelle poste nelle corsie tra un letto e l'altro. All'ospedale «Tenon» in certe sale si contano fino a quaranta barelle, tutte occupate. All'«Hôtel Dieu», il più importante degli ospedali della capitale, dove normalmente vi sono novecento letti, si contano attualmente 1100 ammalati, cioè c'è un aumento del 22 per cento.

La triste eloquenza delle cifre

«Conseguenza dell'influenza», dichiarano i servizi dell'ospedale; e lo stesso fenomeno si verifica in tutti gli altri ospedali, in particolar modo in quelli di Beaujon e di Sant'Antonio. Gli stessi, poi, per mancanza di fondi, sono costretti a rifiutare l'ammissione di nuovi ammalati, con gravissimo danno della salute pubblica.

Conseguenza di questo stato di cose è una recrudescenza nel numero dei decessi. Il numero dei convogli delle pompe funebri, che in tempi normali è in media di centotrenta al giorno, oltrepassa ora i centottanta. Anzi, in qualche giornata del corrente mese, si è dovuto provvedere a più di 200 trasporti funebri, cifre che non fanno che sottolineare, anche troppo, l'ampiezza dell'attuale epidemia.

Ma vi sono altre cifre ufficiali che mettono viepiù in evidenza l'attuale stato non molto soddisfacente della salute pubblica: alludiamo alla statistica dei decessi del Dipartimento della Senna. I risultati dell'ultima decade, cioè quella dal 20 al 31 dicembre 1930, ci dicono che sono stati registrati in detto periodo 1898 decessi. Ora, per la stessa decade del 1929 la cifra era stata di 1348, e di 1340 per la media dei cinque anni tra il 1924 ed il 1929.

L'influenza diretta dell'influenza su questo triste bilancio è innegabile. Le statistiche ufficiali informano ancora che le malattie più di frequente mortali durante le ultime settimane sono state anche le affezioni dovute direttamente alla grave epidemia attuale. Durante l'ultima decade 571 persone sono morte a Parigi di malattie provocate dall'influenza, mentre per la decade corrispondente ai cinque anni precedenti si contavano 411 decessi dovuti alle affezioni delle vie respiratorie.

Chi sono i maggiormente colpiti

La morte colpisce soprattutto gli operai o coloro che per le loro condizioni economiche non possono alimentarsi sufficientemente. Sono infatti le famiglie più povere le maggiormente colpite; le persone alimentate male, che vivono in tuguri ed in camere malsane, soccombono più facilmente al male.

D'altra parte è una delle caratteristiche dell'attuale influenza il fatto di essere individuale; ma colpisce generalmente tutti i membri della famiglia. La malattia è generalmente molto estenuante. Ciò spiega i danni che causa nelle classi povere. Nelle famiglie operaie non si ha sempre il denaro necessario per il medico e per le medicine.

Inoltre c'è il timore della disoccupazione che fa esitare molti operai colpiti a curarsi e tutto questo induisce purtroppo sulla recrudescenza dell'epidemia.

Molti casi mortali si verificano pure tra i vecchi e i bambini, i cui organismi deboli non reggono all'urto della malattia.

Una interessante inchiesta compiuta da un giornale a Bagnolet, uno dei più popolosi sobborghi operai della capitale, prova in modo indubbio che l'influenza trova un terreno particolarmente adatto tra le famiglie povere e mal nutrite.

Ultime finanziarie

Borsa di New York

New York, 26, notte.

Il mercato è stato oggi calmo. Due milioni circa di titoli sono stati contrattati ed il tasso del denaro è rimasto per tutta la giornata all'1,50 per cento. L'apertura è stata irregolare e così pure la chiusura con tendenza al rialzo. I valori ferroviari e automobilistici sono stati fermi. Fermi anche i valori italiani. Ecco le quotazioni.

OBBLIGAZIONI ITALIANE

Prestito italiano 7% (1925)	97 —
Lavori Pubblici italiani 7% (1947)	91 —
Lavori Pubblici italiani 7% (1937)	[illegible]
Città di Milano 6,50% (1952)	[illegible] —
Città di Roma 6,50% (1952)	[illegible] —
Fiat 7% (1946) con warrants	[illegible]
id. id. senza warrants	[illegible]

AZIONI

American Telephon e Telegraph	189 —
Consolidated Gas Co. of New York	90,75
General Electric Company	45 —
General Motors Corporation	38,75
Kennecott Copper Corporation	19 3/8
National e Biscuit Company	79,50
New York Central Ry Company	127 —
Radio Corporation	14 —
Standard Oil Co of New Jersey	48,60
Texas Gulf Sulphur Company	49,50
United States Steel Corporation	141,50

Londra, 26. — Il fatto più notevole della giornata borsistica allo Stock Exchange è stato il nuovo incremento subito dalle azioni minerarie del Transwaal, quantunque non si sia mantenuto integralmente alla chiusura. Nell'insieme il mercato ha dato prova di poca attività e di instabilità. Hanno perso frazioni i fondi statali, ma un lieve rialzo si è avuto nelle Ferrovie Argentine. Sala Viscosa 6,9/7,9; Cavi e tessa: pref. preferenziali 63-67; ordinarie A 18,75-19,75; ordinarie B 10-11.

Il mercato dei cotoni

Liverpool, 26. — Chiusura cotoni, ufficiale. Futuri americani tendenza calma, sostenuta. Gennaio p. 5,47, febbraio 5,42, marzo 5,47, aprile 5,51, maggio 5,56, giugno 5,60, luglio 5,65, agosto 5,68, settembre 5,71, ottobre 5,74, novembre 5,78, dicembre 5,82, Gennaio 1932 p. 5,84, marzo 5,89, maggio 5,96, luglio 6,02, ottobre 6,08. Futuri egiziani tendenza sostenuta: Sakels Fully Good Fair: gennaio p. 8,34, marzo 8,11, maggio 8,28, luglio 8,40, settembre 8,18, novembre 8,70, gennaio 1932 8,85. Upper F. G. F.: gennaio p. 6,90, marzo 6,30, maggio 6,40, luglio 6,51, settembre 6,71, novembre 6,85, gennaio 1932 6,95. Importazioni della giornata cotone disponibile balle 3000. — Chiusura cotoni disponibili, ufficiale Americani Middling 5,[illegible]; Egyptian Sakellaridis F. G. F. 8,60; id. Upper id. 5,[illegible]; M. G. Surtee F. G. 4,[illegible]; M. G. Broach F. G. 4,[illegible]; American Sind Punjab 4,[illegible]; M. G. n. 1 Oomra 4,[illegible]; M. G. Bengal 3,[illegible]; M. G. Scinde 3,[illegible]. Importazioni della giornata balle [illegible].

New York, 26. — Chiusura cotoni. Disponibili tendenza calma: id. Middling 10,40. Futuri: tendenza apertura calma; id. id. chiusura poco stabile. Febbraio (n. c.) 10,19, marzo 10,31-37, aprile 10,45, maggio 10,50-56, giugno 10,60, luglio 10,77, agosto 10,83, settembre 10,88, ottobre 10,99-11,00, novembre 11,07, dicembre 11,16-17.

New Orleans, 26. — Disponibili Middling 10,40. Futuri: marzo 10,30, maggio [illegible], luglio 10,77, ottobre 10,90, dicembre 11,17.

SPORT

Baiguera conquista il campionato d'Italia dei pesi massimi

Genova, 26 notte.

Da parecchi anni Genova non vedeva l'effettuazione di una grande riunione pugilistica di reale interesse e l'aspettativa era quindi veramente enorme. A ciò si aggiunge che per la prima volta un genovese era chiamato a disputare il titolo dei pesi massimi e che Baiguera è un simpatico ragazzo ed un eccellente atleta. Non vi è quindi da stupirsi se il vastissimo Politeama Genovese era questa sera letteralmente zeppo di pubblico e se altra folla, giunta anche da fuori di Genova, ha dovuto rimanere fuori del Politeama. Ad un certo momento anzi la folla ha sfondato le porte ed ha invaso i locali in modo veramente pauroso.

Non parleremo degli incontri minori perchè l'interesse era tutto concentrato sull'incontro Baiguera-Bergomas. Il genovese ha pienamente corrisposto all'aspettativa conquistando una netta vittoria per abbandono sull'allievo di Erminio Spalla. Baiguera, che rendeva a Bergomas ben 12 chilogrammi, ha dominato in tecnica e lo ha nettamente battuto anche come potenza di colpi. Egli è ben degno di cingersi dell'alloro di campione italiano dei pesi massimi.

Ecco i risultati: Chiocearo di Genova batte Stanziola di Spezia ai punti.

Longhi di Roma (Kg. 67) batte Albanese di Milano (Kg. 68,3) in otto riprese per arresto del combattimento.

Islas (negro argentino, Kg. 97) batte Boneck di Vienna (Kg. 85,5) per k. o. alla prima ripresa.

Salgono sul *ring* Baiguera di Genova (Kg. 94) e Bergomas di Gorizia (Kg. 106). Il combattimento è valevole per il titolo di campione italiano pesi massimi ed è stabilito in 12 riprese di tre minuti. Giudici: Della Casa di Genova e Villa di Milano; arbitro Passamonti di Roma. La folla chiama Erminio Spalla sul ring e lo acclama unitamente ai due boxeurs.

Dopo i soliti preliminari, gli avversari sono finalmente di fronte. Suona il «gong» di inizio. Prima ripresa: Bergomas attacca, ma Baiguera si difende bene; verso la fine del round il genovese tocca deciso l'avversario con due belle serie al viso. Seconda ripresa: ai disordinati attacchi di Bergomas il genovese risponde sfoggiando una superiorità tecnica notevole. Terza ripresa: frequenti corpo a corpo. Il combattimento langue. Ad un *crochet* di Bergomas il genovese risponde prima con un *uppercut*, quindi piazza due buoni sinistri che il goriziano incassa senza danno. Quarta ripresa: Baiguera combatte bene. L'offensiva di Bergomas va a vuoto. Bei *crochet* sinistri di Baiguera che coglie il segno. Quinta ripresa: corpo a corpo, indi una serie di azioni equivalenti terminate con un buon lavoro allo stomaco del genovese. Sesta ripresa: due sinistri al viso portati da Bergomas ed altri disordinati attacchi del goriziano, bilanciati dalla insistenza di Baiguera nel tirare al fegato. Settima ripresa: il combattimento va animandosi. Bergomas attacca e Baiguera risponde. Furiosi attacchi di Bergomas neutralizzati. Ottava ripresa: due *swings* a vuoto di Bergomas, serie reciproche al corpo. Un diretto ed un bell'*uppercut* di Baiguera. Nona ripresa: i due uomini appaiono piuttosto stanchi. Baiguera sferra però una nutrita offensiva marcando una netta superiorità. Decima ripresa: un sinistro in pieno viso colpisce Bergomas che reagisce debolmente. Il genovese colpisce dove e come vuole: Bergomas ormai *groggy*, resiste solo passivamente alla gragnuola dei colpi finchè Spalla, vista perduta ogni speranza, getta la spugna. Il pubblico scatta in un frenetico applauso all'indirizzo del neo campione d'Italia.

LA TEMPERATURA

26 gennaio 1931.

I rilievi della Stazione Bardelli:

Pressione barometrica, ore 9: 739.
Temp. massima del giorno 25 + 9.5
Temp. minima notte dal 25 al 26 + 4

La giornata di ieri: sereno.

Segnalazioni degli Osservatori Meteorici	mass.	min.	stato del cielo	stato del mare
Roma	14	3	sereno	mosso
Milano	5	—4	½ cop.	
Genova	10	8	sereno	mosso
Venezia	7	0	sereno	calmo
Firenze	15	7	[illegible]	
Bologna	8	6	sereno	
Napoli	14	9	coperto	mosso
Taranto	18	10	coperto	mosso
Palermo	15	13	nuvoloso	mosso
Tripoli	17	8	½ cop.	legg. m.
Messina	16	12	½ cop.	mosso
Trieste	9	5	½ cop.	legg. m.
Trento	8	—4	sereno	
Fiume	13	6	½ cop.	legg. m.
Bari	20	9	coperto	legg. m.
San Remo	16	6	½ cop.	legg. m.
Bengasi	19	7	½ cop.	legg. m.
Rodi	14	1	½ cop.	legg. m.

I manoscritti non pubblicati non si restituiscono.

CURZIO MALAPARTE, Direttore resp.

Il 25 corr., alle ore 19,30, in seguito a brevissima malattia contratta sul lavoro, munito di tutti i Sacramenti di N. S. Religione, è morto

Facta Tomaso fu Pietro

d'anni 63

Ne dànno il doloroso annunzio la vedova Fâletti Vincenza, i figli, i fratelli e parenti tutti. La sepoltura avrà luogo martedì, 27 corr., alle ore 16, partendo da via Giacomo Durando, 25.

Castellano - Tel. 41-982 - Primo Stab. Ital.

Nel primo doloroso anniversario della sua morte, la famiglia di

Giuseppe Goitre

PERITO INDUSTRIALE

Lo ricorda a quanti lo conobbero ed apprezzarono.

La messa di suffragio sarà celebrata nella Chiesa di S. Alfonso (via Cibrario), alle ore 9,30 di giovedì 29 corr. Si ringrazia fin d'ora quanti vorranno unirsi nel ricordo e nelle preghiere. 11250

La Famiglia Negrino commossa e riconoscente ringrazia tutte le gentili persone che con fiori o personalmente hanno voluto partecipare alle onoranze funebri della loro adorata

Margherita

11270

Giovedì 29 Gennaio, alle ore 10, nella Chiesa della SS. Annunziata, verrà celebrata una Messa anniversaria in suffragio dell'Anima carissima di

Chiarina Gioffredo ved. Lingua

La Famiglia sarà riconoscente a chi vorrà unirsi alle sue preghiere. 11270

Ieri sera cristianamente è spirata

Pia Luigia Bisacco ved. Ton

Costernati ne dànno l'annuncio i figli: Avv. **Ferruccio**; **Francesco** colla consorte **Emilia Lachin** e figli; **Giuseppe** colla consorte **Marissa Raimondi** e figlio; le sorelle: **Emilia** ed **Eugenia**; la nipote **Olga Ton**; la cugina **Tilde Bisacco** e parenti tutti.

I funerali avranno luogo mercoledì 28 corr., alle ore 14, partendo dall'abitazione in corso Casale 303.

Valga la presente di partecipazione personale e di ringraziamento a quanti vorranno intervenire alla mesta cerimonia.

Torino, 27 Gennaio 1931.

Castellano - Tel. 41-982 - Primo Stab. Ital.

Ieri dopo breve malattia, munita dei conforti religiosi, mancava all'affetto dei suoi cari

Goitre Aurelia n. Biglia

d'anni 63

Profondamente angosciati ne dànno il triste annuncio: il marito **Goitre Nicolao** e figlio **Carlo**, la mamma **Dagherro Spirita**, sorelle, fratello, cognati, zii, nipoti e parenti tutti.

La sepoltura avrà luogo martedì, 27 corrente, alle ore 15, partendo dall'abitazione dell'Estinta, via Rombò n. 15, Rivoli.

Per espresso desiderio della Defunta si prega di non inviare fiori. Si ringraziano anticipatamente le gentili persone che vorranno prender parte al mesto accompagnamento.

Rivoli 26 Gennaio 1931-IX.

(G. Raudano, Pompe Funebri, Rivoli, Tel. [illegible])

In seguito a grave sciagura automobilistica, mancava improvvisamente ai suoi cari che tanto l'amavano

Nina Donati Canonica

Straziati da un dolore che non ha conforto ne dànno il triste annunzio: il marito **Angelo Donati**; la figlia **Alessandra**; i genitori: Avv. Cav. **Paolo Canonica** e **Anita Rebellini**; la suocera **Chiarina Tezzani Vedova Donati**; i fratelli, le cognate, i cognati e parenti tutti.

UNA PREGHIERA

I funerali avranno luogo alle ore 16 del 27 corrente, partendo dalla Villa Donati in Borgosesia.

Non si mandano partecipazioni personali. U. 200 T.

Borgosesia, 26 Gennaio 1931.

Oggi, alle ore 12,30, dopo breve malattia, munita dei conforti religiosi, serenamente spegnevasi

Sogno Rosalia n. Falletti

Addoloratissimi ne dànno il triste annunzio: il marito Geom. **Andrea**; il figlio Avv. **Adolfo** colla moglie **Laura Piatti** e figlio **Edgardo**; i cognati, le cognate, i nipoti, i parenti tutti e l'affezionata **Lina Falco**.

I funerali avranno luogo mercoledì 28 corr., alle ore 10, partendo da via Donati 29, indi la cara salma sarà trasportata a Camandona nel sepolcreto di famiglia.

Non si accettano fiori.

Torino, 26 Gennaio 1931.

Genta - Tel. 40-018 - Primo Stab. Pompe. Fun.

L'Unione Pubblicità Italiana annuncia con vivo dolore la morte del suo ottimo impiegato

Alessandro Garabello

INVALIDO DI GUERRA

Torino, 26 Gennaio 1931. U. 700 T.

La Famiglia **Ferrua** commossa per l'indimenticabile dimostrazione di affetto tributata alla sua carissima

Maria

e nell'impossibilità di farlo singolarmente, ringrazia quanti colla loro presenza, coi loro scritti, colle loro preghiere si associarono al suo grande dolore.

Genta - Tel. 40-018 - Primo Stab. Pompe. Fun.

La famiglia del compianto

Cav. Ernesto Bertana

commossa e nell'impossibilità di farlo individualmente ringrazia profondamente quanti di presenza e per iscritto hanno voluto prender parte al suo grande dolore.

Torino, 26 Gennaio 1931.

Genta - Tel. 40-018 - Primo Stab. Pompe. Fun.

Giovanni, Attilio Amelotti e la nipote Clara profondamente commossi della grande e indimenticabile dimostrazione di stima e di affetto data alla loro diletta e adorata

Margherita

porgono l'espressione della loro infinita e perenne riconoscenza a tutte le persone buone e gentili che, con telegrammi, scritti, fiori e intervento ai funerali, si associarono a loro immenso dolore.

Torino, 27 Gennaio 1931.

(Stab. «Nazionale» Pompe Fun. - Tel. [illegible])

MEMENTO

Nel mese di Gennaio le quotidiane Messe in suffragio dell'anima cara del Prof. Senatore **BELLOM PESCAROLO** saranno celebrate nel Santuario della Consolata tutti i giorni, alle ore 11,30. La vedova sarà grata a quanti vorranno unirsi a lei nelle preghiere. 10440

Giovedì 29 Gennaio nella Chiesa di S. Giuseppe (via Santa Teresa) verranno celebrate Messe alle ore 7, 7,30, 8, 8,30, 10, 11 per l'Anima eletta e cara di **SPIRITO STRADELLA**. La famiglia ringrazia i buoni che uniranno le loro preghiere. 11253

Venerdì 30 corr. alle ore 10, nella Chiesa Parrocchiale SS. Pietro e Paolo, sarà celebrata la Messa in suffragio dell'anima di **NEGRI LUIGINA n. FIORITO**. Marito Prof. Ezio e congiunti riconoscenti ringraziano.